OPERETTE

DI

INSTRUZIONE E DI PIACERE

SCRITTE IN PROSA

DA CELEBRI ITALIANI ANTICHI

E MODERNI

SCELTE E PUBBLICATE PER CURA

DI

BARTOLOMMEO GAMBA

Comirato inc.

Carlo Ruberto Dati
Fiorentino.

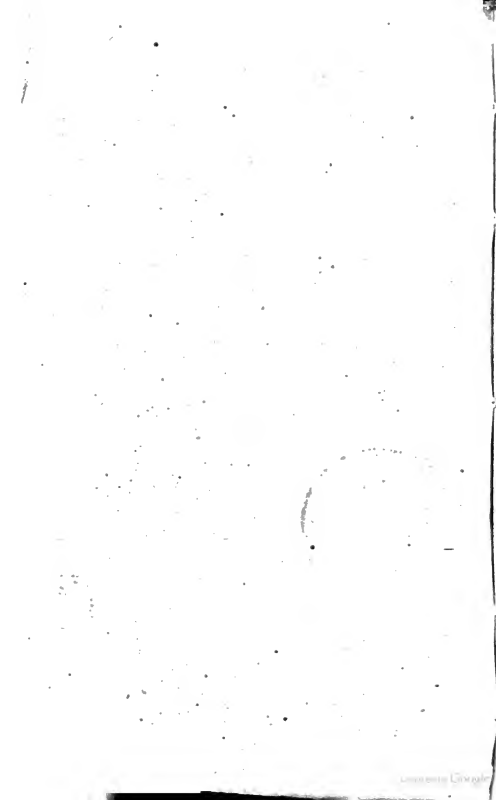
SCELTA

DI PROSE

DI

CARLO RUBERTO DATI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

VENEZIA
TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
MDCCCXXVI

AI LEGGITORI

Tanta era la dottrina di Carlo Dati che meritossi il nome di *Varrone Toscano*. È grande sciagura che poco sieno stati rispettati dal tempo i frutti del suo bellissimo ingegno, e che l'ultima sua ora lo abbia colto prima di potere dar compimento a varie e importanti letterarie imprese. Ciò che rendono precipuamente care le poche scritture che di lui ci rimangono e che su curiosi od eruditi argomenti per lo più versano, si è la sempre difficilissima facilità di condurre a bella e natural eleganza il dettato, sempre in modo che dotti e non dotti trovar vi debbano il conto loro. Era anche il Dati ben persuaso che peregrine frasi lambiccate e buie sien ghiribizzi che contentino pochi, e che valente cuoco non sarà mai colui che manipolar voglia camangiari gustosi solo al palato di altri cuochi suoi pari.

B. Gamba

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA E ALLE OPERE

DI

CARLO RUBERTO DATI

Francesco Redi nel dedicare a Carlo Ruberto Dati il suo libro: *Esperienze intorno alla generazione degl' insetti ec.*, gli scrive: *In voi tutti gli uomini dotti veggon risplendere un sovrano sapere dalla filosofia fatto robusto, e da varia erudizione così nobilmente ornato che, pregiandosene la nostra Toscana, non invidia i Varroni al Lazio e i Plutarchi alla Grecia.* Naeque in Firenze il dì 2 di ottobre 1619 di famiglia non solo distinta per nobiltà, ma chiara ancora per valentuomini in lettere, come furono spezialmente Goro e Lionardo Dati. Essa teneasi anche occupata sì ne' giri del banco che in un negozio di Battiloro, che Carlo conservò sempre aperto in

via di Por S. Maria presso al Mercato vecchio.

Romolo Bertini, buon poeta lirico latino e toscano, introdusse il giovanetto Dati negli studi di umanità; e passato poi sotto la disciplina di Pier Vettori il giuniore, indi di Giambatista Doni, tali rapidi progressi fece che di quattordici anni era divenuto esperto sì nelle lingue dotte che nella volgare eloquenza. Aveva avuto anche a maestri in geometria il Galilei e in fisica il Torricelli, e ci narra (nella sua Veglia *della Geometria*) che essendo stato il Galilei amico intimo di suo padre, gli tornavano spesso in mente le festose accoglienze che il venerabile vecchio gli facea da fanciullo, vezzeggiandolo e portandogli frequentemente le chicche. Di anni vent'uno venne ascritto all'Accademia della Crusca, di cui fu poi l'Arciconsolo ed uno degli astri più risplendenti; ebbe altresì distinto seggio nell'Accademia Fiorentina ed in quella degli Apatisti; in somma non tralasciò mai di spendere industriosamente il suo tempo o in quegli esercizii che procacciassero profitto alla sua famiglia, o in quelli che tornassero utili alla letteraria repubblica.

Nell'anno 1656 si accasò con Elisabetta di Angelo Galli, da cui ebbe due figliuoli, Angelo e Cammillo, e una figlia per nome Clarice, che maritossi nel senatore Giovanni Tornaquinci. Era la casa di lui divenuta l'asilo dei letterati, particolarmente oltramontani, i quali vi trovavano ogni sorte di ospitalità e gentilezza; e già salito alla fama di *primo letterato di Firenze*, si leggevano suoi elogi nelle opere che pubblicavansi da' più illustri forestieri, il Menagio, lo Spanemio, l'Einsio, il Lambecio, il Milton, il Gronovio. L'Omero inglese sopra a tutti erasi seco lui stretto in tanto intima familiarità, che sappiamo dal suo biografo Tommaso Nevvton che volle lasciarne memoria scrivendo del nostro Dati un elogio latino. Onori e distinzioni non gli mancarono neppure in patria, dove sin dal 1648 coprì una cattedra di Umane Lettere greche e latine dal granduca conferitagli in successione a Giambatista Doni, e dove il cardinale Gio. Carlo de' Medici amò di averlo a particolare suo bibliotecario. La celebre Cristina regina di Svezia invitollo a' suoi servigi, prima a Stokolm indi a Roma; e non meno

onorevoli furono le offerte fattegli dalla Corte di Francia; ma egli preferì sempre di condurre vita dimessa in seno alla patria, e all'ombra di Principi che nella patria lo accarezzavano. Quivi potè poi godere d'annua pensione che il grande ministro Colbert gli ottenne dalla munificenza di Luigi XIV, il quale a' personaggi di molta rinomanza di ogni nazione solea dar prove di regia liberalità.

Quantunque il Dati stato fosse ben atto a trattare gli studi scientifici, ed a maneggiare le lingue più dotte, nientedimeno egli spezialmente rivolse ogni sua cura alla lingua nostra; questa formava le sue delizie; per questa durava continue fatiche, e molto raccolse per allestire un *Etimologico toscano*, che non compiè mai, e molto sudò per occasione della ristampa del Vocabolario. Egli si proponeva di fare ricca l'Italia di opere veramente utili, ma nel fiore del suo credito, e nella non ancora senile età di anni cinquantasei rimasero troncati i suoi giorni, il dì 11 di gennaro 1675.

Accurate notizie intorno alla vita e alle opere di questo illustre fiorentino ci

hanno dato e Salvino Salvini ne' *Fasti Consolari*, ed il Pelli negli *Elogi degli illustri Toscani*, e Francesco Fontani nel suo *Elogio di Carlo Dati*, e 'l can. Domenico Moreni nella *Prefazione alle Lettere* pubblicate a Firenze nel 1825. Io darò termine a questi brevi cenni colle parole del Salvini, che di Carlo fece così il ritratto: *Era di aspetto gioviale, d'occhi vivi, inclinato alla collera, ma che presto si smorzava, di tratto gentile, di maniere soavi, di giudizio finissimo, e di saporitissimo gusto nel comporre: diligente, accurato e scelto ne' sentimenti e nella erudizione.*

O sia malvagia fortuna che mise in dispersione molti suoi manuscritti, o sia eccessiva smania di limare le cose sue, egli è certo che di non grande entità sono gli scritti che di lui sono rimasti, e di questi ancora non si è mai fatto una piena raccolta. Io spero di ben meritare degli amatori della materna favella dando in questo volume alcune operette qua e là disperse, ed inoltre indicherò nel Catalogo seguente tutte quelle che si possono trovare a stampa.

Scritti italiani di Carlo Dati
che si trovano impressi.

Lettera sopra gli Enimmi.

Fu composta dal Dati quasi nella sua adolescenza, e trovasi premessa al libro: *La Sfinge, di Antonio Malatesti*, nella rara ristampa fattane in *Firenze alla Passione*, 1683, *in* 8.*vo*.

Discorso dell'obbligo di ben parlare la propria lingua. Firenze, Francesco Onofrio, 1657, in 12.mo.

Fu più volte pubblicato in Firenze, ed altrove, congiuntamente ad altri opuscoli grammaticali di Giambatista Strozzi, di Benedetto Menzini, di Tommaso Buonaventuri e di Benedetto Buonmattei. E' operetta saggiamente pensata, ma troppo superfiziale, sicchè l'autore stesso erasi proposto di rifonderla e di formare di essa una delle sue *Veglie*, di cui parleremo più avanti.

Esequie della Maestà Cristianissima di Luigi XIII il Giusto, re di Francia e di Navarra, celebrate in Firenze da Ferdinando II Granduca di Toscana, descritte ec. Firenze, Stamperia di S. A. S. 1644, in 4.to.

Con antiporta, e tre figure dell' Apparato intagliate in rame da Francesco Cecchi. Unita

a questo libro suol andare l' *Orazione funebre* che fece di quel re *Alessandro Rinuccini.*

Due Ragionamenti nel ricevere e nel rendere il Consolato.

Assunse questa carica il Dati l'anno 1548, e questi due brevi Discorsi furono impressi ne' *Fasti Consolari di Salvino Salvini,* Fir. 1717, *in 4.to,* a c. 537 e seguenti.

Prose Fiorentine raccolte dallo Smarrito, Parte Prima. Firenze, alla Stella, 1661, in 8.vo.

Di questa importante raccolta concepì il disegno il nostro Dati, tra gli Accademici *lo Smarrito,* e mancato a' vivi, venne continuata senza però seguitare le tracce da lui segnate. Mirava egli a *compiacere gli amatori del nostro bello e dovizioso idioma, i quali si dolgono di non avere in alcuni generi di scritture esempli purgati e sicuri da leggere e da imitare*; *ed a far vedere col cimento anche agli ostinati, che la nostra favella è attissima a scrivere di tutte le materie, in tutt' i generi ed in tutti gli stili, non le mancando copia di voci, varietà di maniere, proprietà di termini, dolcezza di numero, vaghezza di ornamenti, sublimità di frasi, forza di espressione.* Così nella Prefazione che ottenne sempre i maggiori elogi, e venne sempre inserita nelle ristampe delle *Prose Fiorentine* fattesi in Firenze e in Venezia.

Lettera a' Filaleti di Timauro Anziate, della vera storia della Cicloide, e della

famosissima esperienza dell' argento vivo. Firenze, alla Stella, 1663, in 4.to.

Raro sopra ogni altro del Dati si è quest'opuscolo, impresso senza frontispizio, in facciate 27 numerate, ed una bianca al fine. Si propone l' Autore di far conoscere, che non al p. Marsenne francese, ma al Galilei appartenne la invenzione della Cicloide, e che il Torricelli è stato il primo autore di altri ritrovamenti per ispiegare la pressione dell'aria mediante l'argento vivo. Pubblica qualche brano di lettera del Galilei, ed inoltre alcune latine lettere del Torricelli a' pp. de Robernal e Marsenne con le risposte loro. In fine leggesi una lettera italiana dal Torricelli scritta a Michelangelo Ricci di Roma intorno a nuove sperienze dell'argento vivo.

Vite de' Pittori antichi. Firenze, alla Stella, 1667, in 4.to.

Edizione originale, e sola citata nel Vocabolario della Crusca. Ha una dedicatoria a Luigi XIV re di Francia, in data di Firenze 20 luglio 1667.

— Le medesime. Napoli, Franc. Ricciardo, 1730, in 4.to.

Questa seconda edizione, quantunque non allegata nel Vocabolario, è pregevole per note marginali aggiuntevi, e tolte da un esemplare già postillato a mano dall'Autore medesimo, e che passò da ultimo dalla Poggialiana alla R.

Biblioteca Palatina in Firenze. L' abate Fontani avvertì nel suo *Elogio del Dati*, che presso i signori Baldovinetti in Firenze si conserva altro esemplare di queste Vite con altre interessanti postille manoscritte, ma a questo trascurarono di aver ricorso i moderni editori delle ristampe, fattesi in *Milano, Tipografia de'. Classici Italiani*, 1806, ed in *Padova*, 1821, *in 8.vo.*

Era intenzione di Carlo di tessere un' opera voluminosa intorno alla Pittura degli Antichi ed a' grandi loro artisti, e di tal opera era picciola parte la suddetta contenente le vite di *Zeusi*, di *Parrasio*, di *Apelle* e di *Protogene*, le quali fece imprimere separatamente per affrettare un suo attestato di gratitudine al re Luigi XIV suo benefattore. Grande peccato che la morte abbia interrotto un lavoro di cui parlavano con ammirazione i più illustri coetanei dell'autore.

Frammenti del Capitolare di Lotario Imp. tratti da una carta mss. del cap. Cosimo della Rena ec. Firenze, alla Stella, 1675, in 12.mo.

Raro opuscolo preceduto da una lettera del Dati a mons. Bigot suo amico, in cui sono belle notizie storiche, non meno che ottime regole risguardanti la scienza diplomatica.

Delle lodi del Commend. Cassiano dal Pozzo. Firenze, alla Stella, 1664, in 4.to.

A questa bella edizione non dee mancare il ritratto del Commendatore elegantemente intagliato da certo Anichino. L'Orazione è detta da Anton M. Salvini *bellissima e condotta con superbo artifizio*. Fu riprodotta nel vol. VI delle *Prose Fiorentine*.

Panegirico alla Maestà Cristianiss. di Luigi XIV re di Francia e di Navarra. Firenze, alla Stella, 1662, in 4.to.

Scorgesi in questo Panegirico la espressione della riconoscenza pe' beneficii dal re ottenuti. Fu tradotto in francese da *Gugl. Gerardo du Mothier*, nel 1770, e ristampato in Roma, per *Fil. M. Mancini nel* 1675. Trovasi il testo italiano anche nel volume II delle *Prose Fiorentine*.

Delle lodi di Niccolò Arrighetti.

L'Arrighetti, zio del Dati per parte di sorella, era uomo versatissimo nelle matematiche e nella dottrina platonica; fu discepolo di Galilei, ed autore di Orazioni pubbliche e di Cicalate che stanno nelle *Prose Fiorentine*. L'Orazione del Dati leggesi nel vol. III, P. I. delle medesime *Prose*.

Delle lodi di s. Benedetto.

Di questa Orazione non si hanno altre edizioni fuorchè quella inserita nel vol. V delle *Prose Fiorentine*.

CICALATE

Chi fosse prima, la Gallina o l'Uovo.

Esplicazione piacevole del simbolo di Pitagora: *Astienti dalle fave.*

Si leggono queste due Cicalate nel Tom. I. P. III delle *Prose Fiorentine.*

In lode del Canto alla Cuculia.

Trovasi in fine alle *Lettere di Carlo Dati*, pubblicate dal *can. Domenico Moreni, Firenze*, 1825, *in 8.vo.* Il Salvini ricordò anche altra Cicalata in lode *della Menzogna* che non è stata mai pubblicata.

Orazione in lode e difesa dei Brutti. Firenze, Stamp. Granducale, 1826, in 8.vo. *Con una tavola litografica.*

Pubblica questa Cicalata col titolo di *Orazione* l'abate V. Parigi sopra un manuscritto da lui posseduto. In una nota, posta al fine, l'editore *lascia al tempo lo schiarimento*, se sia veramente di Carlo Dati. Ma se in questa così detta Orazione, attribuita ad uno de' primarii campioni del Vocabolario della Crusca, si ripete per ben quattro volte *ceto* per *ordine*, *stato* ec., due volte *riflesso* per *riflessione*; se si

scrive col fraseggiare gallico *rilevare*, *tuelette* ec., e se contro ogni buona grammatica si dice *cos' è*, per *che cosa è* ec., pare a me che resterebbe a concludersi non doversi *aspettare dal tempo altri schiarimenti.*

LEZIONI

Della Patria di Pitagora.

Sopra la liberazione del padre e della madre fatta da Anfioromo ed Anapi di Catania.

Sopra il simbolo di Pitagora: che le Muse si debbono anteporre alle Sirene.

Sopra il simbolo di Pitagora: che non d'ogni legname dee scolpirsi Mercurio.

Sopra le Zazzere.

Le quattro prime stanno nel Tom. III, P. I, e l'ultima nel T. V, P. II delle *Prose Fiorentine*. Siccome *Lezioni* possono eziandio risguardarsi alcune prolisse note dall' autore aggiunte alle sue Vite de' Pittori Greci; e tali sono, per esempio, quella *de' Monocromati degli antichi*; altra *del traslatare i classici nel volgar nostro*; altra del *Proverbio*: *Veggono più quattr' occhi che due*; altra *Del Gialiso dipinto da Protogene*; ed una *sulla Gara di Apelle e di Protogene*.

VEGLIE FIORENTINE

Scritte ad imitazione delle Notti di Aulo Gellio e dei Dipnosofisti di Ateneo, formavano un prediletto lavoro del Dati. Quantunque per una sua lettera scritta al Magliabechi (Lett. Fir. 1825, c. 170) si conosca che ben dieci ne avesse compiute, nè gli mancasse altro fuorchè trarne un'ultima copia emendata, tuttavia niente si rese pubblico durante la sua vita, e soltanto dopo la sua morte a grande fatica. ne raccolsero alcune i benemeriti Targioni Tozzetti, Francesco Fontani e Francesco Grazzini. Si trovano impresse come segue:

Dedicatoria di tutte le Veglie.

Nel Vol. XIX della *Collezione di Opuscoli scientifici e letterarii ec.* Firenze, Franc. Daddi, 1814, in 8.vo.

Protesta a' Lettori.

Ne' *Fasti Consolari* di Salvino Salvini, Fir. 1717, in 4.to, a c. 556.

Esortazione allo studio della Geometria. Firenze, 1814, in 8.vo.

Nel Vol. XVIII della detta *Collezione di Opuscoli* ec.; edizione pregevole fatta per cura di Francesco Grazzini, e di cui si trovano anche esemplari impressi a parte. Questa Veglia era stata per la prima volta pubblicata dal Targioni Tozzetti nel Vol. II. P. I. delle sue *Notizie*

degli Aggrandimenti delle Scienze fisiche in Toscana, Fir. 1780, *in 4.to*, ma con varie lacune supplite poi nella ristampa del 1814.

Della Invenzione degli Occhiali.

Fu pubblicata dal Targioni Tozzetti (l. cit.), e la Iscrizione ch' egli cita (a c. 56), è stata poi riportata dal Fontani nell'Elogio del Dati (c. 187) insieme ad una lettera dall'autore scritta a Francesco Redi, a cui la Veglia presente è indirizzata.

Difesa di Dante dalle accuse dategli da monsignor della Casa nel suo Galateo.

Leggesi nelle *Note* all'Elogio di Carlo Dati scritto dal Fontani, *Fir.* 1794, *in 4.to*; ed è stata poi ristampata senza la lettera con cui il Dati la indirizza al Menagio, nel *Giornale Enciclopedico di Firenze*, aprile 1814, Tom. VII, nota 64.

Illustrazione d'una medaglia d' Augusto del Museo Mediceo.

Sta nelle *Note* all'Elogio del Dati sopraccitato. Voleva il Dati indirizzare questa Veglia ad Ezechiele Spanemio, e la sua lettera dedicatoria fu pubblicata da Francesco Grazzini nella citata *Collezione di Opuscoli ec.* Vol. XIX. Fir. 1814, in 8.vo.

Dell' uso e antichità del costume di bandire le cose perdute affine di ritrovarle.

Dell'antichità dell'uso di portarsi gli orecchini presso i diversi popoli.

Stanno ambedue queste Veglie impresse nelle *Note* all'Elogio del Dati sopraccitato.

Il Cedrarancio. Firenze, 1813, in 8.vo.

Fu pubblicata per la prima volta da Francesco Grazzini nel Vol. XVII della citata *Collezione di Opuscoli* ec. *Fir.* 1813, *in* 8.*vo*, ed anche separatamente. Questa Veglia però ha nella stampa molte lacune.

L' editore medesimo Francesco Grazzini, Volume XIX della detta *Collezione di Opuscoli* ec. *Fir.* 1814, *in* 8.*vo*, rese in fine di pubblico diritto 1.mo il Proemio alla Veglia: *Che la protezione de' grandi fomenta le lettere, e le lettere fanno i principi illustri*; 2.do un brano della Veglia: *Sulla intrepidezza de' guerrieri moderni nel farsi curar le ferite, preferita a quella degli antichi*; 3.zo alcuni Frammenti di altra Veglia: *Sulla pena del remo.*

SELVE

Cerere vaticinante, Selva dello Smarrito.

La Najade della Villa, Selva dello Smarrito.

Furono per la prima volta pubblicate nella *Collezione di Opuscoli* ec. Tom. II e Tom. III, e nel Volume intitolato: *Opuscoli inediti di celebri autori Toscani* ec. *Firenze, Ognissanti*, 1807, *in* 8.*vo*.

Il Cedrarancio.

Sta in fine alla citata Veglia in prosa, collo stesso nome.

La Pace, Selva epitalamica per le nozze di Luigi XIV e Maria Teresa d' Austria. Firenze, alla Stella, 1660, in 4.to gr.

Bella e rara edizione indirizzata con lunga lettera dell' autore del dì 1.mo novembre 1660, al card. Giulio Mazzarini. Niun bibliografo ha sin ora avvertito, che questa Selva trovasi eziandio ristampata nella splendida Raccolta intitolata: *Elogia Julii Mazarini Cardinalis. Parisiis, Ant. Vitrè, 1666, in fol.* di cui fu editore il celebre *Egidio Menagio*: edizione da me posseduta.

Dirce ed Irene, gemelle della Dea Temide, Selva per la nuova concordia delle Corone di Francia e di Spagna. Firenze, alla Stella, 1668, in 4.to.

E' consacrata dal Dati al grande ministro Colbert, con lettera del dì 5 giugno 1668. Sì di questa Selva, che di quella della *Pace* fa elogio il Crescimbeni ne' suoi *Commentarii della volgar Poesia*, dicendo però che *in questi Componimenti ben si riconosce che il Dati era uomo grande, ma non del tutto libero dal vezzo che correva tra i rimatori del secolo.*

Lettere (XXII) ad Egidio Menagio.

Stanno nel libro: *Mescolanze del Menagio* ec. *Venezia*, 1736, *in* 8.*vo*, ed una leggesi nell'altra opera dello stesso: *Origini della lingua italiana* ec. *Genova*, 1685, *in fol.* Due Lettere italiane del Dati trovo eziandio ricordate come esistenti tra le *Lettere da diversi dirette a Marquardo Gudio*, e stampate in Utrecht nel 1697.

Lettere (XVII) a diversi.

Si trovano nelle copiose note del citato *Elogio di Carlo Dati scritto da Francesco Fontani, Firenze*, 1794, *in* 4.*to*, dove sono altresì Lettere latine del Dati. Sopra tutte importante è la lettera (a c. 68) dal Dati scritta a Gio. Milton, con varie osservazioni ed illustrazioni di autori classici.

Lettere pubblicate dal can. Domenico Moreni. Firenze, Magheri, 1825, in 8.vo.

Sono indirizzate ad *Ottavio Falconieri*, a *Valerio Chimintelli*, ad *Antonio Magliabechi*, e ad altri. Alcune scritte al card. *Gio. Delfino* contengono osservazioni di lingua molto pregevoli. Il benemerito editore ha premesso a questa raccolta una lunga Prefazione che curiose notizie racchiude a maggior illustrazione della vita e degli scritti di Carlo Dati.

VITE

DI ZEUSI, DI PARRASIO,

DI APELLE

E DI PROTOGENE

INTRODUZIONE (*)

Niuna cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell'uomo con Dio, che l'invenzione, ponendo ella quasi in buon lume la bellezza e la virtù dell'anima nostra. E la cieca gentilità fu molto da compatire, la quale agl' inventori di cose o necessarie o comode al vivere umano decretò sacrificii ed onoranze divine, attentamente considerando come l'inventare sia prossimo e quasi succedaneo di quell'ammiranda e incomprensibil maniera che nel creare usa ad ogni momento l'Onnipotenza. Ben è vero, che providamente dalla bontà dell' Altissimo furono conceduti alla nostra fiacchezza

(*) Nella ristampa di queste Vite si sono a bella posta ommesse le citazioni degli autori da' quali lo scrittore trasse le notizie, e così pure le lunghissime note ed illustrazioni che corredano e formano la più gran parte dell'opera. Chi ne ha bisogno può ricorrere alle edizioni fattene in varii tempi, chè noi intanto abbiamo creduto più grato alla universalità dei lettori il dar loro, piuttosto che un mare di citazioni e discussioni filologiche, la sola elegante narrazione, impinguando in vece il volume con altri bei saggi del sapere e della eleganza di Carlo Dati.

molto limitati e bassi i voli dell'inventiva, mettendo il freno all'alterezza mortale; onde chi prima inventò, sempre fu rozzo e imperfetto ne' suoi principii; chi succedette, i trovamenti migliorò de' passati, molto lasciando da migliorare; chi ridusse le arti men lungi dalla perfezione, ottenne pregio di accuratezza più che di novità; e per molto che altri poi si avanzasse, non restò mai da niuno occupato il posto eminente della suprema eccellenza. Stando adunque le cose in tal guisa disposte, non perdettero i primi, tuttochè superati da' susseguenti, l'onore della invenzione, e a' posteri restò la speranza di vincere tutt' i passati, senza tor loro il vanto di essere stati i maestri. Questa diversità di principii, di progressi e di gradi più che in altro magistero ben si ravvisa nella pittura, di cui veramente io non so se l'ingegno e la mano potessero unitamente immaginare e formare per ornamento del mondo opera più galante e più degna. Oh quanto fu ella, a dir vero, rozza e imperfetta, e pur maravigliosa nel nascer suo! Quanto lentamente salì, dilungandosi dall'antica goffezza! eppure in tutt'i suoi passi ebbe compagni gli applausi e lo stupore. Quanto si fu ella finalmente stupenda nella sua più sublime perfezione, se però credere vogliamo che alcuno de' professori più eccellenti ascendesse a quella sommità, sopra

di cui più non è da salire! Gloriosi adunque sempre resteranno i primieri inventori della pittura che la messero al mondo; nè meno gloriosi saranno coloro, i quali anzi quest' arte perfezionarono che alcuna cosa inventassero; sendo il campo della gloria così spazioso, che ben può passeggiarlo francamente ciascuno senza recare sconcio al compagno. Tra questi secondi in primo luogo son da riporre Zeusi, Parrasio, Apelle e Protogene, de' quali per ora mi son posto a scriver le Vite; perchè quantunque essi debbano molto di lor sapere a' più antichi, niuno v'ha che non volesse essere piuttosto Zeusi discepolo, che Demofilo, Nesea, Apollodoro, benchè maestri.

VITA DI ZEUSI

Aveva Apollodoro già diserrato largamente le porte alla professione della pittura, quando Zeusi d'Eraclea, negli anni del mondo 3587 e 397 avanti al nascer di Cristo Redentor nostro, dentro a quelle se n'entrò a rendere glorioso il pennello che già cominciava a operare con qualche ardire. Nè si creda a coloro che falsamente lo pongono ventiquattro anni avanti, quando saria di necessità che fossero vivuti Demofilo Imereo e Nesea di Taso, dubitandosi di qual di loro egli fosse scolare; onde

Apollodoro, il quale fiorì 405 anni prima della nostra salute, sopra di lui fece que' versi, ne' quali si accennava che Zeusi ne portava seco l'arte a lui tolta. Non pertanto fu reputato interamente libero da' difetti e dalle durezze degli antichi, nè si stimò in esso l'arte essere ridotta al grado più eminente. E benchè a lui si attribuisca l' aver bene intesa la disposizione de' lumi e delle ombre, fu però notato perchè e' facesse le teste un tantin grandette, e le membra massiccie e muscolose per acquistare una certa forza e grandezza, imitando in ciò Omero, a cui piacque anche nelle femmine la bellezza robusta. E forse non fu egli da biasimare, se non presso a coloro, agli occhi de' quali dilettano le figure dilicate e gentili, e che biasimano le maniere risentite e gagliarde perchè non intendono le finezze dell'arte. Certo è, nè alcuno può recarlo in dubbio, ch' e' s'avanzò nella professione tant' oltre, ch' egli meritò degnamente di essere anteposto dagli scrittori a tutt' i passati, e con molta gloria connumerato tra' più celebri del suo tempo.

Coetanei e concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo e Parrasio; ma fra quest' ultimo e lui in particolare fu tanta emulazione, che si venne al cimento. Dipinse Zeusi così felicemente alcuni grappoli di uva, che gli uccelli ad essi

volarono per mangiarne. A questa uva dipinta pare che alludesse quel greco poeta in quei versi:

da' colori ingannato,
Quasi la mano a prender l'uva io stesi.

Portò, all' incontro, Parrasio una tavola sopra cui era dipinta una tela così al vivo, che gonfiandosi Zeusi per lo giudicio degli uccelli, fece instanza a Parrasio che rimossa la tela mostrasse la sua pittura. Avvedutosi dell'errore, e vergognatosi, cedè liberamente la palma, perchè s' egli aveva ingannato gli uccelli, Parrasio aveva ingannato l'artefice. Dicesi inoltre ch'egli dipignesse un fanciullo, il quale aveva in mano dell'uva, e che ad essa pure volando gli uccelli, con la medesima ingenuità si adirò con l'opera, e disse: io ho fatto meglio l' uva che il fanciullo, perchè se io l'avessi ridotto a perfezione, gli uccelli ne dovevano aver paura. Altri scrivono, che non egli, ma uno degli spettatori disse: che gli uccelli stimavano poco buona la tavola, perchè non vi si sarebbero gettati se il fanciullo fosse stato simile al vero; e che Zeusi cancellò l' uva, serbando quel ch'era meglio nel quadro, non quel ch'era più simigliante. Io per me inclino più volentieri al secondo racconto, essendo certo che Zeusi era anzi ambizioso ed altiero che modesto ed umile, come l'avrebbe dimostrato la sua schietta confessione. E che

ciò sia vero ce n' assicura l'elogio ch' egli fece di se stesso in quei versi:

È mia patria Eraclea, e Zeusi ho nome:
Chi si tien giunto di nostr'arte al colmo,
Mostrandol vinca; io non sarò secondo.

Nè sia chi lo difenda con dire, che altri per avventura fu che gli pose quell'inscrizione; perchè nè egli la ricusò come troppo gonfia, nè comandò ad alcuno de' suoi scolari, dopo ch'ella fu scritta, il darle d'intonaco. Non fu meno fastosa quell' altra ch' egli scrisse sotto all'Elena fatta in Crotone, di cui parlerassi a suo luogo; nè quella ch' egli fece alla figura d'un Atleta, del quale tanto si compiaceva, ch' e' vi scrisse quel verso per lui fatto notissimo:

Fia chi l'invidii più, che chi l'imiti.

Imperciocchè era egli per le molte opere divenuto sì ricco, e per gli applausi talmente superbo, che per far mostra di sue ricchezze in Olimpia, portava nel mantello a lettere d'oro intessuto il suo nome. Giunse finalmente a tanta presunzione, che egli cominciò a donare le opere sue, dicendo che non v'era prezzo che le pagasse; com'egli fece d'un Alcmena al comune di Gergento, e d'un dio Pane al re Archelao, da cui fu condotto in Macedonia per gran somma a dipingere il palagio reale, il quale per le pitture di Zeusi restò talmente adornato, che fin dalle parti più remote

concorrevano le genti a vederlo. Mossi da sì gran fama di questo artefice, che in quell' età avanzava ogni altro di valore e di stima, i Crotoniati, per la gran copia d'ogni bene reputati i più felici popoli dell'Italia, lo chiamarono con largo stipendio ad abbellire con le sue insigni pitture il tempio di Giunone Lacinia, da loro tenuta in somma venerazione. Fece adunque Zeusi in detto luogo buon numero di tavole, alcune delle quali vi si conservarono assai, stante la devozione e il rispetto del tempio; ma desiderando di farne una che rappresentasse la più perfetta idea della beltà femminile, si dichiarò di voler dipignere un' Elena. Volentieri ascoltaron questo i Crotoniati, che ben sapevano quant' egli sopra tutti fosse prode in dipigner femmine; e si diedero a credere che facendo egli uno sforzo in quello in che egli valeva molto, avrebbe lasciata in quel tempio un'opera segnalatissima. Nè s'ingannarono; posciachè Zeusi tosto domandò loro come avessero belle fanciulle; ed essi, conducendolo incontanente alla palestra, mostrarongli molti giovanetti dotati di gran bellezza. Conciossiacosachè i Crotoniati in quei tempi trapassavano tutti nella dispostezza e avvenenza della persona e nella robustezza del corpo, onde con molta gloria riportarono alle case loro onoratissime vittorie da' giuochi più celebri della Grecia.

Maravigliandosi fortemente Zeusi per la vaghezza de' giovanetti: - Abbiamo, soggiunsero i Crotoniati, altrettante fanciulle loro sorelle, quanto leggiadre, fa tuo conto dalla bellezza di questi. - Datemi adunque, diss' egli; le più belle, mentre io vi dipinga la figura promessa, acciocchè io trasporti quel più ch'io potrò di vero dall' esempio animato nell' immagine muta. Allora i Crotoniati condussero, per consenso pubblico, le fanciulle in un tal luogo, e diedero facoltà d'accomodarsi al pittore. Cinque ne trascelse, i nomi delle quali furon celebri presso i poeti, per esser elleno state approvate dal giudicio di colui che di buona ragione doveva avere un ottimo gusto della bellezza. Non pensò pertanto Zeusi di poter trovare in un corpo solo quanto gli abbisognava per la venustà da lui ricercata; imperciocchè la natura non fa mai un' soggetto solo in tutto e per tutto perfetto; e come se non le restasse che donare agli altri se ella a uno desse ogni cosa, a tutti dona del bene con qualche giunta di male. Scegliendo adunque da tutte quelle donzelle quanto esse avevano di perfetto e di vago, ne formò con la mano quella bellezza ch'egli si andava immaginando col pensiero, superiore ad ogni eccezione e libera da qualsivoglia difetto. Onde cantò il grand' Epico di Ferrara, in celebrando la bellissima Olimpia:

E se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l'immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;
E che per farne una in perfezione,
Da chi una parte e da chi un'altra tolse,
Non avea da tor altra che costei,
Chè tutte le bellezze erano in lei.

Dopo aver terminata quest' opera, conoscendone la eccellenza, non aspettò che gli uomini ne giudicassero, ma tosto vi appose quei versi d'Omero:

Degno ben fu che i Frigi e i forti Achivi
Soffrisser per tal donna un lungo affanno:
Volto ha simile alle immortali Dee.

Tanto arrogò alla sua mano questo artefice, ch' egli si stimò d'esser giunto a comprendere in quella figura quanto Leda potè partorire nella sua gravidanza celeste, e Omero esprimere col suo ingegno divino. Egli è di più da sapere, che da questa opera Zeusi cavò molti danari, perchè oltre al prezzo che da' Crotoniati fu sborsato, prima di esporla in pubblico non ammetteva così ognuno a vederla, nè senza qualche mercede. Che però facendo egli, come si dice, bottega sopra questa pittura, i Greci di que' tempi la chiamarono Elena meretrice. Nicomaco pittore veggendola restò sbalordito per lo stupore. Accostossegli un certo goffo, e interrogollo perchè ne facesse tanti miracoli. - Non me ne

domanderesti, diss'egli, se tu avessi i miei occhi: pigliali, e parratti una Dea. La stessa Elena, o un'altra del medesimo artefice, fu collocata in Roma nella loggia di Filippo. Una altresì ne fu già in Atene al portico detto Alfitopoli, che noi chiameremmo *delle Farine*.

Tra le opere di lui fu parimente molto stimato un Giove sul trono, a cui gli altri Dei stanno attorno. Bellissimo fu anche tenuto Ercole in culla, strangolante i dragoni, sendo ivi presenti Amfitrione e la madre Alcmena, in cui si scorgea lo spavento. E se questa non fu la medesima tavola, simigliantissima era ella almeno a quella che ci descrive il giovane Filostrato nelle Immagini. Scherzava nella culla il bambino Ercole, quasi che si burlasse del gran cimento; e avendo preso con ambe le mani l'uno e l'altro serpente da Giunone mandati, non si alterava nè punto nè poco in veder quivi la madre spaventata e fuori di sè. Già le serpi erano distese in terra, non più ravvolte in giro, e le teste loro infrante scoprivano gli acuti denti e velenosi. Le creste erano divenute cadenti e languide sul morire, gli occhi appannati, le squame non più vivaci per la porpora e per l'oro, nè più lucenti nel moto, ma scolorite e livide. Sembrava che Alcmena dal primo terrore si riavesse, ma che non si fidasse ancora degli occhi proprii;

imperciocchè non avendo riguardo di esser partoriente, appariva che per la paura, gettatasi a traverso una veste, si fosse tolta di letto scapigliata, gridando a mani alzate. Le cameriere stordite, mirandosi, diceano non so che l'una all'altra. I Tebani con armi alla mano erano accorsi in aiuto di Amfitrione, il quale al primo romore, col pugnale sguainato s' era quivi tratto per intendere e vendicare l'oltraggio; nè ben si distingueva s' era ancora atterrito od allegro. Aveva egli pronta alla vendetta la mano; raffrenavala il non vedere di chi vendicarsi, e che nello stato presente più tosto abbisognava di chi spiegasse l'oracolo. Scorgevasi appunto Tiresia, che vaticinando presagiva il fato del gran fanciullo, il qual giacea nella culla. Era egli figurato pieno di spirito divino, e agitato dal furore profetico. Tutto ciò si rappresentava di notte, illuminando la stanza una torcia, perchè non mancassero testimoni alla battaglia di quel bambino.

Non meno maravigliosa fu la Penelope del medesimo artefice, in cui pareva proprio ch' egli avesse dipinto i costumi, perchè in lei risplendea la modestia non meno che la bellezza; onde io non so rinvenirmi per qual cagione Aristotile negasse a Zeusi così dovuta prerogativa, cioè la espressione de' costumi. È mentovato dagli antichi di man di esso un Borea e un

Tritone, come anche un Menelao in Efeso, il quale tutto bagnato di lagrime spargeva liquori funerali al fratello. Fu anche in grande stima il Cupido coronato di rose, che si vedeva in Atene al tempio di Venere, del quale fece, s'io non sono errato, menzione Aristofane negli Acarnesi in quei versi:

Come un qualche Cupido a te congiunsemi,
Simile a quel che mirasi nel tempio
Coronato di rose.

Egualmente ammirata in Roma fu la tavola di Marsia legato, nel tempio della Concordia, come anche molte altre pitture di sua mano, che nelle gallerie di quella nobil città, senza punto cedere all' offesa del tempo, con gran venerazione si conservarono. Leggesi ch'egli facesse de' chiariscuri di bianco, e delle figure di terra, le quali sole furono lasciate in Ambracia, quando Fulvio Nobiliore trasportò a Roma le Muse.

Altrettanto spiritoso e sensato nelle parole fu egli, di quel ch' e' si fosse ingegnoso e diligente nelle pitture; e di lui si raccontano detti argutissimi. Una volta che Megàbizzo lodava alcune pitture assai rozze e anzi che no dozzinali, e ne biasimava altre con gran maestria lavorate, i fattorini di Zeusi, che macinavano la terra melina, se ne ridevano; laonde Zeusi gli disse: - Mentre tu stavi cheto, questi ragazzi,

veggendo le tue vesti e i tuoi ornamenti, t' ammiravano; ma da che tu hai cominciato a parlare della professione ti burlano; ora, per non perdere di riputazione, tieni la lingua a te, e non dar giudizio delle opere e dell'arte che non è tua. Gloriandosi Agatarche in presenza di esso di dipingere con gran facilità e prestezza, diss'egli: - E io adagio; accennando per avventura che la facilità e la prestezza non arrecano alle opere lunga durata o perfezione, ma che il tempo, congiunto con la fatica, le rende eterne. E che questo fosse il suo concetto si scorge chiaro da quanto egli rispose a coloro i quali lo biasimavano perchè egli dipingesse adagio. Confessò egli di consumare assai tempo in dipignere, perchè voleva che assai tempo durassero le sue pitture. Non è però che quantunque questo artefice dipingesse con diligenza, che le opere fossero condotte a stento, poichè vien riferito che e' lavorava di vena, ed era nelle invenzioni spiritoso e bizzarro al più alto segno. In prova di che, avendo l'accurata penna di Luciano tramandata all'età nostra la descrizione puntualissima di un'opera molto ingegnosa fatta da lui, della quale egli vide la copia in Atene, la porrò in questo luogo trasportata nel nostro idioma, quasi proporzionato sigillo del mio racconto.

» Venne a Zeusi capriccio d' uscire

dipignendo della strada battuta, come quegli che mal volentieri e di rado applicava il pennello a cose ordinarie e triviali; e perciò risolvette di figurare una storia di Centauri, femmine e maschi, piccioli e grandi. Fece adunque in una macchia fronzuta e piena di fiori una Centaura con la parte cavallina tutta colcata in terra, in modo che sotto la groppa se le vedevano i piedi di dietro. La parte donnesca gentilmente si sollevava appoggiandosi al gomito. I piè dinanzi non istavano distesi, come se giacesse sul fianco, ma l'uno stava come inginocchiato con l'unghia ritirata indietro e in se stessa rivolta; l'altro, all'incontro, si alzava posando in terra, giusto come quando un cavallo fa forza per sollevarsi. Eranle appresso due Centaurini, chè uno ne teneva ella nelle braccia, ponendogli la mammella muliebre alla bocca, e nutricandolo all'uso umano; l'altro allattava con la poppa cavallina, come fanno le cavalle i puledri. Nella parte più alta del quadro scappava fuora, come da una vedetta, un Centauro, che era il marito di essa, e verso lei guardava ridendo; nè si lasciava veder tutto, coprendo la metà della parte ov'era cavallo; e tenendo nella destra un lioncino, pareva che lo sollevasse per far, così burlando, paura a' Centaurini. Questa pittura anche nelle altre parti, nelle quali agl'ignoranti dell'arte non si palesa l'eccellenza e

l'industria, era tuttavia condotta con somma accuratezza, cioè a dire, con tratti e colpi regolatissimi, con mischianza e composizione di colori fatta con giudicio, e con opportuna collocazione e disegno. Oltre a ciò erano le ombre bene intese, e mantenuta la proporzione e l'accordamento in tutte le misure dell'opera: le quali tutte cose sogliono ammirare i professori che molto ben le conoscono. Ma quello che più faceva palese il valore e la industria di Zeusi, era che in una medesima storia, considerata la diversità, s'era accomodato per eccellenza a mostrare, secondo il bisogno, le differenze dell'arte. Vedevasi il Centauro orrido e torvo e alquanto zotico, con la zazzera rabbuffata, con la cotenna scabrosa e ispida (non solamente ov'era cavallo, ma anche nella parte umana), avendo sopra le spalle rilevate formato il viso, ancorchè ridente, tuttavia bestiale, salvatico e crudele. Tale era figurato il maschio. La femmina era fatta a sembianza di una cavalla bellissima, e quali principalmente sono quelle indomite di Tessaglia ancor non use a portare. La metà, che donna appariva, era delineata con vaghezza straordinaria, trattene però le orecchie, le quali sole lasciò rozze e difformi. Ma l'attaccamento e la commessura, ove la parte donnesca s'univa e si congiugneva al cavallo, non in un tratto, ma poco a poco scendendo

e insensibilmente digradandosi, trapassava sì dolcemente dall' una nell' altra, che gli occhi de' riguardanti non se n' addavano. I Centaurini erano di colore simigliante alla madre. Uno di essi però era tutto il padre nella rozzezza, e già in età, benchè tenera, aveva aspetto burbero e spaventoso. Ma quel che parea singolarmente ammirabile, era il vedere come l' artefice aveva bene osservata la natura e 'l costume, facendo che essi fanciullescamente riguardassero il lioncino senza staccarsi dalla poppa. Avendo Zeusi in questa tavola tali cose rappresentate con singolare artificio, gli venne concetto, per la squisitezza ed eccellenza dell'arte, di avere a far trasecolare chiunque la vedeva; e così diceva ognuno che sarebbe avvenuto, perchè in verità come poteva altrimenti fare chi s' abbatteva in così raro spettacolo? Tutti adunque con applausi alzavano al cielo quell'opera per la invenzione pellegrina e per la novità del pensiero, che non era giammai ad alcuno altro pittore venuto in fantasia. Quando Zeusi si accorse che solamente la novità del concetto rapiva i riguardanti, e non lasciava loro contemplare le finezze dell' arte, in guisa che niente stimassero la esattissima espressione delle cose, rivoltatosi al suo scolare disse: - Orsù, Miccione, leva la pittura, rinvolgila e portala a casa, perchè costoro lodano il fango e la feccia

dell'arte nostra, nè si degnano di considerare la leggiadria di quelle cose che la rendono adorna, e che son condotte da maestro; talmente che appresso di loro l' eccellenza di quest'opera è superata dalla singolarità del pensiero. Così parlò egli non senza ragione, ma per avventura troppo risentitamente. Questa pittura fu conservata lungo tempo e con grande stima in Atene. Silla, lasciandovene la copia, insieme con molte altre cose di gran valore ne inviò à Roma l' originale, il quale insieme con tutto il rimanente andò male, avendo il vascello da carico fatto naufragio a Capo Malio, promontorio della Morea".

Del padre e della madre di Zeusi non ritrovo i nomi. Nè meno si sa s'egli avesse moglie o figliuoli. Occulto è parimente quali fossero i suoi allievi nell' arte. Incerta pure è la lunghezza della vita: assai stravagante si fu la morte. Aveva egli dipinto una vecchia, la quale poi, attentamente riguardando, rise tanto di cuore ch' e' si morì, come anche di altri si legge essere addivenuto. Sono mentovati dagli scrittori alquanti del medesimo nome, di tutti i quali poca è la fama in rispetto di quella che si guadagnò questi solo con la squisitezza di sue pitture.

VITA DI PARRASIO

Di rado, o non mai, si dà valore eccessivo senza gara o senza cimento, perchè mal s'accorge di potere esser vinto chi corre solo, e non s'affretta, nè sa d'aver possanza di camminar più veloce chi, correndo, non si vede alcuno avanti, o non si sente alcun dietro. La mente umana per suo naturale istinto ha dell'altiero, e malamente sopporta superiore; talmentechè per non restare al di sotto non sente fatica, nè conosce pericolo. Ma se non ha di che temere, tosto s' infingardisce, nè cerca la perfezione purchè superi gli altri con la semplice mediocrità. Molto adunque è tenuta la virtù alla emulazione, che la sveglia quand'ella dorme, la sprona quand' è restia, e se avvilita appena si muove brancolando per terra, le presta le ali per gire al cielo. Evidentissima riprova di questo vero si è, che niuna arte o scienza mai giunse al colmo, se da molti e molti nel medesimo secolo non fu professata con ardentissima competenza. E ciò chiaramente si scorge nella pittura, in cui non fiorì giammai valente maestro che ne' tempi suoi fosse solo. Abbiamo udito nella Vita precedente quanta fosse la eccellenza di Zeusi, il quale per avventura mal si sarebbe condotto a sì alto segno senza la concorrenza

con Parrasio, del quale pur ora imprendiamo a parlare: nè egli sarebbe divenuto tanto eccellente, senza la temenza di restare addietro a Timante e agli altri famosi artefici dell'età sua.

Nacque Parrasio in Efeso, tuttochè alcuni erroneamente lo facciano ateniese. Fu egli figliuolo e discepolo di Evenore, anch'egli pittore illustre, il quale visse 420 anni in circa avanti alla redenzione del mondo: onde torna benissimo quel che dicono gli scrittori, che Parrasio fiorisse ne' medesimi tempi di Zeusi e di Timante, cioè a dire 25 anni dopo. Del gareggiamento tra Zeusi e lui distesamente parlato abbiamo nella Vita passata. Resta a dire quanto seguì fra lui e Timante. Dipinse Parrasio in Samo, in concorrenza di Timante maestro egregio, la contesa e 'l giudicio delle armi di Achille fra Ulisse ed Aiace; ed essendo, per voti tutti concordi, dichiarato perdente, disse argutamente ad un suo amico, il quale si condoleva con esso lui: Ch'egli niun conto faceva della vittoria, ma ben assai gli pesava, che il povero figliuolo di Telamone, già due volte nella causa medesima ne avesse avuto il peggio da un indegno avversario.

Conferma le età di Parrasio l'esser egli stato amico di Socrate, il qual filosofo essendo molto universale, anche in ragionando con altri artefici recava loro giovamento e

lume nella professione. Laonde, per detto di Senofonte, un giorno fra gli altri da lui venuto si prese a dire: - La pittura, o Parrasio, non è ella una imitazione delle cose che si veggono? imperciocchè voi rappresentate per via de' colori i corpi concavi e i rilevati, gli scuri e i chiari, i duri e i morbidi, i ruvidi e i lisci, i nuovi e i vecchi. - Tu di' il vero, rispose Parrasio. E Socrate: - Quando voi pigliate a imitar forme belle, perchè non è così facile abbattersi in un solo uomo in tutte le sue parti incapace di emenda, raccogliendo da molti quello che in ciascuna è bellissimo, fate sì che tutti i corpi totalmente belli appariscano. - Così facciamo, diss' egli. - Ma per questo, soggiunse Socrate, imitate voi anche la sembianza dell'animo, persuasiva, dolce, grata, desiderabile, amabile oltre misura? o pure inimitabile è cotal cosa? - In qual maniera, Socrate mio, disse allora Parrasio, puossi egli imitare quel che non ha nè proporzione, nè colore, nè alcuna di quelle qualità che tu poco fa mentovasti, ma oltre a ciò a niun patto si può vedere? - Non si dà egli alle volte il caso, replicò Socrate, che altri guati alcuno con viso giocondo o con burbero? - Così mi pare, diss' egli. - Adunque, seguitò Socrate, negli occhi è un non so che possibile ad esprimersi. - Del sicuro, riprese il pittore. Indi il filosofo: - Ma negli accidenti prosperi o sinistri degli amici

parti egli che abbia il medesimo sembiante chi è impensierito e chi no? - No, soggiunse l'altro, perocchè allegri nelle cose felici, e mesti nelle avverse divengono. E Socrate ripigliò: - Anche queste cose sono di quelle che si possono rappresentare imitando. - Chi ne dubita? disse Parrasio. - Anzichè, seguitò il filosofo, nel volto e nel portamento degli uomini, o fermi o moventisi, traspare il genio e l'indole magnifica, e la nobile e la vile e la gretta e la continente e l'avveduta e la sfacciata e la enorme. - Verissimo, disse il pittore. Al che l'uno: - Posson dunque esprimersi a forza d'imitazione. - Senza dubbio, rispose l'altro. - Ma quali cose pertanto, soggiunse Socrate, credi tu che altri vegga piu volentieri? quelle che i costumi gentili, buoni ed amabili, o pure quelle che le maniere sozze, scellerate ed odiose ci rappresentano? - Gran differenza, o Socrate, disse allora Parrasio, trovasi tra le cose proposte. E qui restò troncato il discorso, forse per non entrare in più lunghe e difficoltose quistioni; la prima delle quali, a mio giudicio, opportunamente stata sarebbe: Per qual cagione un vizioso e ribaldo, le cui iniquità sono da noi tanto abborrite, ci diletti in vederlo o in sentirlo bene imitare; in quella guisa che uno, il quale, fatto brutto dalla natura, non possiamo riguardar senza noia, con estremo piacere da mano industre rimiriamo dipinto.

Ma per tornare a Parrasio, il quale, a dire il vero, fu un gran pittore e stabilì molte cose nell'arte, egli fu il primo che ritrovò nella pittura le vere proporzioni, la galanteria del sembiante, la vaghezza del capello, la venustà della bocca, avendo, per confessione de' professori, ne' dintorni riportato la palma. Questa nella pittura è la finezza maggiore: imperciocchè il dipignere i corpi e i mezzi delle cose è senza fallo operazione laboriosa, ma però tale che in essa molti ne ottenner lode; il fare l'estremità de' corpi, e porre i termini alla pittura ov' ell' ha da finire, è cosa che nell' arte è riuscita bene a pochissimi. Conciossiacosachè il dintorno dee circondar se stesso, e terminare in maniera che quasi prometta altre cose oltre a sè, e in un certo modo mostri eziandío quel ch'egli occulta. Questa gloria a lui concedettero Antigono e Zenocrate, i quali scrissero della pittura; nè solamente l'attestarono, ma ne fecero encomii. Molti altri vestigii del suo disegno rimasero nelle tavole e nelle carte, mediante i quali gli artefici molto si approfittarono. Tuttavia, benchè insigne in ogni operazione, rassembrò egli di gran lunga inferiore in paragone di se stesso nell'esprimere i mezzi delle figure. Conoscendo Parrasio il proprio valore, se ne gonfiò e ne divenne arrogante; nè vi è stato giammai pittore che con eguale impertinenza si sia prevaluto della

gloria dell' arte. Imperciocchè egli si pose diversi soprannomi, chiamandosi *Abrodieto*, che è quanto a dire *Delizioso*. Onde non mancò chi, stomacato di sì vana appellazione, con poco mutamento la trasformò, e pose, in luogo d'*Abrodieto*, *Rabdodieto*, traendo lo scherzo e la puntura dalla verga, la quale sogliono adoperare i pittori. Quadrava però quel titolo per eccellenza alla vita delicata ch' egli teneva, essendo dispendiosissimo ne' vestimenti, i quali per lo più erano di porpora; portando in testa corona d'oro, e trapassando col suo lusso e morbidezza oltre al decoro e sopra la condizione di pittore, perchè appoggiavasi ad una mazza avvolta di strisce spirali, anch' esse d'oro, e strignevasi le fibbie dei calzari con auree allacciature.

Ma quel che moveva più a sdegno, spacciavasi per solenne amatore della virtù, scrivendo sotto alle sue opere più perfette:

Uom dilicato e di virtude amante
Parrasio, a cui fu patria Efeso illustre,
Dipinse; nè tacer già voglio il nome
Del genitore Evenore, che nacque
In Grecia, e fu tra' professori il primo.

Soleva anche talora appellarsi il Principe della pittura da sè perfezionata; onde usava parimente sottoscrivere quegli altri versi:

Io dirò tal, che non sarà chi 'l creda.
Per opra di mia man l'ultimo segno

Toccato ha l'arte, e trapassar più oltre
Altrui non lice. Ma niente adopra
Senza taccia veruna alcun mortale.

Soprattutto si vantava di venir dal ceppo di Apollo, e d'aver figurato l' Ercole di Lindo quale appunto veduto l'avea spesse fiate dormendo. Di qui è che sotto a detta immagine si leggevan quei versi:

Quale a Parrasio in mezzo al sonno apparve
Sovente, ora qui tal mirar si puote.

Laonde non è da maravigliarsi che tutti gli altri pittori, come se fosse stato di mestieri, lui seguitarono in ritrarre gli Dii e gli Eroi, l'effigie da esso fatte imitando.

E per venire ormai a far memoria delle opere, che furon molte, sendo egli stato veramente un fecondissimo artefice, una delle prime cose, di cui resti memoria, dovette facilmente essere quanto egli colorì nello scudo della Minerva di bronzo fatta da Fidia, scultore di già provetto e famoso, quando Parrasio era ancor giovane e principiante. Dipinse oltre a ciò con bizzarra maniera il Genio degli Ateniesi, rappresentandolo egualmente vario, collerico, ingiusto, instabile, pieghevole, clemente, pietoso, altiero, ambizioso, mansueto, feroce e pauroso ad un tempo. È mentovato anche il Filottete, i travagli del quale rappresentò col pennello stupendamente. È sopra questa pittura si legge un bellissimo

epigramma di Glauco, da me largamente tradotto:

Vide Parrasio gl' infiniti affanni
Di Filottete, e colorirgli elesse.
Sorde lagrime fan lunga dimora
Nelle asciutte palpebre, e dentro chiusa
Aspra cura mordace il cor gli rode.
Saggio pittore, e perchè fare eterno
Il duol di questo eroe, che ben dovea
Dopo tanti travagli aver quïete?

Conservossi in Rodi una tavola, in cui eran dipinti Meleagro, Ercole e Perseo. E fu grande stupore che essendo sino a tre volte avvampata da' fulmini, non restasse tuttavia cancellata. Sono celebri altri gruppi di figure simili a questo, cioè Filisco e Bacco, sendo ivi presente la Virtù; Enea, Castore e Polluce; e parimente insieme uniti Telefo, Achille, Agamennone, Ulisse. Nè furono in minor pregio un capitano di nave armato di corazza; due fanciulli, ne' quali chiaramente appariva la innocenza e la sicurezza di quell'età libera da' travagli; un sacerdote, a cui assisteva un giovanetto con la navicella dell'incenso e con la ghirlanda, e una balia candïotta col bambino in braccio. In Corinto dipinse un Bacco bello a maraviglia, in concorrenza di altri pittori. Veggendo il popolo che le opere de' concorrenti erano appetto ad esso men belle, esclamarono: *Che han da far queste con Bacco?* Onde per avventura nacque il

proverbio. In Efeso fu veduta da Alessandro Magno di mano del medesimo, non senza gran commozione di affetti, la figura di un Megabizzo, per tale accidente commendata dagli scrittori. Bizzarro concetto fu quello di figurare la finta pazzia di Ulisse, bisognando artificio non ordinario per far distinguere che quell'eroe faceva il pazzo, e non era. Bel capriccio altresì mi par quello che gli venne di fare il proprio ritratto, mentre dovea rappresentare un Mercurio; perchè in cotal guisa ingannò i riguardanti, i quali si credettero ch'egli avesse dipinto la tavola in onore di quel Dio, dov'egli procacciò la propria gloria scansando la taccia di troppo affezionato a se stesso, benchè sotto altrui nome si fosse mal servito della pittura. Nobilissime fra tutte le altre furono due figure d'uomini armati: l'una di battaglia, che pel corso appariva sudata; l'altra che nel posar le armi si sentiva anelante. Dipinse l'Arcigallo, cioè il principe de' sacerdoti di Cibele; la qual pittura tanto piacque a Tiberio che, molto apprezzandola, se la rinchiuse in camera. Il medesimo imperadore fece lo stesso di un'altra tavola pur di Parrasio, nella quale Meleagro ed Atalanta eran dipinti in maniera che assai bello è tacere. Questa a lui fu lasciata sotto condizione, che s'egli si scandalezzasse dell'argomento, in quella vece ottenesse grossa somma di contanti.

Ebbe gran fama anche il Teseo, che si conservò in Roma nel Campidoglio. Non posso già affermare se questo fosse diverso da quello, il quale era anticamente in Atene, e che veduto da Eufranore e paragonato col suo, disse: Che quel di Parrasio si era pasciuto di rose, e 'l suo di carne bovina. Per detto degli scrittori, quel di Parrasio era lavorato per eccellenza, e tanto o quanto simile all'altro; ma chi vedea quel di Eufranore era forzato a dire ad onor degli Ateniesi:

Popolo del magnanimo Eretteo,
Cui già Palla nutrì, figlia di Giove.

Certo è che bellissima è necessario che fosse anche l'opera del nostro artefice, poichè in Atene si aveva in solenne venerazione la ricordanza di Silanione e di Parrasio, per avere scolpito e dipinto Teseo. E ciò forse fu la cagione che questi ottenesse per privilegio la cittadinanza di Atene, giacchè, col supposto ch'egli fosse ateniese, si narra il prossimo avvenimento.

Volendo Parrasio figurare un Prometeo tormentato, e desiderando di vederlo dal naturale, si diede appunto il caso che Filippo re di Macedonia vendeva i prigionieri di Olinto, ond'egli ne comprò uno assai vecchio, e lo condusse in Atene. Quivi fieramente tormentandolo, ricavò da esso un Prometeo. Il prigione si morì fra' tormenti; onde ponendo egli questa tavola nel tempio di

Minerva, fu accusato di avere gravemente offesa la maestà della repubblica. Bella occasione diede questo accidente agli oratori di mostrar declamando la lor facondia. Fuvvi uno che cominciando ex abrupto, disse in cotal guisa contro a Parrasio: „ Povero vecchio! vide le rovine della patria distrutta; strappato dalla consorte, calpestò le ceneri dell' arsa Olinto; ed era tanto afflitto, che ben parea sufficiente a rappresentare un Prometeo. Così non parve a Parrasio. Adunque non è a bastanza afflitto un prigione di Olinto, se non è schiavo in Atene? Parrasio, vuo' tu dargli maggiori affanni? Rimenalo a vedere la patria desolata, ov' egli restò privo di casa, di figli, di libertà. Parmi che tu mi dica: Basterebbe ad esprimer l'ira di Filippo, ma non quella di Giove. Che vuoi dunque, Parrasio? Si percuota, si scotti, si laceri. Ciò non fece Filippo inimico. Muoia fra' tormenti. Ma tanto non volle nè anche Giove. Chi vide giammai fare affogare gli uomini per dipingere un naufragio? Fidia non vide Giove, e pur lo fece tonante: non ebbe avanti agli occhi Minerva, e tuttavia col suo spirito proporzionato a sì grande artificio, concepì ed espresse gli Dii. Che sarà di noi s' e' ti vien capriccio di dipignere una battaglia? Bisognerà dividersi in varie squadre, e impugnar le armi a vicendevolmente ferirci; sicchè i vinti sieno

incalzati, e insanguinati tornino i vincitori. E perchè la mano di Parrasio non ischerzi co' suoi colori a sproposito, s'ha da temere una strage. Adunque non si può dipignere un Prometeo senz' ammazzare un uomo? E tu non lo sai figurar moribondo, se non lo vedi morire? E perchè non più tosto dipignesti Prometeo allor ch' e' faceva gli uomini e dispensava il fuoco celeste? Perchè non lo ponesti anzi fra' ministeri che fra' tormenti? Vero è che Prometeo fu tormentato mediante gli uomini; ma tu tormenti gli uomini per cagion di Prometeo: nè son pari i tormenti, perchè più patisce il finto Prometeo se lo dipigne Parrasio, che non soffre il vero se lo punisce Giove, parendoti scarsa ogni pena se non uccidi. Quanto sia lesa l'umanità, non che la repubblica, ciascun sel vede. Un Olinzio, che per tutto si credea di aver pace dove non era Filippo, e che appresso lui visse disciolto, fu poscia incatenato, tormentato ed ucciso in Atene. Diensi dunque a Parrasio giustamente quelle pene ch' egli ingiustamente diede al vecchio di Olinto; e nella persona del crudelissimo pittore rappresenti giusto carnefice e col ferro e col fuoco quel Prometeo ch' egli desiderò tanto di ben esprimere co' suoi pennelli".

Non soddisfatto, soggiunse un altro: „ Mentre io mi pongo, o Giudici, a descrivere il fuoco, le percosse, i tormenti di un

infelice vecchio di Olinto, voi forse vi crederete ch'io mi sia per querelar di Filippo. O Parrasio, mandinti pure in malora gli Dii, perocchè in tuo paragone hai fatto divenir Filippo clemente. Se a te si crede, in questo fatto imitasti Giove vendicatore; se a noi, superasti Filippo sdegnato. Alla fine quell'empio carnefice della Grecia non fece altro che venderlo. Fu esposto quel nobil vecchio, macerato da tante e sì lunghe miserie, con occhi incavati, piangenti e rivolti alla patria, e sì maninconico che sembrava già tormentato. Piacque a Parrasio sembianza tanto dogliosa, avendo assai di Prometeo anche innanzi a' tormenti. Rasserenossi alquanto nel vedersi condurre verso l'Attica; ma quando egli si vide accostar le catene, pien di maraviglia e di orrore esclamò: – E che ci han da far queste? se io fossi prigione altrove, fuggirei in Atene per aver libertà. Adunque più di me fortunati son quei che servono in Macedonia? in tal guisa in Atene si ricettan gli Olinzii? Mentr' egli così diceva, si pose Parrasio da una banda, avendo in mano i colori, dall'altra il tormentatore co' flagelli e col fuoco. Ciò veggendo gridava lo sventurato: - Io non sono Euticrate, io non son Lastene, io non ho tradito la patria. O Ateniesi, se io sono innocente, soccorretemi; se no, rimandatemi a Filippo. Frattanto Parrasio, non so se più

disposto a dipignere, ovvero a incrudelire, dicea: - Percuoti, tormenta. Per tal maniera barbaramente temperando i colori, e non soddisfatto: - Seguita, tormenta ancora: così sta bene; mantienlo in questo stato: tale appunto esser dee il volto d'un lacero e d'un moribondo. Ma questo, o Parrasio, è fare e non dipigner Prometeo; anzi se costui si muore fra' tormenti, è un passar di là da Prometeo; e più incrudelisci tu nel dipignere che Giove non incrudelì nel punire. Ma dimmi: se tu avevi necessità di straziare qualcheduno, perchè prenderlo d'Olinto? perchè un innocente, e non piuttosto un reo, pigliando e dando in un tempo il naturale e la pena? Nè ti suffraga il dire: - Io l'ho comperato, e mi prevaglio di mie ragioni. Sendo tu di Atene, ed egli di Olinto, non l'hai compero, ma riscattato. E poi, perchè mettere in pubblico questa tavola, quasi trofeo della tua crudeltà, tormentando con sì fiero spettacolo gli occhi di tutta Atene? A che effetto collocarla in quel tempio, dove facilmente furono firmati gli strumenti della confederazione fra Olinto ed Atene? in quel tempio in cui si offeriscono agli Dii sacrificii e voti in pro degli Olinzii? Che più si desidera, che più si cerca per mettere in chiaro, che da Parrasio fu lesa la repubblica, la quale difende e conserva, e non tormenta e non uccide gli amici e i confederati?

Qual castigo si convenga a chi palesemente è reo di tanto delitto, a me non tocca, o giusti e savii Giudici, il dirlo, per non far torto alla vostra dirittura e alla vostra prudenza".

Dopo i due accusatori parlò il terzo oratore in difesa. » Oh quanto è sottoposta agl'inganni la mente umana nel ben discernere il vero, mentre questo non le è mostrato al vivo lume della ragione e con le giuste maniere, e che la perspicacia altrui resta offesa ed abbagliata dalle passioni, e il diritto giudizio dalle apparenze travolto! Leviamoci, o Giudici, dinanzi agli occhi le nebbie e terghiamo gli umori, nè riguardiamo il fatto che vien proposto per mezzo di specchi e di colori ingannevoli, ma riconosciamo nell' oggetto reale ignuda e pura la verità. Viene accusato Parrasio di lesa repubblica per aver tormentato un uomo, perchè questi era Olinzio; per aver imitato i supplicii degli Dii nella sua pittura, e per aver posta la tavola nel tempio di Minerva. In che offese Parrasio la repubblica? - Perchè tormentò un uomo. Anzi possiamo dire un cadavero, così era egli macilente, mal condotto e vicino a spirare; e talmente miserabile che bramava la morte come ristoro. Nè vi crediate che Filippo venduto l'avesse s'e' non si fosse accorto che il vivere gli era pena. Perchè dunque lo comperò Parrasio? Perchè tale appunto

lo cercava per esprimer Prometeo. Nè egli l'uccise, ma ben si valse della morte di lui che per natura moriva. E poi, quand' anche l'avesse comperato per valersene ne' soliti ministeri (giacchè costui era moribondo e volentieri moriva) che mal fece Parrasio a cavare quant'egli più poteva da quel cadavere, servendosi di lui per lo natural di Prometeo? In che dunque fu lesa la maestà della repubblica? Parmi d'ascoltar chi mi dica: - Bisogna dir tutto; il vecchio ch'egli ha straziato era Olinzio. Ponghiamo ch' e' fosse Ateniese. Certo è che se io ammazzerò anche un senatore di Atene, non sarò accusato di lesa repubblica, ma di omicidio. Sarà per avventura soggiunto: Che ciò pregiudica al buon concetto di Atene, e che gli Ateniesi sono in riputazione per la clemenza. E quando mai fu corrotta la fama pubblica dalle operazioni d'un solo? Il buon concetto che s'ha degli Ateniesi è così ben fondato, che non può distruggersi per aver altri tormentato un prigione. E poi, dirà Parrasio: - Questi è mio schiavo, e per ragione di guerra da me comprato. Mette conto a voi, o Ateniesi, mantenere il jus della guerra; altrimenti bisognerà tornare agli antichi confini, e restituire tutti gli acquisti. Voi mi direte: - Costui può esser servo d'ogni altro compratore che d'uno Ateniese. Pretenderebbe Parrasio forse il medesimo s' egli avesse

comperato da Filippo un cittadino di Atene? egli molto ben sapeva che gli Olinzii erano nostri confederati. Ma Parrasio a questo replicherà: - Volete voi vedere che gli Olinzii potevano anche presso a noi esser servi? Egli è stato poi fatto un decreto da voi, Ateniesi, nel quale si dispone ch' e' sieno liberi e cittadini. E perchè si dà loro questo jus, che già secondo i miei avversarii essi avevano? Di più, non si determina in questo decreto che gli Olinzii sieno liberati, ma che si stimino liberi. Si stabilì, direte voi, che gli Olinzii fossero nostri cittadini, e così colui eziandio era nostro cittadino. Signori no: il decreto risguarda il futuro e non il passato. Ne volete la prova? Non chiunque ha servi di Olinto sarà accusato di tenere in servitù un cittadino. Ma fu accusato Parrasio per averlo mal trattato ed ucciso. Potrebb' egli essere accusato d'ingiuria chi servendosi di uno schiavo ne' soliti ufficii lo percuotesse? Per quanto s' appartiene alla ragione non è differenza veruna dall' ammazzarlo al percuoterlo; imperciocchè se non lece l'ucciderlo, nè meno lece il bastonarlo. Non fa male adunque chi ritien per servo un Olinzio, chè tale era avanti il decreto, e di lui si vale come di servo ch'egli è, e come servo lo tratta. In che dunque, torno a dire, fu lesa la repubblica da Parrasio? Forse per aver fatto una cotal pittura crudele,

e poscia per averla posta nel tempio? Offendono la repubblica coloro che le tolgono, non quei che le danno; quei che rovinano, non quei che adornano i templi. Errarono adunque anche i sacerdoti che ricevettero la tavola. Ma perchè dovevano non riceverla? Son dipinti gli adulterii degli Dii, ci son pitture di Ercole uccisor de' figliuòli, e mill' altre peggiori; e non c' è chi se ne scandalezzi. Molto dee alcunò chiamarsi offeso da questa, in cui si punisce la temerità di Prometeo, e si rappresenta la giustizia di Giove? Non si dia pertanto, o Giudici, alcun gastigo a Parrasio, ma bensì premio ed onore, il quale non offese la repubblica, nè fu crudele in prevalersi di un servo; anzi con l'arte sua recò ornamento alla città nostra, e terrore agli empii, perchè non ardiscano da qui avanti opporsi al voler degli Dii, e veggano come si puniscono i trasgressori delle leggi divine".

Quale esito avesse questa causa, non saprei dirlo, perciocchè presso agli scrittori non se ne trova memoria. Ma avendo oramai raccolto quanto si legge delle opere in grande più celebri di questo artefice, non debbo tralasciare, ch' egli dipinse ancora in piccoli quadretti atti meno che onesti, eleggendosi questi scherzi sfacciati per sua ricreazione dalle fatiche maggiori, tra le quali usava trattenersi senza noia e

senza stanchezza, alleviando il peso dell'arte sua così gentilmente sotto voce cantando. Di queste piccole pitture intender volle, a mio credere, Properzio quando egli disse:

In piccolo Parrasio ha preso il luogo.

È pertanto da credere che menando Parrasio vita deliziosa e gioconda e, per lo suo valore e fama, onorata, fosse il più felice pittore de' tempi suoi.

VITA DI APELLE

Vivendo sempre l'uomo fra cose imperfette e finite, maraviglia non è che con intelletto difettoso ed angusto non comprenda nè quel perfetto che non si può migliorare, nè quell'infinito che non può crescere. Di qui è, che bene spesso egli crede e chiama ottime quelle cose, delle quali mai non giunse a vederne migliori, e immense quelle che a sua notizia son le più grandi. Ma poi venendogli sotto l'occhio qualche oggetto o più eccellente o maggiore, è sforzato a mutar concetto e credenza della perfezione e della immensità, accorgendosi per le replicate esperienze, che ogni cosa mortale può sempre ricevere miglioranza e grandezza, senza mai giugnere a quell'estremo termine incapace

di aumento, che solamente in Dio si ritrova. Aveano la natura e l' arte in diversi soggetti fatto ogni loro sforzo per sollevar la pittura a quella suprema altezza di perfezione, alla quale arrivar potesse la mano e l' ingegno dell' uomo; e se avessero in Zeusi e in Parrasio e in Timante fermati i progressi loro, ciascheduno senza dubbio avrebbe stimato che meglio di costoro non si potesse operare: ma quando ambedue in Apelle si unirono, dotandolo di uno spirito e di una grazia che pareva trascender la umanità, e con lungo, assiduo e diligente esercizio lo corredarono di una pratica e di un amore che franchissimo lo rendevano e indefesso; e che per terza a favorirlo s'aggiunse la fortuna di quel felicissimo secolo, in cui furono in tanto pregio le scienze e le arti più nobili; chiaramente si vide che tutti gli altri, i quali senza questo paragone apparivano perfetti, erano stati studi ed abbozzamenti per disegnare e colorire questo vivo ritratto della perfezione, celebrato e magnificato dagli scrittori di tutt' i secoli, perchè non ebbe l'antichità, bench' egli pure fosse in verità superabile, niuno che giammai l'agguagliasse.

Apelle fu nativo di Coo: altri lo fanno di Efeso; e v'è chi afferma ch'egli nascesse in Colofone, e poscia acquistasse la cittadinanza efesina. Pizio ebbe nome suo padre; Tesioco il fratello, e fu anch' egli

pittore. Da principio fu scolare d'Eforo efesino, e di poi ebbe per maestro Panfilo amfipolitano, celebre pittor di quei tempi. Questi non insegnava per meno d'un talento in dieci anni, e tanto gli diedero Apelle e Melanzio. Non manca chi dica che Apelle, di già famoso nell'arte, si trasferisse in Sicione, tiratovi dal grido di Panfilo e di Melanzio, acciocchè stando con esso loro, stima a lui ne venisse. Ed è fama ch'egli lavorasse su quella celebre tavola di Melanzio, in cui era dipinto Aristrato tiranno di Sicione, sopra il carro trionfale della Vittoria. Avendo Arato dopo la liberazione della patria levate via tutte quante le immagini dei tiranni, stette molto perplesso sopra questa di Aristrato, essendo opera così bella, ch'egli si sentiva muover dall'artificio; ma prevalendo l'odio contro i tiranni, comandò che questa pur si levasse: e dicono che Nealce, pittore assai confidente di Arato, pregasse piangendo per questa tavola; nè movendolo, soggiugnesse, che quivi s'aveva a far guerra a' tiranni e non a' ritratti loro. - Lasciamo star dunque, diss'egli, il carro e la Vittoria; io farò che Aristrato si ritiri e, acconsentendo Arato, cancellò Aristrato, facendo in suo luogo una palma; nè altro s'ardì d'aggiungervi. Sotto maestri così celebri fece Apelle quegli studi, i quali poi nell'Olimpiade CXII, cioè 334 anni avanti a quel di

nostra salute, lo portarono a sì alto segno di squisitezza, a cui niuno o prima o dopo giammai pervenne. Non perdonò a fatica, ed ebbe per costume inviolabile che, per occupatissimo ch' egli fosse, non passò giorno, nel quale egli non tirasse qualche linea, per mantenersi su l'esercizio e non infingardirsi la mano: onde nacque il proverbio: Niun giorno senza linea. Dopo aver condotte le opere, usava metterle a mostra sopra lo sporto, non a pompa, perchè era modestissimo, ma per ascoltare, stando dietro, i mancamenti censurati dal volgo, da lui stimato miglior giudice di se medesimo. E si dice, che notandolo un calzolaio, per aver fatto ne' calzari un orecchino o fibbia di meno, insuperbitosi perchè Apelle tale errore avesse emendato, il giorno seguente cavillò non so che della gamba. Sdegnatosi Apelle, s'affacciò e disse: - Il calzolaio non passi oltre la scarpa: che pure andò in proverbio.

Non contento di questo, anche in quelle opere sì ben condotte che fecero stupire il mondo, soleva con titolo sospeso e imperfetto scrivere: Apelle faceva, come se fossero sempre abbozzate, nè mai finite, lasciandosi un certo regresso all'emenda. E fu atto di gran modestia, che quasi sopra tutte scrivesse, come se fossero state le ultime, e che sopraggiunto dalla morte non le avesse potute perfezionare, giacchè di radissimo

o non mai vi pose: Apelle fece. Aveva nel dipingere una certa sua particolar leggiadria; e benchè fossero ne' suoi tempi grandissimi maestri, de' quali egli ammirava le opere, dopo averli celebrati usava dire: Che ad essi altro non mancava che quella vaghezza e venustà, la quale i Greci e noi Toscani chiamiamo grazia: tutte le altre prerogative esser toccate loro, ma in questa lui esser unico e non aver pari. E forse diceva troppo di sè parlando, ma però vero; perciocchè in quel secolo fiorì la pittura in molti soggetti, ma con diverse virtù. Furono insigni Protogene nella diligenza, Panfilo e Melanzio nel fondamento, Antifilo nella facilità, Teone Samio nelle fantasie, o vogliamo dir ne' concetti, il nostro Apelle nello spirito e nella grazia, di cui egli, ma non senza ragione, si pregiava assaissimo. Nè ciò dipendeva da presunzione, essendo in lui la schiettezza dell'animo eguale all'eccellenza dell'arte; laonde cedeva ad Anfione nella disposizione e nel concetto, ad Asclepiodoro nelle misure, cioè a dire, nelle proporzionate distanze e nella simetria, in essa spezialmente ammirandolo. Stimò sopra ogni altro Protogene, e con lui fece stretta amistà, portandogli, come dirassi altrove, per quanto egli seppe, utilità e riputazione. Quando vide il Gialiso, nel fare il quale Protogene aveva consumati sett' anni, perdè la parola e

rimase stordito in contemplare quell' accuratezza eccessiva: poi voltatosi addietro, esclamò: - Gran lavoro! opera mirabile! artefice egregio! ma non c'è grazia pari a tanta fatica; se non mancasse questa, sarebbe cosa divina. Protogene in tutte le cose m'agguaglia, e facilmente mi supera, ma non sa levar le mani di sul lavoro. E con quest' ultime parole insegnò che spesso nuoce la diligenza soverchia.

Non erano meno graziosi delle pitture i tratti e le maniere di Apelle, onde essendosi guadagnato l'affetto di Alessandro Magno, frequentemente fu da quel monarca, benigno quanto grave, visitato e veduto lavorare; e la piccola bottega di Apelle spesse fiate in sè raccolse quell'eroe, al quale pareva angusto termine un mondo. Si compiacque talmente Alessandro de' lavori di questo artefice, che per pubblico editto e sotto gravi pene comandò che non altri che Apelle potesse ritrarlo in pittura. Onde notissimi sono que' versi di Orazio:

Per editto vietò ch'altri che Apelle
Pingesse, od altri che Lisippo in bronzo
Scolpisse il volto di Alessandro il forte;

come quegli che bramava di fare esprimere al vivo la robustezza guerriera, la nobiltà maestosa, e quell'aria gentile e quasi divina che nel sembiante gli risplendeva.

Riusciva tutto questo facilmente ad Apelle, sì per la squisitezza dell'arte, sì anche per averne coloriti molti ritratti, come ne fece in gran numero eziandio del re Filippo, in grazia forse dello stesso Alessandro. Tra quelli il più famoso fu l'Alessandro fulminante nel tempio di Diana efesina, il cui prezzo fu venti talenti d' oro. Qui, oltre al rappresentarsi la maestà di un Giove terreno, vedevansi rilevar le dita, e il fulmine non senza terrore de' riguardanti uscir fuori della tavola. Piacque tanto quest'opera agli Efesini, che da essi Apelle ne ricevette prezzo esorbitante in monete d'oro a misura, non a novero. Egli pure se ne pregiava; ond'era solito a dire: Che due erano gli Alessandri, uno di Filippo invincibile, l'altro di Apelle inimitabile. Sopra di che, forse per astio, prese occasione di appuntarlo Lisippo, celebre maestro di getto, privilegiato anch'egli di fare in bronzo i ritratti del medesimo principe; e disse: - Che poco avvedutamente aveva operato a figurarlo col fulmine, quand' egli l' avea rappresentato con l' asta, vera e propria arme di quell'eroe, che per essa sarà sempre immortale. Non mancò già chi difendesse e commendasse il concetto di Apelle. E di più fuvvi chi scrisse che questi due professori non furono altrimenti emuli, ma cari amici, scambievolmente mostrandosi le opere loro. Fu ben tacciato in questa

tavola per aver fatto Alessandro bruno di carnagione, quand'egli era bianchissimo, e massimamente avendo la faccia e 'l petto che parean latte e sangue. Ma poco danno recar poteano così fatte censure a lui oramai divenuto tanto favorito e famigliare di quel monarca, per altro stizzoso e superbo, che stando egli un giorno a vederlo lavorare, e discorrendo anzichè nè poco a proposito della pittura, lo consigliò piacevolmente a tacere, additandogli i suoi macinatori che malamente poteano tener le risa. Altri affermò che ciò gli avvenne con Megabizzo persiano, il quale in bottega di lui, volendo pur cicalare delle linee e delle ombre, Apelle fu necessitato a dirgli alla libera: -- Fino a che tu tacesti, questi fattorini ammirarono in te la porpora e l'oro, ma quando hai cominciato a parlare di quello che tu non sai, di te si ridono.

Narrasi un altro caso, che veramente non so s' io mi debba crederlo, almeno io non posso lodarlo. Vide Alessandro in Efeso la propria immagine a cavallo, di mano d'Apelle; la considerò, ma la lodò freddamente. Un destriero quivi condotto anitrì al dipinto, come avrebbe fatto ad un vero; perlochè Apelle si lasciò scappar di bocca: *O re, quanto più s'intende di pittura questo cavallo!* Ma la dimostrazione singolarissima di affetto straordinario che

ad Apelle fece Alessandro, rende credibile qualsisia stravaganza. Comandò il re ch'egli dipingesse nuda Campaspe Larissea, la più bella, la più cara delle sue concubine; e accorgendosi che nell'operare Amore ad Apelle l'avea dipinta nel cuore, la gli donò: grande in cotal pensiero, maggiore nel dominio di se medesimo, e non minore in questo fatto che per qualche segnalata vittoria. Vinse allora se stesso, e per arricchirne interamente l'artefice, gli rinunziò in un punto e la dama e l'amore; nè lo ritenne il rispetto della giovane amata, perchè ora fosse di un pittore colei che fu poco dianzi di un re. Non trovò già presso i primi della corte tanto favore, quanto egli ebbe con Alessandro; e spezialmente non fu gran fatto in grazia di Tolomeo, a cui nella divisione della monarchia toccò per sua destrezza l'Egitto. Per la qual cosa assai curioso avvenimento fu quello che accadde al nostro pittore in Alessandria, dove fu trabalzato da fortuna di mare. Appena arrivò nella reggia, che gli emuli, subornando un buffone, lo fecero invitare a cena col re. Venne adunque, e sdegnandosi perciò Tolomeo, Apelle si scusò con dire di essere stato invitato da parte di Sua Maestà. Chiamati i regii invitatori, perchè dicesse da quale, nè sapendo Apelle tra essi vederlo, preso un carbone dal focolare, nel muro lo disegnò, e dalle prime

linee Tolomeo lo riconobbe (1). Questo fatto rende credibile quanto di lui lasciò scritto Apione gramatico, cioè che un di coloro che dal sembiante indovinano, detti metoposcopi, sopra i ritratti di mano di Apelle prediceva il tempo della morte o futura o passata. Dovette pertanto con questo artificio non solamente giustificarsi, ma per avventura guadagnarsi la grazia di Tolomeo poichè da quanto si dirà chiaramente si rinviene ch'e' rimase al servizio. Ben è vero che in quella corte a lui non mancarono traversìe; perciocchè un certo Antifilo, suo rivale nella professione, invidiandogli il favore del re, e veggendo di non potere scavalcarlo con l'eccellenza dell'arte, pensò di farlo cadere per altra via. Gli appose adunque, ch'ei fosse complice di Teodatta nella congiura di Tiro, tuttochè egli non fosse mai stato in Tiro, e non conoscesse Teodata se non per fama, come governatore di Tolomeo in Fenicia. Non pertanto il perfido accusatore affermò di averlo veduto trattar con esso alla domestica, mangiare e parlare in segreto; e che indi a poco erasi Tiro ribellato, e per consiglio di Apelle presa Pelusio. A tale avviso Tolomeo, uomo per sua natura leggiere e guasto dall'adulazione, per sì fatte bugie

(1) V. Franc. Bisagno, Tratt. della Pitt. a cart 224 che narra un simile avvenimento di Antonio da Vercelli assai curioso.

si levò tanto in furia, che non cercando migliore informazione del fatto, nè curando di chiarirsi del vero, non s'accorse che il calunniatore era concorrente e nimico di Apelle, e che questi non era in posto da poter far congiure nè tradimenti, oltre all'esser beneficato sopra tutti gli altri pittori. Non domanda s'egli sia giammai stato in Tiro, ma di posta lo giudica degno di morte. Mette sossopra il palagio, chiama Apelle misleale, ingrato, reo di lesa maestà, traditore e ribelle. E se uno dei congiurati, di già prigione, non potendo soffrire la sfacciata scelleratezza di Antifilo, e compatendo la disgraziata innocenza di Apelle, non avesse deposto e provato che questi non aveva che fare nella congiura, certo che con la vita avrebbe pagato la pena della ribellione di Tiro, senza neppur saperne il perchè. Ritornato perciò Tolomeo in se stesso, cangiò pensiero, e dopo aver ristorato largamente Apelle, condannò alla catena Antifilo calunniatore. Apelle, ricordevole della corsa burrasca, si vendicò in cotal guisa della calunnia. Dipinse egli nella destra banda a sedere un uomo con orecchie lunghissime, simiglianti a quelle di Mida, in atto di porgere la mano alla Calunnia che di lontano s'inviava verso di lui. Stavangli attorno due donnicciuole, ed erano, s'io non erro, l'Ignoranza e la Sospezione. Dall'altra parte venia

la Calunnia tutta adorna e lisciata, che nel fiero aspetto e nel portamento della persona ben palesava lo sdegno e la rabbia che ella chiudeva nel cuore. Portava nella sinistra una fiaccola, e con l'altra mano strascinava per la zazzera un giovane, il quale elevando le mani al cielo, chiamava ad alta voce gli Dii per testimoni della propria innocenza. Facevale scorta una figura squallida e lorda, vivace ed acuta nel guardo, nel resto simigliantissima ad un tisico marcio; e facilmente ravvisavasi per l' Invidia. Poco meno che al pari della Calunnia eranvi alcune femmine, quasi damigelle e compagne, il cui ufficio era incitare e metter su la signora, acconciarla, abbellirla; e s' interpretava che fossero la Doppiezza e le Insidie. Dopo a tutti veniva il Pentimento, colmo di dolore, rinvolto in lacero bruno, il quale, addiotro volgendosi, scorgea venir da lungi la Verità, non meno allegra che modesta, nè meno modesta che bella. Con questa tavóla scherzò Apelle sopra le proprie sciagure, mostrandosi egualmente valoroso pittore e bizzarro poeta in esprimere favolosamente i veri effetti della calunnia.

Ingegnoso e bel ripiego fu anche quello ch' egli prese in ritrarre Antigono cieco da un occhio, facendone l' effigie in proffilo, acciò il mancamento del corpo apparisse più tosto della pittura, con esporre

alla vista solamente quella parte del volto che poteva mostrarsi intera; e per tal modo pensò a celare gli altrui difetti, come quegli che ben conosceva esser più laudabile occultare i vizii dell' amico che palesar le virtù. Fuvvi nondimeno chi lo tacciò in questo come adulatore di Antigono, il quale fu da lui dipinto eziandio armato col cavallo appresso. Ma un altro a cavallo fu giudicato da' periti nell'arte forse la più bell' opera ch'egli facesse. E questa per avventura fu la medesima tavola che lungo tempo si conservò nel tempio di Esculapio, posto ne' sobborghi di Coo. Di eguale stima fu riputata una Diana in mezzo ad un coro di Vergini sacrificanti, le quali, essendo tutte bellissime, disposte in varie attitudini e graziosamente vestite, erano tuttavia superate dalla bellezza e dalla leggiadria della Dea, a tal segno che restavano inferiori a questa pittura i versi d' Omero, che una simil cosa descrivono:

Vaga d'avventar dardi, i monti scorre
Diana, e sul Taigeto e l'Erimanto
Prende piacer di lievi capri e cervi:
Con lei, prole di Giove, agresti Ninfe
Scherzano, onde a Latona il cor ne gode:
A tutte colla fronte ella sovrasta,
Chiaro distinta, e pur ciascuna è bella.

Fece a Megabizzo sacerdote la solenne pompa di Diana Efesina; Clito a cavallo,

che s'affretta per la battaglia, e lo scudiere che a lui domandante porge l' elmetto; Neottolemo pure a cavallo in atto di combattere co' Persiani; e Archelao in compagnia della moglie e della figliuola. Dipinse anche un eroe ignudo, nel quale parve che gareggiar volesse con la natura. È riputato altresì di sua mano un Ercole rivolto, posto già nel tempio di Antonia, in maniera tale, cosa difficilissima! che la pittura mostri la faccia anzi che prometterla. Molti altri luoghi si pregiano, e sono insigni per le di lui pitture. A Smirne, nel tempio di Nemesi, ov'era la cappella dei Musici, vedevasi una delle Grazie. I Samii ammirarono l'Abrone; i Rodiani il Menandro re della Caria, e l'Anceo. In Alessandria ritrovossi il Gorgostene, recitator di tragedie; in Roma Castore e Polluce con la Vittoria e Alessandro; parimente la Guerra incatenata colle mani alle spalle, e Alessandro sopra il carro trionfale. Queste due tavole avea dedicate Augusto nelle parti più riguardevoli del suo Foro, ma però semplicemente; Claudio, vie più stimandole, crebbe loro ornamenti, ma le stroppiò, levando in ambedue il volto di Alessandro per riporvi quello di Augusto. Vogliono alcuni che Virgilio avesse in mente questa immagine della Guerra, quando fece quei versi:

Chiudrassi a Giano il tempio, e dentro assiso
Sopra l'armi spietate empio Furore,

Da cento ferrei nodi al tergo avvinto,
Orrido fremerà, di sangue tinto.

Fu veramente eccellentissimo in dipinger Cavalli, avendo, come udito abbiamo, rappresentati sopra essi molti principi e soldati grandi. Ma ciò meglio si conobbe in quello ch'egli dipinse a concorrenza; quando accortosi che gli emuli avevano il favore de'giudici, si appellò dagli uomini alle bestie, e facendo vedere a'cavalli vivi e veri le opere di ciaschedun artefice, essi solamente anitrirono a quel di Apelle; laonde fu poi sempre mostrato in prova di sua grande arte. Il che quanto portò di reputazione ad Apelle, tanto recò di vergogna agli uomini appassionati, che in far la giustizia restarono addietro agli animali senza ragione. Fu egli tuttavia censurato per aver fatti a un cavallo i peli nelle palpebre di sotto, i quali, secondo i naturali, veramente vi mancano. Altri dicono che non Apelle, ma Nicone, pittore per altro eccellente, fu notato di tale errore. Bellissimo è il caso che gli avvenne in delineare un altro destriero; e ciò si racconta pur di Nealce. Erasi egli messo in testa di figurare un corsiere che tornasse appunto dalla battaglia. Fecelo adunque alto di testa e surto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti, e come se proprio uscisse di zuffa, ritenente nel sembiante il

furore conceputo nel corso. Parea che battendo ad ogni momento le zampe, si divorasse il terreno, e incapace di fermezza, sempre balzasse, appena toccando il suolo. Raffrenavalo il cavaliere, e reprimeva quell' impeto guerriero; tenendo salde le briglie. Era omai condotta la immagine con tutti i requisiti, sicchè sembrava spirante. Null' altro mancavale che quella spuma, la quale, mischiata col sangue per l'agitazione del morso e per la fatica, suole abbondar nella bocca a' destrieri, e gonfiandosi per l' anelito, dalla varietà de' reflessi prende varii colori. Più d'una volta, e con ogni sforzo ed applicazione, tentò di rappresentarla al naturale; e non appagato, cancellò la pittura, tornando a rifarla; ma tutto indarno. Onde sopraffatto dalla collera, come se guastar la volesse, avventò nel quadro la spugna di cui si serviva a nettare i pennelli, tutta intrisa di diversi colori; la quale andando a sorte a percuotere intorno al morso, lasciovvi impressa la schiuma sanguigna e bollente simılissima al vero. Rallegrossi Apelle, e gradì l' insolito beneficio della fortuna, dalla quale ottenne quanto gli fu negato dall' arte, essendo in questo fatto superata dal caso la diligenza. Talmentechè alla mano di lui puossi adattar quel verso fatto per la destra di Scevola:

Ell' avea fatto men, se non errava.

Fra le pitture del medesimo, lodatissime furono certe figure di moribondi, nelle quali feceglì di mestieri d'una grand'arte per esprimere i dolori dell'agonia. Conservaronsi lungo tempo per le gallerie alcuni chiariscuri tenuti in gran pregio. Dipinse fin quelle cose che paiono inimitabili: tuoni, fulmini e lampi. Credesi che egli facesse il proprio ritratto; onde si legge presso i poeti greci quel verso:

Ritrasse il volto suo l'ottimo Apelle.

Certo è che in tutte le sue pitture e in ogni suo portamento si riconosce il ritratto della gentilezza e dell'innata sua cortesia.

Ma l'opera più celebre di questo artefice insigne fu la Venere di Coo, detta Anadiomene, cioè emergente o sorgente dal mare; della quale i poeti dissero sì bei concetti, che in un certo modo superarono Apelle, ma lo resero illustre. Vedevasi per opera degl'industri pennelli alzarsi dalle onde la bella figlia del mare, e più lucente del sole, con folgoranti pupille accender fiamme nelle acque. Ridean le labbra di rose, e facea sì bel riso giocondare ogni cuore. Colori celesti esprimean la bellezza delle membra divine, per farsi dolci al cui soave contatto, detto avreste di veder correre a gara le onde, eccitando nella calma del mare amorosa tempesta. Sollevavan dalle acque le mani candidissime

il prezioso tesoro di bionda chioma; e mentre quella spremeano, parea che da nugola d'oro diluviasse pioggia di perle. Sì stupenda pittura dedicò Augusto nel tempio di Giulio Cesare, consacrando al padre la origine e l'autrice di casa Giulia; e per averla da' cittadini di Coo, rimesse loro cento talenti dell' imposto tributo. Essendosi guasta nella parte di sotto, non si trovò chi osasse restaurarla: onde tale offesa ridondò in gloria di Apelle: i tarli finalmente affatto la consumarono, parendo che il cielo invidiasse così bella cosa alla terra; e Nerone nel suo principato in vece di quella ve ne pose una fatta da Doroteo. Alcuni asseriscono che il naturale di questa dea fosse cavato da Campaspe; altri da Frine, famosissima meretrice, la quale per ordinario non mai lasciandosi vedere ignuda, nel gran concorso che si faceva presso ad Eleusi per le feste di Nettuno, deposte le vestimenta e sparsi i capelli, a vista di tutti se n'entrava nel mare.

Cominciò un'altra Venere a' medesimi di Coo, della quale fece la testa e la sommità del petto, e non più: e credesi che avrebbe vantaggiato la prima; ma la morte invidiosa non la gli lasciò terminare. Tuttavia non fu meno ammirata perchè fosse imperfetta, e succedette in luogo di encomio il dolor della perdita, sospirandosi quelle mani mancate in mezzo a sì nobil

lavôro. Non fu alcuno che si attentasse di entrare a finir la parte abbozzata, perchè la bellezza della faccia toglieva la speranza di agguagliare il rimanente del corpo. È cosa notabile ch'egli in far queste opere tanto maravigliose si servisse, come alcuni affermano, di quattro colori senza più, facendo vedere a' posteri, i quali tanti ne inventarono, che non il valore delle materie, ma quel dell'ingegno operava sì, che le pitture di lui appena potessero pagarsi colle ricchezze di una intera città. Non ostante che per lo gran prezzo dei suoi lavori fosse verisimilmente ricchissimo, viveva assai positivo, e nelle pareti e nell'incrostatura della sua casa non si vedeva pittura alcuna. Molto giovò all'arte co' suoi ritrovamenti, e più colle opere ch' egli scrisse della professione, indirizzandole a Perseo suo scolare, più cognito mediante il maestro che per sè stesso. Il medesimo si può dir di Tesiloco, solamente nominato, perchè fu allievo di Apelle.

Messe in uso il nero di avorio abbruciato. Adoprò una certa vernice; la quale niuno seppe imitare. Questa dava egli alle opere dopo averle finite, in modo che la medesima le ravvivava e le difendeva dalla polvere, nè si vedeva se non da presso. Mettevala in opera con tanto giudicio, che i colori accesi non offendevano la vista, veggendosi come per un vetro da lungi, e le tinte

lascive acquistavano un non so che di austero. È molto verisimile ch'egli facesse anche delle pitture di cera, avendo appreso questa maestria degli antichi da Panfilo suo insegnatore; e par che l'accenni Stazio in quel verso:

Te disiari figurar cere Apellee.

Fu molto arguto e alla mano; e si racconta che mostrandogli un pittore certa sua opera, e protestandosi di aver lavorato in fretta, egli rispose: Che ciò ben si vedeva; e maravigliarsi che nel medesimo tempo non avesse fatte di tal sorta assai più. Domandato per qual cagione avesse dipinta la Fortuna a sedere, rispose equivocamente: - Perchè mai non istà. La medesima deità dipinse unita alle Grazie, significando per avventura quanto graziosa sia la Fortuna verso coloro ch'ella piglia a favorire. Il di che altri forse prese occasione di affermare, che il nostro artefice facesse anche il simulacro del dio Favore. Veggendo Elena, dipinta da un suo scolare, tutta adornata d'oro e di gioie, lo motteggiò: - Non sapendo egli farla bella, l'avesse fatta ricca; come quegli che per suo costume era nimicissimo di sì fatti ornamenti, amando la bellezza schietta e sincera. Onde Properzio della sua dama cantò:

Delle gemme a' fulgori
La bellezza non deve il bel sembiante
Che splende al par degli Apellei colori.

Era di natura fortemente inclinato ad amar le femmine; che perciò, oltre all'amor di Campaspe, narrasi che veggendo egli Laide ancor pulzella portar l'acqua dal Pirene, fonte vicino a Corinto, consacrato alle Muse, e parendogli bella oltre modo, condussela in un convito di amici. Beffato da essi, perchè in vece di una donna di mondo avesse menato una fanciulla, rispose: - Non vi fate le maraviglie, ch'ei non ci andrà tre anni, ch'io la farò donna e maestra. È da credere ch'egli se ne valesse pe' naturali, essendo ella bellissima nelle mammelle e nel seno, per lo qual disegnare a lei venivan molti pittori. Trovansi mentovati molti altri di questo nome. Del nostro non si legge nè dove, nè quando morisse; ma pare assai verisimile ch'egli mancasse in Coo, sua patria, mentre dipigneva la seconda Venere, la quale rimase imperfetta; ma che forse non potea meglio perfezionarsi, che chiaramente mostrando non potersi passar più oltre da ingegno umano.

VITA DI PROTOGENE

Resta ancora indecisa la celebre e curiosa quistione: Quale delle due cose prevaglia, o la natura o l'arte, nel comporre versi. Quel che si ricerca nella poesia è parimente necessario in tutte quelle professioni che vogliono essere esercitate e perfezionate con applicazione e con vena, particolarmente nella pittura, arte similissima alla poetica. Non ha principio di dubbio che senza l'instinto della natura è vano ogni sforzo della diligenza e della fatica; e che senza lo studio e i precetti dell'arte, il genio e l'inclinazione restan sottoposti a infinite diffalte. Talmente che l'arte non può in modo veruno sollevarsi alla maraviglia, tolte le ali della natura; e la natura non può scansare i precipizii dell'errore, rimosse le briglie dell'arte. Sarebbe adunque la natura imperfetta senza l'assistenza dell'arte, e l'arte infelice senza l'aiuto della natura, se ciascuna di loro pretendesse di pigliare in mano i pennelli scompagnata dall'altra. Abbiamo considerati in Apelle gli stupori e della natura e della grazia, dote a lui propria, ma coltivati dall'arte: restano da contemplare in Protogene la eccellenza dell'arte e della fatica, di cui egli fu singolarissimo, ma non abbandonate dalla natura. Imperciocchè

non avrebbe potuto questo artefice dipignere con diligenza tanto eccessiva e tollerare sì gravi e lunghi disagi, privo dell'amore e del gusto nell'operare che procedono dal genio; nè si sarebbe con tant'arte applicato ad occultar l'arte medesima, ed a fuggir nelle sue pitture la secchezza e lo stento, se dalla naturale inclinazione non fosse stato portato a bene imitare, e in un certo modo a superar la natura.

Protogene fu di Cauno, città della Caria, soggetta a Rodi; benchè altri lo facciano di Santo, città di Licia. Visse e fiorì ne' medesimi tempi che Apelle, di cui fu concorrente, e quel che par maraviglioso, anche amico. Da principio fu povero in canna, e tanto applicato e diligente nell'arte che poco gli compariva il lavoro, non sapendo veramente, come di lui disse Apelle, mai levarne le mani. Non si sa di chi egli fosse scolare. Credettero alcuni che per un pezzo egli dipignesse le navi, e lo cavarono dall'aver egli (allorachè dipigneva l'antiporto di Minerva in Atene, dove fece il famoso Paralo e l'Emionida, da certuni detta Nausicaa) poste alcune piccole navi lunghe tra quelle cose che da' professori son dette giunte; acciocchè si vedesse da che bassi principii fossero ascese le opere di lui al colmo della gloria e della rinominanza.

Tra tutte queste portò la palma il Gialiso di Rodi, il quale fu poi dedicato in Roma nel tempio della Pace, e da tutti ammirato per uno sforzo maraviglioso dell'arte. Raccontano che Protogene in dipigner quest'opera si cibasse di lupini indolciti, sì per saziare in un tratto e la fame e la sete, sì per non ingrossare i sensi colla soavità de' sapori. E ciò sarebbe stata gran cosa, perchè si legge che in condurla consumasse sett'anni. Quattro volte colorì questa tavola per assicurarla dalle ingiurie del tempo, acciò mancando il color di sopra, succedesse il di sotto. In essa era quella pittura che fece stupire Apelle, benchè non vi trovasse grazia eguale alla diligenza ed alla fatica. Fu sempre in dubbio, e si disputa ancora di quel che fosse rappresentato in Gialiso: chi crede la veduta d'una città o d'una contrada di Rodi, chi l'immagine d'un cacciatore, chi di Bacco e chi d'altri. Io per me, in tanta varietà e dubbiezza, inclinerei a credere che in quella tavola si scorgesse effigiato un bellissimo giovane rappresentante l'eroe Gialiso, fondatore di una delle tre città di Rodi da esso denominata; o pure il Genio tutelare e l'ideal sembianza della medesima. Di certo sappiamo esservi stato un cane fatto di maraviglia, sendosi accordati a dipignerlo l'arte e la fortuna. Non giudicava Protogene di poter esprimere

in esso la schiuma originata dall' ansamento, essendosi egli in ogn' altra parte, il che era difficilissimo, pienamente soddisfatto. Dispiacevagli l'arte medesima, nè sapeva come scemarla, parendogli troppa e lontana fuor di misura dal vero, perchè la schiuma rassembrava dipinta, e non nasceva nella bocca dell' animale. Questo a lui recava travaglio non ordinario, bramando la verità, e non il verisimile nella pittura. Aveva perciò spesse fiate nettati e mutati i pennelli, non piacendo a se stesso. Finalmente sdegnatosi coll' arte che si scopriva, gettò la spugna in quel luogo della tavola, il quale gli era quasi venuto a noia, ed ella quivi ripose i colori poco avanti levati, come appunto avrebbe voluto la diligenza; sicchè la fortuna in dipignere fe' da natura.

Dicono alcuni che Demetrio espugnatore non diede fuoco a Rodi per non abbruciar questa tavola, posta dalla parte delle mura ove doveva attaccarsi l' incendio; e che non potendo impossessarsi altronde della piazza, per aver rispettato quella pittura, perdesse l'occasione della vittoria. Altri aggiungono, che avendo preso Demetrio i sobborghi di Rodi, s' impadronì di quest' opera dipinta e quasi perfezionata da Protogene, perlochè i Rodiani mandarono ambasciadori a pregarlo ch' egli perdonasse al Gialiso, nè lo guastasse. Al che

Demetrio rispose: - Che più tosto avrebbe abbruciate e guaste le immagini di suo padre, che così degno lavoro.

Assai meno fondata è la storia di chi scrisse che Demetrio, insignoritosi d'alcuni edificii mal guardati addiacenti a Rodi, ne' quali era la celebre immagine di Gialiso, si preparava per abbruciarli, come quegli che essendo forte sdegnato coi Rodiani, invidiava loro la bellezza e l'eccellenza di quell'opera singolarissima; e che essi al re inviarono messaggi parlanti in questo tenore: » E per qual ragione vuoi tu mandar male questa figura dando fuoco alle case? Se tu di tutti noi resterai vincitore e prederai la città nostra, quella pure intera e salva sarà tua. Se con l'assedio non ci potrai superare, preghiamoti a far considerazione, se a te sia brutta cosa che non avendo potuto vincere i Rodiani, abbi fatto guerra con Protogene morto. E che ciò avendo udito Demetrio, levato l'assedio, perdonasse alla pittura ed alla città. Per molte ragioni non è da prestar fede a questo racconto, ma particolarmente dicendosi che Protogene fosse già morto per l'assedio di Rodi, essendo certissimo ch'egli era vivo. Anzi abitando, come era suo costume, in una casetta congiunta all'orto poco lungi da Rodi, dove appunto erasi accampato Demetrio, non si mosse, nè per gli assalti levò mano dalle opere incominciate.

Chiamollo il re, e interrogatolo con qual confidenza dimorasse fuor delle mura, rispose che ben sapeva lui aver guerra co' Rodiani e non con le arti; laonde quel principe generoso mise gente a guardarlo, godendo di conservar quelle mani che sin allora erano state salve. E per non lo scioperare, egli stesso andava sovente da lui, e lasciando i desiderati progressi della vittoria, tra le armi e tra le batterie stavasi a vederlo lavorare per passatempo. La tavola ch'egli allora faceva ebbe questa fama, che Protogene sotto la spada la dipignesse. Questa fu il Satiro, detto per soprannome *il Riposantesi*, che, per maggiormente mostrare la sicurezza di quel tempo, teneva in mano gli zufoli. Questo è sicuramente quel Satiro che altri scrissero vedersi in Rodi appoggiato alla colonna, sopra cui era posata una pernice. Essendo questa tavola messa fuori di fresco, piacque tanto all'universale la pernice, che il Satiro, ancorchè molto studiato, ne scapitava. Accrebbero la maraviglia le pernici addomesticate portatevi dagli uccellatori, perchè, postele a dirimpetto, elle pigolavano verso la dipinta, dando spasso alla brigata. Il perchè Protogene, accorgendosi che l'opera principale restava addietro alla giunta, con averne prima ottenuta facoltà da' superiori del tempio, venne e cassò quell'uccello.

È celebre l'avvenimento e la gara di Apelle e di Protogene. Dimorava questi in Rodi, dove sbarcando Apelle, ansioso di vedere colui, il quale non altrimenti conosceva che per fama, di presente s'inviò per trovarlo a bottega. Non v'era Protogene, ma solamente una vecchia che stava a guardia d'una grandissima tavola messa su per dipignersi. Costei, da Apelle interrogata, rispose che 'l maestro era fuori; indi soggiunse: E che debbo io dire chi lo cerchi? Questi, replicò Apelle. E preso un pennello, tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il seguito a Protogene, e dicesi che egli tosto, considerata la sottigliezza della linea, affermasse esservi stato Apelle, perchè niun altro poteva far cosa tanto perfetta; e che con diverso colore tirasse dentro alla medesima linea un'altra più sottile, ordinando nel partirsi che fosse mostrata ad Apelle se ritornasse, con aggiugnere che questi era chi egli cercava. Così appunto avvenne, perciocchè egli tornò, e vergognandosi di essere superato, segò e divise le due linee con un terzo colore, non lasciando più spazio a sottigliezza veruna; laonde Protogene chiamandosi vinto, corse al porto, di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato, senz'altro dipignervi, fu tramandata questa tavola a' posteri, con grande stupore di tutti, e degli artefici

massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del palazzo cesareo, dove per avanti ciascuno vide avidamente e considerò quell'amplissimo spazio, altro non contenente che linee quasi invisibili. E pure collocata fra tante opere insigni, tirava a se gli occhi di tutti, più bella e più famosa perch'era vôta.

In questa congiuntura fecero stretta amistà questi due artefici, essendo Apelle cortesissimo eziandio co' suoi concorrenti. Anzi egli fu che messe in credito Protogene appresso i suoi, sendo egli in Rodi, come spesso avviene delle cose domestiche, poco stimato. Domandandogli adunque per quanto egli desse alcune opere che fatte avea, e da lui sentito un prezzo bassissimo, le pattuì per cinquanta talenti, spargendo voce di comprarle per rivenderle per sue. Questa cosa fece a'Rodiani conoscere il loro pittore, e se rivollero i quadri da esso fatti, bisognò che alzassero il prezzo. Di quello che fosse in essi figurato non s' ha notizia. Leggesi bene ch' egli dipignesse Cidippe, Tiepolemone, Filisco scrittor di tragedie, in atto di pensare, un Atleta, il re Antigono. Fece in oltre il ritratto di Festide, madre d'Aristotele filosofo, il quale soleva esortarlo a dipignere i fatti d'Alessandro Magno per l'immortalità; benchè io creda ch' egli a questi fosse portato da un certo furore e da un amore veementissimo verso

l'arte. Nell'ultimo dipinse un Alessandro e un dio Pane. In Atene al consiglio de' Cinquecento dipinse i Legislatori; e sino a' tempi di Tiberio si conservarono per le gallerie di Roma i disegni e le bozze di questo artefice che faceva vergogna all'opere vere della natura. Gettò anche delle figure di bronzo, sendo stato statuario e formatore eccellente.

Scrisse due libri della Pittura e delle Figure, dando alla posterità nelle tavole gli esempli, e nelle scritture i precetti dell'arte. Nè paia strano ad alcuno che di sì gran pittore così scarso sia il numero delle opere e delle memorie, perchè forse queste ci furono involate dal tempo; e quelle, doppiamente rarissime per l'eccessiva diligenza colla quale furon fatte, rubarono a Protogene il tempo, nè lo lasciarono operar molto; ma tuttavia per la loro squisitezza furon bastanti a donargli l'eternità.

LEZIONI

Del traslatare i Classici nel volgar nostro

Primus argutias vultus.
Plin. Lib. 35, c. 10.

Io vorrei qui presente uno di coloro, i quali si fanno a credere che il traslatare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli, come quegli che non sanno e non capiscono che per guadagnar talvolta il vero sentimento d'una parola si perdono molti giorni, ponendo, levando, mutando e fantasticando, e poi nè anche si colpisce nel segno; come credo certo che sia avvenuto a me, parendomi d'esser sicuro di non avere indovinato quel ch'abbia voluto dir Plinio in quelle parole *argutias vultus.* Poveri scrittori! de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà e che tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa che veggendosiuna fabbrica quando è bella e terminata, non si considerano le malagevolezze, gl'intoppi e le spese nel fare gli sterri, nel cavar l'acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le salite; nè altri si ricorda delle piante, de' disegni, dei modelli, degli argani, de'ponti,

delle centine, e di mille altri ordigni e lavori necessarii (1). Ma pur pure questi tanto o quanto si veggono, perchè s'opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammanimenti, i repertorii, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette e poi rifiutate, chè per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato. Ma questo non è luogo da risentirsi contro a costoro, particolarmente avendo ciò fatto Erasmo con più lunga e più eloquente doglienza nella dichiarazione del proverbio *Herculei labores*, la quale egli chiude colle seguenti parole: *Adde jam quod hujusmodi laborum ea ratio est, ut fructus et utilitas ad omnes perveniat, molestiam nemo sentiat, nisi unus ille, qui substinet. Neque enim illud animadvertit lector, qui totos libros inoffensus decurrit, nobis aliquoties ad unam voculam dies aliquot restituendum fuisse. Nec intelligit (aut si intelligit, certe non meminit) quantis difficultatibus nobis constiterit illa, qua legens*

(1) Quintil. l. 1. nel proem. *Operum fastigia spectantur, latent fundamenta*, v. il luogo più a lungo.

fruitur, facilitas, quantisque molestiis ea molestia sit adempta caeteris. Proinde soleo et ipse mihi quarta luna videri natus, cui nescio quo fato contigit, in hujusmodi plus quam Herculaneos labores incidere. Beati coloro che nel comporre duran poca fatica! Godansi la lor buona ventura senza insultare a quei che molta ne durano. Io per me gli prego, se mai s'avvengono in queste Vite de' Pittori greci ad avvertirmi più tosto per la seconda edizione, che a lacerar questa prima, perchè io sono desideroso d'imparare da chi che sia; e specialmente in questo luogo vorrei che mi fosse insegnato quel che veramente vaglia la voce *argutiae*. Il Dalecampio, per illustrare le parole di Plinio, quasi ch' egli avesse chiamate le pitture loquaci, porta il detto di Simonide, che la pittura è una poesia muta, e la poesia una pittura loquace, esaminato eruditamente dal nostro Vettori Lib. 22, c. 24 delle Var. Lez., che a dire il vero non fa a proposito punto nè poco. Veduto questo, considerai se dalle parole di Cicerone nell'Oratore, *argutiae digitorum*, potesse trarsi alcun lume per render chiare quelle di Plinio, e m'accorsi che no, perchè *argutiae digitorum* verisimilmente son quegli strepiti che per disprezzo o almeno in segno di poca stima si soglion far colle dita. In terzo luogo, leggendo presso al medesimo nel 3. d.

Orat. *manus argutiae*, nel 1. l. d. Leggi *oculi arguti*, nel 2. d. Divinat. *exta arguta*, mi diedi a credere che *argutiae vultus* (1) significassero la viva ed evidente espressione di qualche affetto interno, il quale trasparisse nel volto, sicchè potesse dirsi che la faccia fosse arguta e loquace, ovvero che per l'arte del pittore apparisse tale, e come graziosamente disse Torquato:

Manca il parlar, di vivo altro non chiedi,
Nè manca questo ancor, se agli occhi credi.

E qui tornerebbe in acconcio il luogo di Quintil. Lib. 11, c. 3: *Pictura tacens opus, et habitus semper ejusdem, sic intimos penetrat affectus, ut ipsam vim dicendi nonnunquam superare videatur.* Ma cangiai pensiero quando mi vennero sotto l'occhio quell'altre parole di Plinio, Lib. 34, c. 8, dove parla di Lisippo: *Propriae hujus videntur esse argutiae operum, custoditae in minimis quoque rebus*, perchè apertamente conobbi che il sentimento della voce *argutiae*, parlandosi di pittura, non si ristringeva a cosa viva o ad operazione di cosa animata, fatta con ispirito e con vivezza, o con grazia e con leggiadria, ma si dilatava più ampiamente ad ogni opera di pittore e di scultore, che rappresentasse anche cose insensate, e che in esse, benchè prive di anima, di vita, di voce e di moto, tuttavia

(1) Marc. l. 7. ep. 73, parlando di pittura *spirat. et arguta picta tabella manu.*

poteva, secondo Plinio, essere arguzia. Dopo aver dunque rifiutate molte parole che prima m'eran parute a proposito, elessi per ultimo la voce *galanteria* non come più espressiva, ma come più universale. Mi mantenne e mi confermò in questa risoluzione il dottissimo Giuseppe Scaligero sopra la Ciri Virgiliana a quel verso:

.... *atque arguto detonsum mitteret hosti*

Argutum vocat quicquid habet συμμετρίαν τινὰ et elegantiam: ut argutumq; caput, brevis alvus obesaq; terga, ubi sane nugatur Servius. Plin. Lib. 35: *Primus symmetriam picturae dedit, primus argutias vultus, elegantiam capilli etc.*

Significa dunque, a mio credere, presso Plinio la voce *argutiae* quelle gentilezze, quella grazia, quel garbo, quel brío che risulta nelle pitture dalla bizzarra unione delle parti, e da qualche colpo maestro che perfeziona l'opera, come fanno giusto le arguzie, arrecando spirito e forza al discorso.

Mal fatto sarebbe il tacere che Plinio in questo medesimo cap. 10, usa un'altra volta la voce *argutiae*, ma però alquanto diversamente, in trattando delle pitture di Ludio, il quale visse in Roma al tempo di Augusto; e se ne'luoghi di sopra esaminati parlò della squisitezza dell' arte, qui rappresentò la piacevolezza dell'argomento. *Questi fu il primo*, dic' egli, *che introdusse il dipinger vagamente sopra le mura*,

ville, logge, figure, fronzute selve, boschetti, colline, vivai, gore, fiumi, riviere, com' altri più desiasse; genti che vanno e vengono, chi per acqua, chi a cavallo, chi dentro a' cocchi; pesche, uccellagioni, cacce, vendemmie ed altre simili cose; e finalmente conchiude: *Plurimae praeterea tales argutiae, facetissimi sales.* E altro, al parer mio, dir non volle, che *oltracciò molte così fatte bizzarrie, scherzi e invenzioni spiritose e burlevoli*: traslatando Plinio le arguzie e i sali che dilettano ordinariamente l'udito, a portar gusto alla vista. Tante volte m'è convenuto ripor questo luogo sopra la ruota critica, a simiglianza di coloro che lavorano di commesso, per trovare una parola calzante, o pur ridurne una in modo che ben s'incastri a riempire il vôto, e forse e senza forse non l'ho trovata.

De' Monocromati degli Antichi

Fu presso agli antichi una sorte di pittura che si chiamò Monocromato. Quel ch'ella fosse precisamente non è così chiaro che si possa di certo affermare. Non ha però dubbio ch'ella fosse così detta dall'essere di un color solo. Plinio ne fa menzione in più d'un luogo, Lib. 35, c. 3, dove tratta de' principii della pittura; e dopo aver mentovata la lineare soggiunge: *Itaque*

talem primam fuisse: secundam singulis coloribus, et monochromaton dictam postquam operosior inventa erat, duratque talis etiam nunc. Al cap. 5. *Quibus coloribus singulis primi pinxissent, diximus cum de pigmentis traderemus in metallis. Qui monochromatea genera picturae vocaverint, qui deinde, et quae, et quibus temporibus invenerint, dicemus in mentione artificum.* Il luogo, dov' egli dice d' aver fatto menzione, *quibus coloribus singulis primi pinxissent,* credo che sia Lib. 33, c. 7. *Cinnabari veteres, quae etiam nunc vocànt monochromata, pingebant.* L'altro dov'egli promette di dar notizia degli inventori, Lib. 35, c.8. *Quod si recipi necesse est, simul apparet multo vetustiora principia esse, eosque qui monochromata pinxerint, quorum aetas non traditur, aliquanto ante fuisse, Hygiaenontem, Dinian, Charman, et qui primus in pictura marem foeminamque discrevit, Eumarum Atheniensem figuras omnes imitari ausum, quique inventa eius excoluerit, Cimonem Cleoneum.* Al cap. 9, dove parla di Zeusi: *Pinxit et monochromata ex albo.* E Petronio, descrivendo una galleria, menzionò i monocromati di mano di Apelle al n. 232. *In Pinacothecam perveni vario genere tabularum mirabilem. Nam Zeusidos manus vidi nondum vetustatis iniuria victas; et Protogenis rudimenta, cum ipsius naturae veritate certantia, non sine quodam horrore*

benchè veramente sieno d'un color solo, v. g. bianco, giallo, rosso, azzurro, per mezzo de' lumi dell' ombre, e de' chiari e degli scuri acquistano distinzione e rilievo.

Lodovico di Mongioioso nel suo breve Discorso della Pittura, stampato in Anversa con la Dattilioteca di Abramo Gorleo, che la prima volta fu pubblicato in Roma col titolo *Gallus Romae hospes*, non solamente chiama monocromatì le pitture d'un color solo, ma di più colori ancora; purchè non sieno mescolati fra di loro. Come v. g. quei delle carte da giuocare, le quali si dipingono con diversi colori per via di carta pecora o di latta traforata, e come tingonsi anche i rasi macchiati e i bambagini turcheschi. In prova di che porta un luogo di Plinio, Lib. 35. c. 11: *Pingunt et vestes in Aegypto inter pauca mirabili genere. Candida vela postquam attrivere illinentes non coloribus, sed colorem sorbentibus medicamentis. Hoc cum fecere, non apparet in velis, sed in cortinam, pigmenti ferventis mersa, post momentum extrahuntur picta. Mirumque cum sit unus in cortina color, ex illo alius atque alius fit in veste accipientis, medicamenti qualitate mutatus.* Riponendo Plinio, dic' egli, tra i generi di pittura questa maniera di tignere, certo è che non può ridursi se non sotto i monocromati, per essere ogni colore separato e distinto. Al che io replico,

che Plinio chiama dipingere questa tintura per una certa simiglianza, ma non già strettamente. Passa poi a discorrere della pittura di due colori, che appresso di lui è quella che valendosi del fondo della carta o della tavola, dà il rilievo alla figura con l'ombre, riconoscendo un colore nel fondo e uno negli scuri. A questa spezie, secondo lui, si dovrebbero ridurre i disegni di matita o rossa o nera; quei di gesso sopra la carta azzurra, i famosi cartoni di Michelagnolo e di altri pittori insigni, e quel ritratto che Apelle principiò col carbone sul muro alla presenza di Tolomeo; e sopra tutto le stampe intagliate in legno e in rame con tanta finezza ne' tempi nostri. Io però non mi guarderei dal chiamarli monocromati, perchè finalmente quello scuro che dà il rilievo, non fa essere la pittura di colori diversi, ma d'uno più o meno scuro. E dico che l'arte, valendosi del fondo, con un solo colore sa fare i lumi o l'ombre come se fossero diversi. E qui mi sovviene di un bellissimo luogo d'Orazio, il quale ci descrive, anzi ci rappresenta quella sorta di disegni rossi e neri mentovata di sopra, Lib. 2, sat. 7, v. 97.

Aut Placideiani contento poplite miror
Praelia rubrica picta, aut carbone, velut si
Revera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri?

Nè meno escluderei da' Monocromati

quelle pitture, le quali egli chiama di tre colori, benchè veramente sieno d'un color solo, distinto non da altro che da' lumi e dalle ombre, cioè da' chiari e dagli scuri; perchè questi non fanno diversità se non nell'essere, v. g., il rosso o il giallo più o meno pieno, restando però nella medesima scala del rosso e del giallo. E siccome io non crederei che alcuno dicesse mai che un basso rilievo di marmo o una medaglia di bronzo fossero di più colori, perciocchè mediante le ombre apparissero dove più chiari e dove più scuri, così non istimo che sia da dire diverso essere il colore che nel dipingere i medesimi esprime questa sola varietà di chiaro e di scuro. E a dire il vero, io non istarei tanto a sottilizzare sopra quelle parole di Plinio, Lib. 35, c. 5: *Tandem se ars ipsa distinxit, et invenit lumen atque umbras, differentia colorum alterna luce se se excitante.* Perchè siccome io tengo per fermo che i primi monocromati fossero di un sol colore uniforme per tutto; così ho per costante che quei di Zeusi e di Apelle fossero fatti con ogni maggiore artifizio, nè mancasse loro la distinzione e la forza de' lumi e delle ombre, de' chiari e degli scuri, e ciò non ostante si chiamassero Monocromati. Favorisce a maraviglia la mia opinione un luogo di Quintil., Lib. 11, c. 3, dove egli biasima il recitare nel medesimo tuono, e c'insegna che debbono

farsi a tempo alcune gentili e moderate mutanze di voce, in quella guisa che fecero quei pittori, i quali si valsero d'un color solo, dando alle loro pitture dove rilievo e dove profondità: *Ut qui singulis pinxerunt coloribus, alia tamen eminentiora, alia reductiora fecerunt, sine quo ne membris quidem suas lineas dedissent.* Ma prima di passare ad altro, piacemi di portare per chiusa un luogo singolarissimo di Filostrato, Lib. 2, cap. 10, dove Apollonio discorre sottilmente della pittura, con occasione di vedere in India, nella reggia che fu di Poro, alcune figure di rilievo di varie materie e colori, talmentechè partecipavano e della scultura e della pittura. Dove il Tianeo mostra di credere che quella sorta di pittura, la quale il Mongioioso nomina bicolore, non si debba nè anche chiamar colorita. *In questo*, disse Apollonio, *siamo d'accordo ambidue, che la facoltà d'imitare sia da natura, e il saper dipignere venga dall'arte; e il medesimo penso che debba dirsi dello scolpire. Ma io m'immagino che tu creda che la pittura non consista puramente ne' colori, giacchè agli antichi bastò un color solo, quei che succedettero si valsero di quattro, e poscia di giorno in giorno più e più si accrebbero. Ma oltre a questo si dipigne talora con alcuni tratti e lineamenti senza color veruno; la qual pittura non si può dire che sia altro*

che lumi ed ombre. Imperciocchè in essa veggonsi la simiglianza, la bellezza, il pensiero, la vergogna, l'ardire, tuttochè questi affetti non abbiano veramente colori. E se ella non può esprimere il sangue e un certo che di florido ch' è nelle chiome e nella barba di primo pelo; nella sua simplicità e composizione d'una sola maniera, rappresenta tuttavia la sembianza d' un uomo biondo e d'un bianco. Anzichè se noi con questi lineamenti bianchi disegneremo un Indiano, apparirà egli come nero a' riguardanti. Imperciocchè il naso schiacciato, i capelli crespi, le gote rilevate, e una tale stolidità nella guardatura, in un certo modo anneriscono quel che si scorge bianco, e mostrano, a chi attentamente lo considera, il dipinto essere un Indiano. Perlochè non sarà detto a sproposito, che a chi riguarda una pittura fa di mestieri di quella facoltà imitativa che noi dicemmo. E qui seguita a trattare acutamente di quella forte immaginazione che ci fa vedere vive e presenti le cose imitate nella pittura. Il che per ora non fa punto per noi. Queste parole di Apollonio mi richiamano a contemplar non senza stupore l'artificio delle stampe degl'intagli moderni, ne'quali tanto ben si ravvisa la materia e l'opera de'vestimenti, il colore delle carnagioni, delle zazzere e delle barbe, e quella minutissima polvere che sopra i capelli a bello studio si sparge;

e, quel che più importa, l'età, l'aria e la simiglianza vivissima delle persone, ancorchè altro non vi sia che il nero dell'inchiostro e il bianco della carta, i quali non fanno ufficio di colori, ma di chiari e di scuri. Tutto questo sopra ogn'altro si ammira ne'bellissimi ritratti dell'insigne Nanteuil. Considero altresì la forza di alcuni tratti ben collocati, e massimamente nelle carte del famoso Callot, i quali semplicemente accennando rappresentano intero e finito quel che veramente non v'è, e con pochi e piccolissimi freghi esprimono le fattezze belle e brutte d'un volto: arte che recherebbe, s'io non m'inganno, invidia e stupore agli antichi.

Sul proverbio: Veggono più quattr'occhi che due

Vulgum diligentiorem judicem, quam se, praeferens. Plinio Lib. 35. 10.

Parrà strano ad alcuno che Apelle tanto deferisse al volgo; ma finalmente e'bisogna confessare esser verissimo il nostro proverbio: *Veggono più quattr'occhi che due*; e che ognun è cieco in giudicar delle cose proprie. I pittori hanno questo svantaggio, che imitando quel che da ciascuno si vede, possono esser censurati da chi che sia, purch'egli non sia privo degli occhi. Nè ad essi

vale il dire: Chi non è professore stia cheto; fondati sopra di quel detto di Plinio il giovane Lib. 1. ep. 10. *Ut enim de pictore, sculptore, fictore, nisi artifex judicare, ita nisi sapiens non potest perspicere sapientem.* Se non vogliamo le censure degl'imperiti, perchè gradischiamo le lodi loro? *Careret quippe fama magnorum virorum celebritate, si etiam minoribus testibus contenta non esset*, disse Simmaco Lib. 8. ep. 22., e Lib. 1. ep. 23. *Licet alienas spectare virtutes. Nam et Phidiae Olympium Jovem, et Myronis buculam, et Polycleti canephoras, rudis ejus artis hominum pars magna mirata est. Intelligendi natura indulgentius patet. Alioqui praeclara rerum paucis probarentur, si boni cujusque sensus etiam ad impares non veniret.* Molto diverso è il fare e il dar giudicio del fatto. *Mirabile est.* (Cicerone nel 3. n. 51. d. Oratore) *cum plurimum in faciendo intersit inter doctum et rudem, quam non multum differat in judicando.* E nel Lib. d. Ottim. Gener. d. Orat. n. 4. *Ad picturam probandam adhibentur etiam inscii faciendi cum aliqua solertia judicandi.* Non milita sempre quel detto di Donatello a Filippo: To' del legno e fa tu; perchè l' altro potrà rispondere: Io non so far meglio, ma tuttavia so distinguere che tu fai male. Bellissimo a questo proposito è un luogo di Dionigi d'Alicarnasso nel Giudicio sopra la Storia di Tucidide: *Non per questo*, dic' egli,

perchè a noi manca quella squisitezza e quella vivezza d'ingegno, la quale ebbero Tucidide e gli altri scrittori insigni, saremo egualmente privi della facoltà che essi ebbero nel giudicare. Imperciocchè è pur lecito il dar giudicio di quelle professioni, in cui furono eccellenti Apelle, Zeusi e Protogene, anche a coloro i quali ad essi non possono a verun patto agguagliarsi; nè fu interdetto agli altri artefici il dire il parer loro sopra le opere di Fidia, di Policleto e di Mirone, tuttochè ad essi di gran lunga fossero addietro. Tralascio che spesso avviene chè un uomo idiota, avendosi a giudicare di cose sottoposte al senso, non è inferiore a' periti. Al detto di Dionigi potrebbesi aggiugnere essere verissimo che le finezze dell' arte le godono e le conoscono solamente gli artefici, ma gli errori son considerati anche dagl' ignoranti. E questi appunto cercava di emendare Apelle, facendo gran capitale di quanto ascoltava dire dalla moltitudine, senza alcuna passione. Onde Giusto Lipsio, *Epist. Miscell. Cent.* 2. 88. (1), si vale di questo esempio di Apelle per significare il frutto che si trae per l' emenda dal sentire il parere altrui. Quel che fece Apelle, prima di lui l'aveva

(1) *Omnis enim advertit quod eminet et exstat*, come disse Plinio lib. 9 cp. 26, suggerito dal Priceo.

fatto anche Fidia, del quale racconta Luciano, nella Difesa delle Immag. c. 603., che dopo aver condotto a fine il Giove Olimpio, e quello messo a mostra, stava dietro alla porta a sentire quel che diceva il popolo, del cui giudicio faceva stima più che ordinaria. Questi due fatti di Apelle e di Fidia pare appunto ch' avesse in mente Cicerone quando scrisse nel Lib. 2. degli Uffic
j n. 41. *Ut enim pictores, et ii qui signa fabricantur, et veró etiam poetae, suum quisq. opus a vulgo considerari vult, ut si quid reprehensum sit a pluribus, id corrigatur; hique et secum, et cum aliis quid in eo peccatum sit exquirunt: sic aliorum judicio permulta nobis et facienda, et non facienda, et mutanda, et corrigenda sunt.* Da questi grandi artefici ed eccellenti scrittori impari chi vuol uscire dell' ordinario a non fidarsi di se medesimo, ed a sentire e stimare il giudicio altrui. A questi esempli antichi piacemi d'accoppiare un moderno, raccontatomi non ha gran tempo da un mio carissimo amico.

Avea Gian Bologna, scultore insigne, finito e messo su il cavallo di bronzo, il quale si vede in Firenze nella piazza del Palazzo Vecchio, sostenente sul dorso il simulacro del serenissimo granduca Cosimo I., e dopo esser levati i palchi e le tende, non avea per ancora disfatto l' assito posto attorno alla base. Stava

egli adunque là entro racchiuso, ascoltando quel che diceva il popolo concorso a vedere la statua equestre nuovamente scoperta. Fuvvi tra gli altri un contadino, il quale avendo ben riguardato il cavallo, disse che lo scultore avea tralasciato una cosa che tutti i cavalli sogliono avere. Udito ciò Gian Bologna, che attentissimo stava, osservò chi fosse stato colui che l'avea notato, e facendone gran conto, ancorchè fosse un uomo della villa, quand'egli si partì, andogli dietro, e a lui accostatosi, cortesemente interrogollo qual cosa fosse quella ch' egli poco avanti avea detto essere stata ommessa dallo scultore nel suo cavallo. Al che rispose il contadino: Ch' ei vi mancava quel callo, il quale tutti hanno dalla parte interna alle gambe dinanzi sopra l'annodatura del ginocchio, e molti anche di sotto alle gambe di dietro, cagionato, come per alcuni si stima, da' ritoccamenti dell' unghie in su ripiegate mentr'essi stanno in corpo alla madre. E dicesi che Gian Bologna non picciol grado ne seppe al villano, perchè non solamente, rimessi i palchi, emendò l' opera co' tasselli, come si vede, ma l'avvertimento largamente ricompensò, dotandogli una figliuola. A queste finezze conduce altrui l'amor verso l'arte e l' operar per la gloria.

Scitum est inter Protogenem et eum quod accidit. Ille Rhodi vivebat; quo cum Apelles adnavigasset, avidus cognoscendi opera ejus fama tantum sibi cogniti, continuo officinam petiit. Aberat ipse, sed tabulam magnae amplitudinis in machina aptatam picturae, anus una custodiebat. Haec Protogenem foris esse respondit, interrogavitque a quo quaesitum diceret. Ab hoc, inquit Apelles: arreptoque penicillo, lineam ex colore duxit summae tenuitatis per tabulam. Reverso Protogeni, quae gesta erant anus indicavit. Ferunt artificem protinus contemplatum subtilitatem, dixisse Apellem venisse: non enim cadere in alium tam absolutum opus; ipsumque alio colore tenuiorem lineam in illa ipsa duxisse, praecepisseque abeuntem, si redisset ille, ostenderet adjiceretque, hunc esse quem quaereret, atque ita evenit. Revertitur enim Apelles: sed vinci erubescens, tertio colore lineas secuit, nullum relinquens amplius subtilitati locum. At Protogenes victum se confessus, in portum devolavit hospitem quaerens. Placuitque, sic eam tabulam posteris tradi, omnium quidem, sed artificum praecipuo miraculo. Consumptam eam constat priore incendio domus Caesaris in palatio, avide ante a nobis spectatam, spatiosiore amplitudine nihil aliud

continentem, quam lineas visum effugientes, inter egregia multorum opera inani similem, eo ipso allicientem, omnique opere nobiliorem. Plinio, L. 35, c. 10.

So benissimo che il nome di Plinio presso ad alcuni non è di grandissima autorità, stante il mal concetto di poca fede addossatogli a gran torto dal volgo. Io non voglio adesso far la difesa di questo grande scrittore contro certi saccenti che, senza forse averlo mai letto, lo tacciano di menzognero. E chi fu mai più di lui curioso del vero? che per ben conoscerlo non conobbe pericolo, e finalmente morì, onde fu chiamato:

A scriver molto, a morir poco accorto.

Se costoro sapessero quanto sia difficile lo scrivere la storia universale della natura, necessariamente rapportandosi ad altri senza poterne fare il riscontro, o non sarebbero così facili a contraddire, o lo farebbero con più modestia e rispetto. Plinio parla in questo luogo di una cosa veduta da lui e da tutta Roma, onde non par verisimile nè ch'egli dovesse mentire, nè ch'egli potesse ingannarsi. All'incontro la disputa fra gli artefici grandi intorno a sottigliezza di linee, pare una seccheria indegna di loro; nè meno par possibile che una linea sottilissima possa mostrar maniera da far

conoscere un valente maestro; benchè Stazio nell'Ercole Epitrapesio dica:

Linea, quae veterem longe fateatur Apellem;

nel qual verso pare appunto che il poeta avesse in mente questo caso, e questa tavola di Apelle e di Protogene. Le difficoltà per l'una e per l'altra parte sono molte e forti, nè io mi sento da risolvere così ardua quistione. La propongo adunque a tutti i professori e letterati, supplicandoli del parer loro, per farne in altro tempo una raccolta da pubblicarsi con tutta l'Opera. Accennerò per ora quanto fu scritto da altri, e particolarmente da Giusto Lipsio nell'Epist. Miscell. cent. 2. n. 42. *Quod quaeris a me de Apellaeis illis lineis, verasne eas censeam, et quales: ad prius respondebo veras; nec fas ambigere, nisi si fidem spernimus historiae omnis priscae. Ad alterum nunc sileo; et censeo ut prius ab amico illo nostro quaeras, cujus ingenium grande et capax, diffusum per has quoque artes.*

Lodovico di Mongioioso nel suo libretto della *Pittura antica*, che va stampato con la *Dattilioteca* d'Abramo Gorleo, con lungo discorso si sforza di provare che le linee di Apelle e di Protogene non fossero e non potessero esser linee, e che Plinio s'ingannasse in riferire questa contesa, la quale pretende che non fosse di sottigliezza di linee, ma di un digradamento e passaggio da

colore a colore, o, per dir conforme ad esso, dal lume allo splendore, e dallo splendore alle ombre, pigliando la comparazione dalla musica. Il qual discorso, per essere sottilissimo, stimo bene che ognuno lo vegga ed esamini da per sè presso all'autore, non lo volendo alterare nel riferirlo. S'oppongono al Mongioioso, sostenendo il detto di Plinio, Francesco Giugni (Lib. 2. cap. 11, della Pittura antica), e più gagliardamente il Salmasio alla f. 5. delle Dissertaz. Pliniane. Paolo Pino, nel Dialogo della Pittura, a c. 17. crede che i due pittori contendessero per mostrare in quella operazione maggior saldezza e franchezza di mano. Vincenzo Carducci, nel quinto de' Dialoghi della Pittura, scritti in lingua spagnuola, riferisce che Michelagnolo, sentendo parlar con lode delle linee di Apelle e di Protogene, celebri per sottigliezza, si dichiarò di non poter credere che tal cosa avesse portato riputazione e fatti conoscere quei valent'uomini; e preso un matitatoio, fece in un tratto solo il dintorno di un ignudo che a tutti parve maraviglioso. Quel che si racconta del Buonarroti, l'ho più volte sentito d'altri professori della mia patria e da me conosciuti, i quali con gran risoluzione e franchezza fecero il medesimo, cominciando da un piede della figura, e ricorrendo, senza staccare la mano, per tutt' i dintorni del corpo. Queste sì fatte

operazioni son abili veramente a far conoscere un bravo artefice; come pure il perfettissimo circolo di Giotto, mandato per mostra del suo sapere, per quanto dicono il Vasari nelle *Vite*, e il Borghini nel suo *Riposo*. La qual cosa appresso di me trova facil credenza, per averne veduto segnare un altro con la mano in aria su la lavagna tanto esattamente, che più non poteva fare il compasso, da un amico carissimo, il quale io non nomino, avendo egli troppo belle doti e frutti d'ingegno che lo fanno glorioso, senza pregiarsi d'una operazione della mano, benchè sufficiente a recar fama al nostro antico pittore.

Non è da tacere in questo luogo la tradizione di un fatto di Michelagnolo, secondo che corre per le bocche degli uomini, cioè che desiderando egli di vedere quel che operava Raffaello nel palazzo de' Ghigi, colà s'introducesse travestito da muratore, quasi che avesse a spianar la colla e a dar l'ultimo intonaco; e che partitosi Raffaello, Michelagnolo per lasciar segno d'esservi stato, pigliasse un carbone, segnando in una lunetta della loggia verso il giardino, dov'è la celebre Galatea, quella gran testa che ancor si vede sopra la semplice arricciatura. Il racconto più sicuro però si è, che quello schizzo fosse fatto da fra Bastiano del Piombo, mentr'era quivi trattenuto dalla generosità di Agostino Ghigi,

mecenate di tutti gli artefici più segnalati.
Comunque ciò sia, piacque il conservare quel puro disegno fra le opere insigni di Baldassare da Siena e di Raffaello, acciò si vedesse che pochi e semplicissimi tratti sono bastanti a mostrare la finezza dell'arte. Torno adunque a pregar tutti, e spezialmente i professori, che si vogliano degnare di rileggere attentamente il luogo di Plinio, il quale non si fidò di se stesso nè del volgo, e non andò, come si dice, presso alle grida, e per ciò concluse: *Placuitque sic eam tabulam posteris tradere, omnium quidem, sed artificum praecipuo miraculo;* e poi di vedere se da quel racconto si possa trarre un ripiego che salvi Plinio dalla nota di bugiardo nella storia, e Apelle e Protogene dalla taccia di balordi nell'arte; non mi parendo giusto il correre a furia a chiamare insipide quelle linee tanto riferite, come fece Alessandro Tassoni ne' suoi *Pensieri,* troppo arditamente sfatando tutta l'antichità.

VEGLIE

FIORENTINE

Difesa di Dante dalle accuse dategli da monsignor della Casa nel suo Galateo.

Il Poema di Dante è biasimato da molti perchè è letto da pochi, e da pochissimi inteso perchè pochissimi lo leggono quanto e come bisogna per bene intenderlo. Egli è simile a' vini generosi, i quali per troppa gagliardia riescono austeri al palato e fumosi alle narici, e fanno tosto riscuotere chi gli assapora; laonde i più gli lasciano stare, e pasteggiano più volentieri con vini amabili e leggiadri che non aggravano nè lo stomaco, nè la testa, e passano facilmente. E per non dilungarmi dalla incominciata comparazione, sappia chi legge Dante, che se egli averà l' intelletto intento alle maniere pellegrine e a' bizzarri concetti di quel poema, quando poi ritornerà a leggere gli altri poeti, questi a lui rassembreranno senza nerbo e senza sostanza; come appunto a chi avvezza la bocca al nobilissimo vino di Spagna, il rosso di Montepulciano e la verdea d' Arcetri, benchè ottimi, sogliono apparire acquerello. A voler pertanto gustare questo scrittore, non bisogna sgomentarsi se si trovano, come si dice, degli ossi duri; e' fa di mestieri aver buona dentatura, e schiacciargli per trarne fuor la midolla,

che poi finalmente riesce saporitissima. Contrassegno evidente di questa verità è, che quanto egli più si legge,. più ci diletta, e se nel principio dispiace, o almeno piace poco, nella fine si ammira.

Soleva dire Francesco Rondinelli, gentiluomo appresso di me venerabile per la letteratura, ma più per la integrità della vita, che tre ingegni grandi tra loro similissimi, benchè in diverse professioni, a lui parevano più degni di ammirazione che capaci d'imitazione: Dante nella Poesia, Michelangelo nel Disegno, il Principe nella Musica; anzi essere stata tanto sublime e talmente nuova la loro maniera, che a chi la volle imitare, fece quasi sempre rompere il collo. Potrei portarne facilmente gli esempli, ma non è mia intenzione, per far onore a Dante, recare ad altri vergogna. Dico bene che il pretendere una stretta somiglianza è ardire molto pericoloso, e perciò degno di biasimo; siccome io stimo concetto altrettanto laudabile per dar lume, forza ed autorità, l'inserire e stemperare ne' componimenti, sì di verso come di prosa, qualche luogo più singolare, come fece li Boccaccio e molti altri dopo lui. A questo proposito dirò cosa che da alcuni poco affezionati a Dante non mi sarà creduta, e pure è verissima. Il Tasso fu grande ammiratore di Dante, e si valse felicemente nel suo poema di alquanti versi di questo

insigne scrittore, da lui studiato attentamente, come mostra un testo postillato di sua mano, il quale si conserva in Roma nella libreria de' pp. Gesuiti. In esso di quando in quando alla margine si leggono le seguenti esclamazioni

. . . .

. . . .

per cui s'esprime l'alto concetto, nel quale egli giustamente lo teneva; e nel quale lo dee tenere chiunque veramente l'intende. A confermar questo vero, chiamo in testimonio quelle erudite conversazioni di nostri accademici in diversi tempi e in varii luoghi adunatesi a leggerlo insieme accuratamente e sottilmente esplicarlo, alle quali è sempre riuscito di scuoprire in esso, leggendolo e rileggendolo, sentimenti e concetti maravigliosì, essendo ciascheduno forzato a dire della Commedia di lui, quanto egli disse della sua donna, cioè:

Io non la vidi tante volte ancora
Ch'io non trovassi in lei nuova bellezza.

Lo Smunto, che in queste adunanze s'era quasi sempre trovato, mi avea più volte promesso di raccontarmi alcuna delle conferenze fatte in casa del Dotato, di cui forse non ci è stato giammai chi meglio e più altamente abbia penetrati i misteri di quel divino poeta:

Perchè 'l pregai che mi largisse il pasto
Di cui largito m'aveva il disio;

ed egli:

Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir coll' opera.

E così dopo avere con breve riflessione esaminata la mente, mi raccontò, che il Dotato una sera, nella quale appunto si doveva leggere il primo Canto del Paradiso, essendo egli fortemente scandalezzato di monsignor della Casa, perchè così spesso nel suo Galateo avesse ripreso Dante, discorse in sì fatta guisa:

» Monsignor della Casa fu il più perspicace e giudizioso letterato che avesse Firenze, e facilmente potrei dir l' età sua. Ma come quegli che si propose il Petrarca per idea e per canone di Policleto, di lui e del suo leggiadro stile s'innamorò, ed abborrì soprammodo qualche arcaismo e ruvidezza che s'incontra nel poema di Dante, il quale, per quanto si raccoglie dalle censure fatte sopra alquanti luoghi di quel poeta, non gli fu molto a grado. Io ho fatto spesse fiate attenta riflessione per chiarirmi, se egli ciò fece a torto o a ragione, e sempre più mi confermo che il Casa in questo si lasciasse portare dal genio e dalla passione, e non dal suo consueto e purgato giudicio; imperciocchè il riprendere in quella grand' opera certe minuzie, merita nome di stitichezza più che di

critica. Che stiracchiatura è mai quella, che il sole non si debba chiamar lucerna del mondo, *perciocchè*, dic' egli, *cotal vocabolo rappresenta altrui il puzzo dell' olio e della cucina?* Quando pure ciò fosse vero, che non è, qual deformità e pregiudicio reca alla vasta bellezza d'un palagio reale qualche sozzura che vi si trovi in un canto, a cui non si puote ovviare per lo gran concorso del popolo? Sarà egli forse meglio vederlo senza frequenza che non vi scorgere lordura? Pretenderemo noi per avventura in ampia città quella medesima pulizia che in ristretta galleria si ricerca? Io per me stimo la calca il maggiore ornamento delle pubbliche strade, e purchè elle sien popolate, vi comporterò piuttosto il fango che la solitudine e l'erba. Non bisogna mettere in paragone la galanteria di un sonetto colla maestà di un poema. Chi può vedere senza noia nella camera d'un principe quel che si scorge senza offesa nel giardino? Eppure il giardino nel suo stato si chiama lindo e pulito, e una vasta campagna ben coltivata si loda, tuttochè per l'erbacce e per gli sterpi non si possa in pulitezza agguagliare al giardino. In somma le cose grandi e smisurate non soggiacciono alle regole delle picciole. La natura non piantò le sue boscaglie in tralice, e non conficcò le stelle, le quali avea di già fatte ineguali di grandezza e di luce,

come tante borchie d'oro in distanze eguali nella gran soffitta del cielo.

Oltre a ciò egli è da considerare, che talvolta si comporta qualche difetto disprezzato per giugnere a qualche perfezione; il che, senza tal riguardo, non sarebbe da tollerare. Verbigrazia un principe che si asterrà d'entrare nella cucina, benchè pulita, ove si prepara per lui la vivanda, andrà bene spesso nella stalla per vedere un cavallo, animal nobile e signorile. Un pittore, che per altro suol avere a schifo ogni picciola macchia, non si vergogna se nel dipinger di vena s' intride le mani o la veste co' suoi colori, nè un letterato con qualche schizzo d'inchiostro. Senza che la squisitezza ricercata con affettazione, divien sovente difetto; e non si può veder senza stomaco in un guerriero lindura effemminata e timorosa d'imbrattarsi o di scomporsi. Gli eccellenti pittori disegnano più volentieri la chioma sciolta e negletta che raccolta e imprigionata da ricchi nastri, e messa in ordinanza tale, sicchè neppure un capello sia torto. I medesimi sogliono dire: aver più del pittoresco un panneggio all' antica naturalmente avvolto sulla persona, che l' attillatura d'una veste moderna con tante crespe, fogge e galani, i quali, dipinti per entro a nobile storia, non vi si posson vedere. Troppo cauto adunque sarebbe stato il nostro Dante, se per iscansare

quanto dice il Casa si fosse astenuto di dire:

Sorge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo,

intendendo del sole. Pier Vettori, nel suo Commento a Demetrio Falereo, difende il nostro poeta coll'esempio di Omero da chi volesse riprenderlo che appellando egli il sole lucerna, l'avesse in certo modo menomato, il che prevedendo, lo chiamò lucerna del mondo. Trapassa poscia a difenderlo dalla censura del Casa, dicendo che non si debbono abborrire quegli arnesi i quali rifulgono nelle stanze e nelle mense de' più splendidi cavalieri senza nausea veruna di chi gli vede. A questa considerazione aggiungo, che dinanzi agli altari di Dio per ornamento nobilissimo pendono lampane ardenti per lo nutrimento dell' olio, forse in quella guisa che nel gran tempio del mondo splende a gloria del Creatore la bella lampa del sole; che con tal nome appunto, senza offesa di alcun aristarco, fu bene spesso chiamato da' poeti latini. Passa più avanti il nostro Agghiacciato sopra Demetrio, affermando che Dante non usò la voce lucerna, pigliando la metafora dalla lucerna dell'olio, ma perchè in quei tempi tuttociò che luce o fa scorta si diceva lucerna, veggendosi usata in tal sentimento e dallo stesso Dante più volte e

da altri scrittori di quel secolo frequentemente.

Ma quand'anche Dante avesse chiamato il sole lucerna, che male sarebb' egli mai stato? Io non veggo che la Scrittura Divina sia tanto scrupolosa. David in un suo Cantico dice di Dio: *Quia tu lucerna mea Domine, et tu Domine illuminabis tenebras meas.* E il medesimo della Parola di Dio: *Lucerna pedibus meis Verbum tuum.* Ne' Proverbii la Legge Divina è chiamata lucerna: *Quia mandatum tuum lucerna est.* E il Redentore stesso: *Ille erat lucerna ardens et lucens.* E trattandosi appunto del sole nell'Apocalissi: *Et civitas non eget Sole, neque Luna, ut luceant in ea. Nam claritas Dei illuminat eam, et lucerna ejus est Agnus.* Per le quali cose tutte non dovea monsignor della Casa, nè altro dopo lui, a mio parere, far tanto rombazzo di questa bella metafora del nostro poeta, parendomi troppo delicato, anzi, come dice il volgo, schizzinoso, chi sente in essa fetore.

Piacque a tutti (seguitava lo Smunto) il discorso del Dotato, e in confermazione d'esso furono fatte diverse giunte; quando io veggendo sopra la tavola aperto il Galateo, presolo in mano soggiunsi: - A me non pare meno sottile, o meglio fondata l'altra censura del medesimo sopra la voce *scotto*, qui dov'egli dice: *Anzi non solo si*

dee altri guardare dalle parole disoneste e dalle lorde, ma eziandio dalle vili, e spezialmente colà dove di cose alte e nobili si favelli, e per questa cagione forse meritò alcun biasimo la nostra Beatrice, quando disse:

L'altro fato di Dio sarebbe rotto
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata senz' alcuno scotto
Di pentimento,

che per mio avviso non istette bene il basso vocabolo delle taverne in così nobile ragionamento. Tanto il Casa. Io non voglio assolutamente negare che la voce *scotto* significhi il pagamento della vivanda, come in questo luogo di Dante la dichiarano quasi tutti i commentatori, fra' quali Francesco da Buti mss., *senza alcuno scotto, cioè pagamento.* Alcuna volta però scotto si piglia per la vivanda, alcuna volta per lo pagamento, e così lo prese Bernardo Bellincioni:

Chi il tien a scotto può ben dir sto fresco,
Ch' e' mangerebbe l'oste e l'osteria.

Nè (sia detto con pace della nostra Accademia) posso approvare il ripiego da loro preso per salvar Dante, interpretando in questo luogo scotto per iscottamento, scottatura, tenendo io per fermo, che il poeta non abbia temuto tanto la viltà in questa metafora della vivanda e del pagamento. A così dire mi muovono due cose; l'una,

che Beatrice in questo luogo fa una bravata ed un rimprovero a Dante, e com' egli medesimo disse altrove, *parlando forse*, e per conseguenza non isceglie e non pesa le parole, ma le versa e le getta con impeto, e quelle adopra che sono più efficaci e più espressive senza curarsi di leggiadria. L'altra poi è, che io dubito fortemente che la voce *scotto* non sia stata sempre vocabolo e termine di taverna, ma che anticamente significasse semplice prezzo o pagamento; conciossiacosachè in un manuscritto antico originale, il quale appresso di me si conserva intitolato: *Cronaca di Morelli*, scritta avanti il 1400, si leggono queste parole: *E dove prima, standone a scotto i fratelli, egli scialacquava, partito da loro, e mancata la roba e il caldo della giovanezza, e' diventò il più assegnato uomo del mondo.* Dove chi non vede, che stare a scotto vale stare a conto, a rata, a pagamento? E tale credo che sia il vero e puro sentimento di questa voce, senza avere alcun riguardo a vivanda o a taverna, benchè poi di tali cose divenisse propria. Tanto dissi allora, ma adesso più mi confermo di aver ben detto, dappoichè io vidi un luogo singolare in una Vita antichissima di s. Antonio scritta a penna, mostratami dall'eruditissimo Francesco Redi nostro accademico, ed è il seguente: *E lo ultimo giorno della settimana portavano in*

Alessandria a vendere tutte quelle sportelle e gli altri lavori, e dello scotto che dai compratori era loro donato, una parte a' poveri di messer Jesu Cristo ne donavano.

Ma sia come si vuole, il Davanzati, grande ammiratore di Dante, non ebbe tante paure di viltà, e nobilitò questa voce, servendosene acconciamente nel suo volgarizzamento di Tacito, allorchè disse: *Quando Nerone immaginatosi la battisoffiola di quei poveretti aspettanti la morte, ridendo disse, avere essi delle vivande consolari ben pagato lo scotto.*

Questa è la mia opinione: che ne dite voi, o Smarrito? E a me rivoltosi taceva, aspettando se io avessi da soggiunger qual cosa: laonde io soggiunsi: -- Io non dubito punto che quanto voi avete detto sia vero, tenendo per certissima questa significazione di *scotto*, e massimamente se si vorrà, come disse il nostro poeta, conoscer la prima radice, la quale, a mio parere, assolutamente è voce sassonica, come dottamente avverte Egidio Menagio nostro accademico, in tutte le lingue versatissimo, *Origini franzesi* alla voce *Scot*, in qual voce comunemente significa *dazio*, *contribuzione*, *rata*, *pagamento* e simili; e così ancora la dichiara Guglielmo Somnero nel Dizionario sassonico, e più diffusamente nel Vocabolario unito a' dieci Storici d'Inghilterra, non discordando da quanto dice il

cav. Enrico Spelmanno nel Glossario latino barbaro. Onde *ranscot* si chiamava un certo pagamento che si faceva in Roma dall'Inghilterra, per quanto osservò il Vossio nell'Opera de' vizii della favella latina, Guglielmo Wats nell'Indice delle voci di Matteo Parigi, il Menagio citato di sopra, e più diffusamente d'ogni altro lo Spelmanno.

Resta pertanto assai chiaro, che il nostro *scotto* in significato di pagamento venga da *scot* sassonico, non *constare* latino, come afferma Alberto Accarisio nel suo Vocabolario; derivazione che a me non piacque giammai, come pure non mi garba l'origine della voce franzese *escot* dalla latina *exquota* di mons. Pujet riferita dal Menagio, col quale pienamente concorro, che il nostro risquotere possa derivare anch'esso da *scot*, quasi riscotere, cioè ricever pagamento; e forse anche riscatto e riscattare mutando l'*o* in *a*, come si fa spessissimo nella nostra lingua.

Io non son molto vago delle etimologie, ripigliò allora lo Smunto, veggendo che in esse uomini grandi hanno pigliato errori grandissimi, e Varrone, stimato ne' suoi tempi il più dotto uomo che avesse Roma, in questa parte alle volte è minore di se medesimo. Tuttavia questa derivazione, da voi portata, mi par certissima, se per avventura il proprio interesse non mi fa

travedere; stante che ella conferma a maraviglia il mio detto.

Ma che diremo noi della voce *drudo*, ripresa pure in Dante dal medesimo monsig. della Casa, se non quello che abbiamo detto della voce *scotto*? Non ha dubbio ch'ella oggi comunemente vale amante lascivo, e più volgarmente si direbbe bertone; e in tal sentimento in più luoghi la disse Dante. Onde con ragione il Casa: *e più acconciamente dirai il vago della Luna che tu non diresti il drudo, avvegnachè ambedue questi vocaboli importino l'amante*. Ma poco dopo a torto soggiunse: *Nè alcuno considerato uomo direbbe, che san Domenico fu il drudo della Teologia*, tacciando troppo severamente Dante in quei versi alquanto differenti da quel ch' e' dice:

Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della Fede cristiana, il santo atleta
Benigno a' suoi, ed a' nemici crudo.

E non avvertì ch' ella ebbe anticamente buon sentimento d'amante, di diletto, di fedele, di servo e di vassallo. Per amante Guido Cavalcanti:

Allor desia lo mio cuor drudo avere.

Ser Lapo Gianni:

E sei fanciullo, e vuoi pur mostrar drudo,

dove se non vale amante, certo è che non ha sentimento meno che onesto.

Per *fedele* ne lessi già un bellissimo esempio nella Vita di s. Giuliano in un mio

manoscritto antichissimo: *Venne il demonio dell'inferno in forma di un suo valletto, lo più drudo ch'egli avesse; e giunse molto ratto, e parea molto sudato e molto affaticato, e fu dinanzi a Giuliano, e disse: Messere, io vi adduco novelle. Disse Giuliano: Dimmele, e non le m'indugiare. Rispose lo valletto e disse: Per la molta fede ch'io vi porto ec.* Per servo o vassallo l'usò Gillo poeta in antico manoscritto:

Chi vuol da lui subito privilegio,
Nego che sia d'amor perfetto drudo.

Altri esempi al nostro proposito bellissimi ne trovai a' giorni passati nella Vita di s. Antonio mentovata di sopra. *I vicini monachetti appellavano Antonio il drudo del nostro messer Jesu Cristo... Sforzatevi di mantenervi sempre fedeli drudi del barone messer Jesu Cristo.... Pregasse per Policrazia vergine, la quale era in Laodicea druda di messer Jesu Cristo.* I quali luoghi, benchè io tenga per certo che significhino servo e serva, possono anche importare amanti accesi di santissimo amore. Perchè dunque parimente non potrà dirsi, che il nostro divino poeta chiamò s. Domenico drudo, cioè innamorato, e servo della fede cristiana, con sentimento non solamente lontano da ogni impurità, ma pieno di pietà, di affetto e di devozione?

Bellissima, ma altrettanto vera è questa terza difesa, diss'io allora, e l'origine della

voce *drudo* gagliardamente la conferma. Il card. Bembo asserisce, che drudo sia voce di Provenza, ma come quegli che semplicemente lo accenna, non ne porta prova veruna. Il Castelvetro, che s' incappò di contraddirgli in tutte le cose, la fa venire dal latino *trudo*, o da *trusans* usato da Catullo, ma con poca somiglianza e minor fondamento. L' Accarisio nel suo Vocabolario la reputa provenzale, ma però la fa nascere da *draucus* latino, benchè dissimile e di suono e di sentimento. Che la voce *drudo* possa esser venuta in Toscana passando per la Provenza, come altre molte hanno fatto, non ardirei di negarlo, essendo certissimo che i Provenzali antichi l'ebbero, e l'usarono in significato di amatore onestissimo, come si legge nella Vita manoscritta del re Pietro d'Aragona, dettata nella favella antica della Provenza, in cui più fiate s'incontra la parola *druz*, parlandosi del medesimo re e d'altri personaggi, amanti onesti e leali di dame pudiche di alto legnaggio, come posso far vedere a chi ne avesse vaghezza. E nella Vita di Gauselino poeta provenzale, scritta a penna nella libreria famosissima di s. Lorenzo si legge:

Enseniamen largessa, e cortesia,
Honor, e prez, e lial druderia.

È però da notare, che questa voce viene da più alta origine, leggendosi in diverse

scritture latine de' tempi barbari, come avvertono il Vossio, e altri *drudus* per vassallo o per fedele, derivante dalla voce germanica *dru*, che significa fede; onde Gertruda altro non vuol dire, che molto o veramente fedele. Che però nella legge salica *druchte* importa donzella che abbia avuto la fede dallo sposo o, come noi diremmo, sia stata impalmata, per quanto osservano il Lindembrogio nel Glossario alle leggi antiche, e lo Spelmanno nel Glossario latino barbaro. Ma sopra tutti è da vedere l'eruditissimo Menagio nelle *Origini franzesi*, dove tratta ampiamente di ciò che può dirsi della voce *drudo* presso gli antichi, onde deriva assolutamente la nostra.

Talmente che resta evidentemente provato, che la voce *drudo* fu da principio onestissima, e poscia acquistò sentimento lascivo, che le rimase, come seguì della voce latina *fellare*, di cui abbiamo esempi onestissimi di Varrone nel *Sesquiulisse* presso a Nonnio Marcello: *Ubi quod lupae alumni fellarunt olim*, e nel Manio: *Tum eum, ad quem veniunt in hospitium hoc humanum fellasse*. Così *devirginare* non ebbe già significazione oscena, come avverte il medesimo Nonnio, mostrando pure coll'esempio di Varrone, che i fanciulli, *quicumque ex ephebis excesserant, devirginari dicebantur, etc.*, che noi diremmo uscir di ragazzo, o

uscir del maestro. Di qui si cava, che con gran cautela si debbono censurare i poeti antichi, e massimamente Dante, che tanto uscì dalla schiera volgare. Ma la censura del Casa, come si dice, sarebbe uno zucchero appetto all' amarore e al veleno, col quale egli fu già maltrattato da cert'altri critici, i quali pensarono d'illustrarsi colle grandi inimicizie; il che diede giusta occasione a Jacopo Mazzoni di fare quella formidabil difesa, che sempre viverà con Dante e coll'immortalità. Nè mancò più modernamente chi dichiarandosi erede di tanto livore, s'impegnò a mostrare un fallo almeno in ogni ternario, la qual cosa ascoltando il.... Accademico alterato, gentiluomo dottissimo, guatandolo così in cagnesco, lo pregò a voler trovare qualche errore nel ternario seguente:

Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?

A sì fatta gente anch'io rivolgendomi, concluderò con quel bello avvertimento di Quintiliano: *Modeste tamen, et circumspecto judicio de tantis viris pronunciandum est, ne (quod plerisque accidit) damnent quod non intelligunt. At si necesse est in alteram errare partem, omnia eorum legentibus placere, quam multa displicere maluerim.*

Sul costume di bandire le cose perdute affine di ritrovarle

Erano restati in appuntamento alcuni Accademici d'andare a casa dell' Imperfetto, per passare le ore del giorno più nojose e più calde nel giardinetto vicino che risponde sul fiume, in discorsi ameni al par del luogo, com' era solito loro. Ma essendosi egli di ciò scordato se n' era uscito di buon' ora, e andatosene dal Sollevato per conferire alcuni suoi pensieri sopra il Timeo di Platone. Non lo trovando adunque gli amici suoi dopo averlo fatto in diversi luoghi diligentemente ricercare, ma sempre indarno, si risolverono di passare dal Sollevato stesso, e quivi veggendolo, esclamò lo Smarrito: - Ringraziato sia il Cielo, che dopo aver cercato tutto Firenze si trovò l' Imperfetto quando meno si sperava, a segno che avevamo scritte le polizze per attaccar su pe' canti con la solita formula: *Chi avesse trovato l' Imperfetto, sia contento di riportarlo all' Accademia della Crusca, che gli sarà usata cortesia;* ma ci ritenemmo dal farlo perchè troppo gran premio ci voleva per ricattare cosa sì preziosa. - Eccovi risparmiata la spesa, soggiunse il Sollevato, ed io mi contento di rendere a lor signori l' Imperfetto sin'ora smarrito, avendo tutto questo giorno goduto

della sua profonda ed eloquente dottrina, purchè io non ne resti senza, e che qui si faccia una piccola Veglia sino all' ora di cena. - Benissimo fatto, disse il Sollecito: ma prima di entrare in contemplazioni tanto sublimi, quali sono quelle dell' Imperfetto, concedamisi ch' io domandi al Raggirato, se questo modo di bandire o con polizze, o in voce le cose perdute, il quale usa ne' tempi nostri, si costumasse (com' io credo) anche presso gli antichi. Al che il Raggirato: - Tutti questi signori potevano meglio di me soddisfare a sì curiosa domanda; ma giacchè ella vien fatta a me, rispondo, che ciò nell' uno e nell' altro modo usò farsi. Delle Polizze fece menzione Properzio lib. 3. el. 23. il quale avea perduto le lettere della sua dama:

Quas si quis mihi retulerit, donabitur auro;
Quis pro divitiis ligna retenta velit?
I puer, et citus haec aliqua propone columna,
Et dominum Exquiliis scribe habitare tuum.

La polizza che si attaccava era detta *libellus*; onde Curio Fortunaziano nel lib. I. della Rettorica: *Edicto vel praeconio quemadmodum fit? Cujus servus fugerat, libello proposito, vel per praeconem nuncians dixit, daturum se denarios mille ei, qui ad se servum perduxisset.* Anzi è da notare che non solamente attaccavano quelle polizze coloro che avevano perduto, ma quelli ancora che aveano trovato alcuna cosa, come avverte

il Brissonio nel lib. 10. d. form. de' Romani 735, che perciò Ulpiano in L. *falsus creditor* §. *Solent. D. de furt. tit. 2. lib. 47. Solent plerique etiam hoc facere, ut libellum proponant continentem invenisse et redditurum ei qui desideraverit. Hi ergo ostendunt non furandi animo se fecisse. Quid ergo si εὕρετρα quae dicunt petat? Neque hic videtur furtum facere, et si non probe petat aliquid.* Abbiamo il caso in termini presso a Plauto nel Rudente A. 5. sc. 2. 11. dove Gripo pescatore avendo trovato una bolgia, o vogliam dire una valigia pescando in mare, dice così:

Cubitum ergo longis literis signabo jam usquequaque:
Si quis perdiderit nidulum cum auro atque argento multo,
Ad Grypum ut veniat.

E poco appresso prima di restituirla domanda i contrassegni, e poi la mercede, o la mancia con maniere ed arguzie degnissime di esser lette.

Fa anche molto a proposito quel che racconta Luciano nella Vita di Demonatte, cioè che avendo egli nell' andare attorno trovato a sorte per la strada un anello d' oro, attaccò in piazza una polizza, desideroso che il padrone dell'anello perduto si lasciasse vedere, e indicando per appunto il peso, la gioja, e la figura, lo recuperasse. Venne adunque un garzone

di bello e grazioso aspetto, che affermò di averlo perduto, ma non dicendo cosa a proposito: - Vattene, diss'egli, o giovanetto, e bada bene al tuo proprio anello, perchè questo qui non hai tu perduto.

Antichissima adunque è la nostra usanza di attaccar le polizze ne' luoghi pubblici e frequentati affine di trovar le cose smarrite, alla quale riguardò il nostro Berni là dove egli graziosamente scherzando disse:

Chi avesse, sapesse, o chi tenesse
Un par di calze di messer Andrea:

perchè comunemente sì fatte polizze cominciano: *Chi avesse* ec. E quel bell'umore che volle burlarsi di quella malfatta, e sgangherata macchina rappresentante Cerbero in una festa carnovalesca attaccò una polizza che diceva: - Chi avesse trovato un canino con tre teste sia contento di riportarlo al sagrestano della Madonna delle Grazie, chè gli sarà usato cortesia; sendo questo luogo in Firenze un' angustissima cappellina.

Benissimo dice il Raggirato (soggiunse allora il Sollecito) e adesso mi torna a mente, che non solamente gli antichi usarono d'attaccar le polizze, come noi facciamo, per ritrovar le cose perdute, ma di mandare anche il bando, come oggidì si costuma. E questo si cava non solamente dalle parole portate poc' anzi di Fortunaziano retore, ma da molti altri luoghi, come

avvertirono Pietro Piteo negli Avversarj lib. I. cap. 2. Il Cujacio nell' Osserv. lib. 11. cap. 18. Il Pareo negli Analetti Plaut. ed altri. Anzi quando non serviva il bando si chiedevano alla Corte i ministri, facendone la cerca per forza, e questi si chiamavano *conquisitores*: come ben si cava da un luogo di Plauto nel Mercatore At. 3. sc. 4. n. 78.

Certum est praeconium jubere, jam quantum est conducier,
Qui illa investigent, qui inveniant: post ad Praetorem illico
Ibo, orabo ut conquisitores det mihi in vicis omnibus:
Nam mihi nihil relicti quicquam aliud jam esse intelligo.

Un bellissimo esempio abbiamo di questi bandi o preconii pure in Petronio, dove si cerca il fanciullo Gitone. *Dum Eumolpus cum Bougate in secreto loquitur, intrat stabulum praeco cum servo publico, aliaque sane modica frequentia, facemque fumosam magis quam lucidam quassans haec proclamavit. Puer in balneo paullo ante aberravit, annorum circa XVI crispus, mollis, formosus, nomine Gyton: si quis eum reddere, aut commonstrare voluerit, accipiet nummos mille. Nec longe a praecone Ascyltos stabat amictus discoloria veste, atque in lance argentea indicium, ac fidem praeferebat.* Un altro parimente ve ne ha appresso Luciano

ne' *Fuggitivi*, dove Mercurio fa il banditore. Nè mi par giusto il tacere il terzo, che si trova nel principio del lib. 6 dell'*Asino d'oro* di Apulejo, dove pure il banditore, ch'è Mercurio, usa di tutte le formule e pontualità necessarie; e se ci fosse pronto l'autore leggerei volentierissimo tutto il luogo, il quale per essere assai lungo, non mi fido grandemente della memoria. Il Sollevato portò subito un testo, onde il Sollecito leggendo seguitò: *Nil ergo superest, quam tuo praeconio praemium investigationis publicitus edicere. Fac ergo mandatum matures meum, et indicia quibus possit cognosci, manifeste designes; ne si quis occultationis illicitae crimen subierit, ignorantiae se possit excusatione defendere. Et simul dicens, libellum ei porrigit, ubi Psyches nomen continebatur ..... Quo facto, protinus domum secessit, nec Mercurius omisit obsequium. Nam per omnium ora populorum passim discurrens, sic mandatae praedicationis munus exequebatur: si quis a fuga retrahere, vel occultam demonstrare poterit fugitivam Regis filiam, Veneris, ancillam, nomine Psychen, conveniant retro metas Murtias Mercurium praedicatorem, accepturus indicii nomine ab ipsa Venere septem suavia suavia, et unum blandientis adpulsu linguae dulce mellitum.* Finite che furono le parole di Apulejo, riprese il Sollevato: questo luogo mi pare assai imitato

da Mosco nell' Idillio intitolato l'*Amore fuggiasco o fuggitivo.*

Εἴ τις ἐνὶ τριόδοισι πλανώμενον εἶδεν Ἔρωτα,
Δραπετίδας ἐμός ἐστιν, ὁ μανυτὰς γέρας ἑξεῖ.
Μισθός τοι τὸ φίλαμα τὸ Κυπρίδος. ἢν δ' ἀγάγῃς νιν,
Οὐ γυμνὸν τὸ φίλαμα, τὸ δ' ὦ ξένε, καὶ πλέον ἑξεῖς.

Se alcun pe' trebbi vide Amor vagante,
Il mio fuggito, avrà perciò la mancia
Un bacio avrai di Cipria, e se 'l rimeni
Non bacio sol, più anche, amico avrai.

I quali versi furono largamente tradotti da Torquato Tasso nell' Idillio del medesimo nome:

Ditemi, ov'è il mio figlio?
Chi di voi me l'insegna
Vo' che per guiderdone
Da queste labbra prenda
Un bacio, quanto posso
Condirlo più soave:
Ma chi me 'l riconduce
Dal volontario esiglio
Altro premio n'attenda,
Di cui non può maggiore
Dargli la mia potenza,
Sebbene in don gli dessi
Tutto 'l regno d'Amore;
E per le Stigie io giuro
Che ferme serverò l'alte promesse.
Ditemi, ov'è il mio figlio?

Il premio che si dava per l'indicazione della cosa perduta, e che si cercava, fu detto da' Latini *Indicium*, come s'è ascoltato in Petronio, e come lo chiamarono gli antichi giureconsulti, ed i Greci εὕρετρον, siccome notò Ulpiano nel luogo addotto di sopra, e tra i moderni il Cujacio. Ved. il *Contio lib. I. Disput. etc.* Si diceva anche, come abbiamo udito μήνυτρον, siccome pure nota il Passerazio sopra Properzio.

Qui mi viene in pensiero, disse allora il Sollecito, benchè non affatto a proposito, un luogo del Villani, che agli anni passati fu molto disputato nell' Accademia. Nel lib. 7. al cap. 9., dove si parla della rotta e morte del re Manfredi, dice l'autore – » Alla fine per un ribaldo di sua gente fu riconosciuto per più insegne di sua persona, nel mezzo del campo ove fu l'aspra battaglia. Trovatolo il detto ribaldo il puose a traverso in su un asino, e venia gridando: Chi accatta Manfredi, chi accatta Manfredi". Il medesimo fatto è raccontato da Ricordano Malespini al cap. 18. Alcuni Accademici tennero che il ribaldo in un certo modo bandisse di aver trovato, e domandasse chi cercava Manfredi, ma lo Smunto sosteneva che costui vantandosi d'averlo trovato così esclamasse.

Parea come finito il discorso, quando lo Smarrito uscì su dicendo: – Non par da tralasciare che a' tempi nostri i predicatori

spesse fiate bandiscono le cose perdute alle loro numerose audienze, come anche talora pubblicano le trovate, perchè altri, dati prima per giustificare i contrassegni, possa ricuperarle; laonde famoso è l'artificio di quei Bianti, uno de' quali infintosi povero pellegrino portò al predicatore della città un grossissimo gruppo di moneta, aggiungendo di averlo trovato in campagna nella vicina strada maestra, e lo pregò ardentemente a bandirlo in pulpito per facilitare la giusta restituzione al legittimo signore di quel denaro. Maravigliossi forte il buon frate, che un pellegrino così stracciato e mendico avesse potuto resistere in così bella occasione, e quel che più importa occultissima, agli stimoli del bisogno ed al comune appetito d'avere; e dovendo fra poco montare in pergamo, finita che ebbe la prima parte, dopo aver pubblicato questo accidente, consumò tutta la seconda in esagerare la integrità di quel pellegrino, come se fosse stato, e come in quelle circostanze era veramente, un prodigio. Non andò guari che nella città giunse un forestiero bene in arnese, ma però nel sembiante assai mal contento, il quale, senza alcuna speranza, con chiunque in lui si avveniva lagnavasi d'aver perduto un gruppo di oro e di argento con un cassettino in mezzo ad esso, pieno di gioie d' inestimabil valore. Avvisato di quanto avea

detto in pergamo il padre predicatore, incontanente a lui se n'andò, e pontualmente alle di lui domande soddisfacendo circa i contrassegni del peso, delle marche e dei sigilli ottenne facilmente il suo gruppo, e senza molte cerimonie, anzi con poca civiltà, di presente se ne partiva; se non che lo zelante religioso a sè richiamandolo, prese a raccomandargli efficacemente quel pellegrino che in tanta povertà ritrovandosi avea restituito il gruppo liberamente senza veruna condizione di premio, il quale egli giustamente potea pretender grandissimo, pregandolo che perciò volesse riconoscer la grazia che gli avea fatto il Cielo facendo abbattere il suo tesoro in mani così sante e illibate, e si contentasse almeno per limosina di soccorrere la mendicità di quel buon servo di Dio, dandogli quello che se gli venia per mercede. Rivoltossi il mercante con viso burbero e quasi minaccevole, dicendo che a quel furfante non paresse poco s' egli nol facea metter prigione, avendo qualche indizio, che il gruppo a lui fosse stato rubato e poscia restituito in questa maniera per timore di essere scoperto dalla giustizia. E senz'altro saluto borbottando se ne partì. Parve al predicatore l'avarizia e l'asinità del mercante di gran lunga maggiore che la bontà del pellegrino, il quale nè anche ciò udito aperse bocca per lamentarsi; onde abbracciandolo

e accarezzandolo appresso di sè lo ritenne, e nelle mattine seguenti lo raccomandò al popolo con tanto ardore ed eloquente, che raccolse per lui un' abbondante limosina, e quella a lui offerì in vece del donativo che di giustizia dovea fargli il mercante. Si venne in cognizione poco appresso, che il pellegrino e il mercante furono veduti insieme ad un albergo far gozzoviglia, e godere il frutto dell'ingegnosa lor trufferia, la quale andavano replicando in altri luoghi murati con quel gruppo forse pieno di patacconi, e beffandosi dell'altrui credula compassionevole semplicità. - Questo racconto, seguitò l'Imperfetto, mi fa sovvenire un galantissimo furto seguito gli anni addietro in Firenze, il quale ben si accoppia col passato, entrando anche in esso il bando di una cosa perduta.

Comparve un giorno al convento de' pp. Ingesuati, situato vicinissimo alla Porta Romana, un contadino tutto sconsolato, il quale dalla maninconia del sembiante e da un nero velo ch' egli aveva avvolto al cappello, ben si scorgeva esser dolente e abbrunato per la morte di qualche stretto parente. Entrato che fu nel chiostro con voce piagnolosa domandò del padre priore, e quello venuto, dette in un pianto dirottissimo, sicchè non poteva formar parola. Alla fine singhiozzando raccontò: come due giorni avanti gli era morto un fratello, divotissimo

della chiesa loro, perchè venendo per la vicina porta a Firenze vi udiva quasi sempre la messa. Che però prima di render l'anima a Dio l'avea chiamato a sè, e dettogli che subito spirato mettesse insieme di quel poco che era in casa dieci ducati, e gli portasse a quei padri acciò pregassero per l'anima sua. E qui di nuovo cominciò a belare e piagnere a più non posso. Poi ripreso fiato seguitò dicendo: di non aver cosa più vendereccia d' un bellissimo asino, il quale avea lasciato alla porta del monastero. E soggiunse averlo condotto seco per vedere s' egli voleva comprarlo, e a lui dare il resto, avendo più caro di far piacere a loro che ad alcun altro; e che se questo non faceva per loro era di mestieri aspettare a ricolta. Il priore avendo inclinazione a quella buona massima di pigliar sempre, sapendo che ogni lasciato è perso, e che l'indugio piglia vizio, mandò immediatamente a chiamare un manescalco per far stimare l'asino; il quale disse, che per diciotto ducati era buona derrata. Onde sborsate al contadino otto piastre, dieci se ne ritenne a conto di limosine, che a lui pareva averle propriamente trovate; e il contadino mille grazie rendendo al padre priore, come se donate gliele avesse, se ne andò con Dio. In capo a un'ora si udì per quelle contrade uno che ad alta voce bandiva di aver perduto un asino morello ec.; il che

sentito dal manescalco e da altri che al mercato erano stati presenti, s' accorsero che l'asino bandito era appunto il medesimo che il comprato poco avanti dal priore, al quale convenne, benchè con mille difficoltà, rimetterlo su, e da lì in avanti aver paura delle limosine e guardarsi dai buoni mercati. A sì piacevole racconto si sganasciavan dalle risa tutta quella nobil brigata; ed essendo già tardi non parve a proposito cominciar materie più gravi, ma seguitarono consumando la Veglia in considerazioni, e motti arguti e sollazzevoli, e seppero cavar anche da quelle fecce quintessenze finissime per uso della vita civile.

Vi fu chi disse: Che talora anche le civette s'impaniano: un altro: Che dove giuocola l'interesse, per lesto che altri sia, ogun dà nel galappio. Riprese il terzo: Che agli aescati si calano eziandio le passere, e che dallo strascico si chiappano anche le volpi. E per ultimo non mancò chi avvertisse: Che nella caccia e nella pesca tutto consiste in sapere il genio e l'appetito delle fiere, degli uccelli e de' pesci; chè come questo è scoperto, son presi e morti.

Sull'antichità dell'uso di portare gli orecchini

Sono già molti anni trascorsi, che un Francese soprammodo curioso, il cui nome era Mons. Bertier, ritornando d'Egitto, portò in Firenze molte anticaglie, sepolcri, idoli, animali, piante, e mille altre bellissime rarità assai degne d'esser vedute, e le quali attrassero gran gente a rimirarle, perocchè cortesissimo era e senza alcuna mercede alle persone civili e di qualche intelligenza non facea carestia di mostrarle, al contrario di ciò che spesso usano di fare cert'uni che ogni loro bagattella fanno cadere dal cielo. Un giorno adunque, dopo di essere io stato unitamente ad altri condiscepoli ad ascoltare la lezione di Gio. Batista Doni gentiluomo eruditissimo e professore di belle lettere nell'Accademia Fiorentina, andammo tutti insieme con esso lui a vedere queste curiosità, non tanto mossi dalle cose stesse da vedersi, quanto da quello che speravamo d' ascoltare sopra di esse dal medesimo Doni. Nè restammo punto ingannati, perchè e del coccodrillo, e del camaleonte e delle ceraste e di altri animali che quivi erano dottamente parlò; e delle deità e de' funerali e dei geroglifici e di molte altre cose egiziane eruditamente discorse come se già pieni

trattati ne avesse fatti. Partiti che fummo di detto luogo accompagnammo a casa il Doni, ed essendo omai vicina la notte restammo da lui, come spesso avveniva, a passare con diletto non poco e con gran frutto la veglia. Dopo che ciascuno si fu posto a sedere, standosi cheto ognuno di noi, dopo averci attentamente riguardati, egli a sì dire incominciò : " - Molte e rare cose abbiam vedute in quest'oggi, o signori, ed io vi giuro che in Roma stessa, dove pur sono e vengono da ogni parte infinite curiosità, non ho mai veduto nè tante insieme, nè così belle; ma una, che forse non è stata da alcuno di voi osservata, m'ha sopra ogni cosa trattenuto l'occhio e la mente, e questa si è quella testa di mummia così ben conservata, e che per quanto mostrano i capelli è di maschio, la quale avendo intieri ambedue gli orecchi, in uno di essi porta ancora affisso un cerchietto d'oro; dal che si conferma per mio credere il costume di molti popoli, presso i quali era in uso che eziandio i maschi portassero gli orecchini, e particolarmente da una banda sola. Mi sovviene a questo proposito un bellissimo luogo di Plinio lib. 11. c. 37, dove si parla degli orecchini, leggendovisi: *Nec in alia parte foeminis maius impendium, margaritis dependentibus: in Oriente quidem et viris aurum gestare eo loci decus existimabatur*. Che gl' Indiani avessero

un tal costume lo testifica Curzio ponendo fra le usanze loro: *lapilli ex auribus pendent;* ed Arriano nel libro delle cose indiane racconta, che i più ricchi solamente portavano gli orecchini d'avorio; e questo scrittore medesimo, scrivendo dei Persiani, dice che nel sepolcro di Ciro tra l'altre gioie ed ornamenti vi si trovarono pure degli orecchini d'oro. Senofonte nella spedizione di Ciro lib. 3. dice, che un tale aveva ambe le orecchie forate a sembianza dei Lidii, i quali usavano portare orecchini; e tal costume viene attribuito pure a quei popoli da Dione Grisostomo. Gli Africani universalmente portavano cotali ornamenti, e ne furono ripresi da s. Agostino, perchè oltre al lusso ed alla effeminatezza vi avevano qualche superstizione: *Execranda autem*, dice quel padre, *superstitio ligaturarum in quibus etiam aures virorum in summis ex una parte auriculis suspensae deputantur, non ad placendum hominibus, sed ad serviendum daemonibus adhibetur.* E più anticamente perciò furono derisi i Cartaginesi da Plauto nel Penulo, quasi che non avessero dita nelle mani, giacchè portavano gli anelli negli orecchi, dicendo:

Atque ut opinor digitos in manibus non habent.

Quid jam? Quia incedunt cum annulatis auribus.

Petronio attribuisce questo costume anco

agli Arabi là dove dice: *Pertunde aures ut imitemur Arabes;* ed è celebre l'arguzia di Cicerone, riferita da Macrobio nei Saturnali e da Plutarco negli Apoftemmi, è merita quivi d' esser notata. Era in Roma un tale Ottavio, libico d'origine, che si spacciava per gentiluomo romano. Recitando Cicerone una delle sue solite arringhe costui disse: *Non audio quae dicis*, a cui l'Oratore rispose: *Certe solebas bene foratas habere aures*, rinfacciandogli argutamente l'usanza del suo paese natio. Gli Ebrei pure ebbero in uso, anche i maschi, di portare gli orecchini, ond' è che si ha nell' Esodo: *Tollite inaures aureas de uxorum, filiorumque, et filiarum vestrarum auribus, et adferte ad me*, dove è da notare la voce *filiorum*, sendo questo il chiaro e forse l'unico luogo onde possa argumentarsi l'uso degli orecchini appresso gli uomini ebrei; imperocchè in molti altri luoghi della s. Scrittura possono intendersi delle femmine, sebbene quel de' Proverbi: *Inauris aurea et margarita fulgens quae arguit sapientem, et aurem obedientem*, torni per avventura meglio detto dell' uomo. Conferma ciò Sesto Empirico notando, che nella Siria il portare gli orecchini fosse indizio di nobiltà, dal che pare a me che si possa concludere, che il portare gli orecchini, anche per gli uomini, presso a molti popoli fosse in usanza, e presso ad alcuni segno di onore. Laonde io non

mi posso indurre a credere quello di che dubitò uno scrittore inglese moderno, il quale esponendo il luogo dell'Esodo: *Perforabitque aurem eius subula, et erit ei servus in saeculum*, supponendo che dagli Ebrei si forassero le orecchie ai servi, intende di provare col detto di Cicerone, e coi luoghi di Petronio e di Plauto di sopra addotti, che le orecchie forate, come anco gli anelli o gli orecchini, in essi fossero indizio di servitù. Io non nego che in Roma, ove non era in uso a' maschi il portare orecchini, quando si vedevano alcuni colle orecchie forate, ben tosto si faceva argomento che quei tali fossero orientali e barbari, e per lo più servi o liberti, non perchè tutt' i servi avessero le orecchie forate in segno di servitù, ma perchè alcuni prima d'esser servi, secondo l'uso della loro patria, avevano le orecchie forate; anzi il detto mordace di Cicerone contro ad Ottavio pare che piuttosto che la condizione servile indicar volesse il costúme effemminato proprio di lui, come quell' altro di Giovenale:

Natus ad Euphratem molles quod in aure fenestrae
Arguerent, licet ipse negem. . . . . .

Dove l' antico chiosatore dice: *Arguit homines qui cum propter libidinem libertatem meruissent, et in libertinorum corpus, et tribus relati essent, pertusis auribus signa*

libertinorum celare non poterant. Onde Tertulliano nel libro del Pallio, dov' egli parla di Achille scrive: *Aurem quoque foratum effoeminatus.* Anzi è da notare che appresso i Romani non erano in buon concetto quegli uomini che portavano gli orecchini, come ben si comprende da quel verso di Lucilio citato da Nonio, così emendato da Giuseppe Scaligero:

Nequam est aurum aures quoius vehementius ambit.

E in verità che se attentamente si considera, ha molto del barbaro anche una femmina che per vie più adornarsi si ferisca le orecchie, come ci avvertirono santamente Arnobio, S. Girolamo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, e S. Cipriano, il quale con eleganza pari al suo zelo, nel libro dell'abito verginale esclamò: *An vulnera inferri auribus Deus voluit, quibus innocens adhuc infantia, et mali saecularis ignara crucietur, ut postea de aurium cicatricibus et cavernis pretiosà grana dependeant, gravia etsi non suo pondere mercium quantitate?* Ed Alcimo Avito poeta cristiano nelle lodi della Virginità cantò:

Nec tibi transfoxis fixerunt auribus aurum,
Quo dependentes ornarent vulnera baccae.

„ Che se ciò parve da riprendersi con ragione nelle femmine, molto più fu da condannarsi negli uomini; sebbene bisogna pur talora cedere all' incontrastabile

forza dell'uso, come abbiamo sentito aver fatto molti popoli, e fra questi forse gli Egizii, ancorchè dagli scrittori ciò non si tragga".

Dopo queste parole parve che il Doni si soffermasse per pigliar fiato, onde vi fu chi obbiettando disse: - Tutto sta bene, ma da questi luoghi io non ho potuto ancora comprendere che i maschi costumassero di portare gli orecchini da un solo orecchio, come ella ha notato questo giorno nella Mummia trasportata da Egitto.

„ Sentite Apulejo, riprese il Doni, nel libro dei Dogmi di Platone, il quale lasciò, per quanto egli disse, *auri tantum quantum puer nobilitatis insigne in auricula gestabit.* Di questo orecchino d'oro è fatta pure menzione nel testamento di Platone presso a Diogene Laerzio, dove fra le altre cose è registrato *ἐνώτιον χρισοῦν*: ma più chiaramente Isidoro nelle Origini: *Inaures ab aurium foraminibus nuncupatae, ex quibus pretiosa genera lapidum dependent, harum usus in Graecia, et puellae utraque aure, pueri tantum dextra gerebant.* „- Io ho osservato, disse un altro, che essendosi lungamente parlato degli orecchini, non si è detto cosa alcuna dell'inventore, e del tempo che cominciarono a portarsi, della qual cosa mi ricordo aver notato, che Plinio ricercando l'origine degli anelli d'oro dice, non trovarne menzione in Omero, scrivendo:

Fabricae etiam Deum fibulas et alia muliebris cultus, sicut inaures in primordio factitasse, sine mentione annulorum. „ Se Plinio allude, rispose il Doni, come io credo, a quel verso d'Omero del libro 18 dell'Iliade:

Πόρπας τε, γναμπτάς θ' ἕλικας, κάλυκάς τε,
καὶ ὅρμους

dove parla Vulcano de' suoi lavori, certo egli è che espressamente non vi si nominano gli orecchini. Ben è vero però che l'Eustazio sotto la voce γνάμπτάς θ' ἕλικας ripone anche ἐνώτια, che sono gli orecchini, l'uso dei quali fu certamente antichissimo, trovandosi mentovati infin nei tempi d'Abramo, come si ha nel cap. 24 della Genesi, sebbene l'origine di questa usanza appresso i Greci vien riferita da Dione Prusiese nel principio dell'Orazione agli Alessandrini, ove egli dice: Che gli Ateniesi male interpretando l'oracolo d'Apollo che se essi volevano che nella loro città fossero uomini buoni, mettessero negli orecchi de' loro fanciulli il meglio che avevano, vi misero l'oro assai più confacevole ai fanciulli de' Lidii, o de' Frigii, anzi che a quegli d'Atene: imperciocchè Apollo aveva voluto dire, che negli orecchi dei giovanetti s'instillassero quelle massime, quella saviezza e quei precetti che fanno gli uomini buoni e conservatori delle città. Al qual proposito bellissime sono le parole di s. Ambrogio nell' opera delle Vergini: *Similis aurium*

causa est, quibus non suspendendo onera, non figendo vulnera, sed unus ornatus est audiri quod prosit. Supposto per vero e provato il costume de' Greci, e fra questi degli Ateniesi in particolare, io non so intendere come Senofonte, ateniese e coetaneo di Platone, nel terzo libro della spedizione di Ciro noti un tal Greco per avergli vedute forate ambedue le orecchie, come se fosse stato di Lidia; nè capisco pure il perchè Sesto Empirico detesti come cosa indegna appresso i Greci, che i maschi portassero gli orecchini, ancorchè appresso alcuni de' Barbari, come v. g. appresso i Siri, fosse contrassegno di nobiltà, arrivando alcuni a tale che per accrescere questo indizio di maggioranza, foravano anche le narici a' fanciulli per appendervi anelli d'oro e d'argento; al che forse alluder volle il Savio nei Proverbii, dicendo: *circulus aureus in naribus suis, mulier pulchra et fatua.* Ma di questo altra volta; e per disciogliere ora il nodo proposto si potrebbe con fondamento dire, che i fanciulli dei Greci solamente usavano portare un orecchino d'oro, e non gli uomini, ai quali ciò fare sarebbe stato vergogna. Tornando adunque al nostro proposito, racconta Dione Cassio che Macrino imperatore, di patria barbaresco e di nascita nobilissimo, secondo la consuetudine del suo paese, aveva un'orecchia forata. Leggesi nel sacro testo, che quando

i parenti e gli amici di Giobbe vennero a rallegrarsi con lui dopo il rilevamento dalle sofferte disgrazie, gli diedero ciascheduno *inaurem auream unam*, d'onde si può facilmente argomentare che nel paese ov' ei dimorava portassero gli uomini un orecchino d'oro ".

„ Non è da tralasciare il racconto curioso di Procopio nel principio del primo libro della guerra persiana, ancorchè lunghetto. Dice egli che Perosa re di Persia caduto nella strada degli Unni, veggendosi ormai vicino alla morte, tosto gettò via una perla di candore e di grandezza insigne, che gli pendeva dall'orecchia destra, acciocchè niun vivente più la portasse. A me non par verisimile che in tanta perturbazione gli cadesse in mente una sì fatta cosa, ma crederei piuttosto che allora per qualche percossa la perla si staccasse dall'orecchia, e perisse. Il generale dei Romani fece diligenza d'averla in compra dagli Eutaliti, ma per molto ch' e' ne cercassero non la trovarono ; alcuni dicono ch' e' la trovassero e rendessero al figliuolo Cabadi. Mette conto il riferire quanto i Persiani raccontano di questa perla, che non parrà affatto incredibile. Dicono adunque ch' ella fosse già in una conchiglia, o vogliam dire madreperla, la quale nuotando non lungi dal lido col nicchio aperto, nel cui mezzo si scorgeva la gioia che per la grossezza e bellezza

facea una mostra incomparabile, mosse di sè straordinaria brama in un cane marino di smisurata grandezza. Questo e giorno e notte la seguitava, e se la fame lo astringeva, mangiava quel poco che gli si faceva davanti, senza scostarsi, finchè arrivatala finalmente potè saziarsi di vederla. Un pescatore vide ciò, e temendo la fiera e il pericolo raccontò la cosa al re Perosa, il quale, fortemente desiderandola, con grande affabilità e cortesia cercò d'indurre il pescatore a pigliarla. Questi mostrando che non v'era premio proporzionato a sì gran cosa disse: O mio re, desiderabili in vero sono le ricchezze, ma più la vita, e più di ogni altra cosa cari sono i figliuoli, pe' quali tutto si tenta. Io confido di prendere il cane marino, e farti signore della perla; ma giusto è che per tal opera io da te riporti premio grande, e quand' anche io muoia, se la fiera m'uccide, i miei figliuoli dalla tua beneficenza abbiano conforto della morte paterna. In tal guisa io morto avrò il guiderdone della mia fatica, e tu la gloria della tua liberalità, rimunerando coloro che per te corser periglio. Sì dicendo partissi, ed andonne ov' era la conchiglia ed il cane marino che la seguiva, e videla star sopra una pietra, mentre il di lei custode stava occupato in cibarsi. Allora egli, lasciati i compagni sul lido, s'avventò alla conchiglia, e trassela fuori, il

che veggendo il cane tosto latrò. Il pescatore scorgendo la conchiglia sul lido la ferì, ed essendo ella morta, quei che a tale effetto eran rimasti sulla riva, di presente presa la perla, portaronla al re con ragguagliarlo del seguito. Tanto dicono i Persiani di questa gioia".

,, Questo racconto di Procopio mi riduce alla mente quelle parole di Plinio: *Chonca ipsa cum manum videt comprimit sese, operitque opes suas, gnara propter illas se quaeri: manumque si praeveniat, acie sua abscindit, nulla iustiore poena, et aliis munita suppliciis: Quippe inter scopulos maior pars invenitur; sed in alto quoque comitantur marinis canibus, nec tamen aures foeminarum arcentur.* E in verità che il lusso delle perle presso gli antichi fu specialmente in quelle da orecchi, onde si legge in Seneca: *Quae uxor tua locupletis domus censum auribus gerit?* ed in Giovenale:

Auribus extensis magnos commisit elenchos;
come pure in Tertulliano: *graciles aurium cutes Calendarium expendunt*; ed in mille altri luoghi si ha, che era gravissimo il dispendio delle perle da orecchi".

,, Sono famose alcune perle antiche, come quella di Servilia comprata da Cesare, quella di Metella, che il figliuolo di Esopo istrione liquefatta nell'aceto si trangugiò, onde Orazio disse:

Filius Aesopi detractam ex aure Metellae,
Scilicet ut decies solidum sorberet aceto
Diluit insignem baccam . . . . .
onde Tertulliano riflettè: *Margarita namque, vel ipso nomine pretiosa dehausit, credo ne mendacius patre coenaret.* Questi discorsi inoltre della liquefazione delle perle mi fanno ricordare d'un luogo di Marcello giureconsulto, L. Seia, D. de auro, arg. ec. *Seia ab haerede P. Maevio ita legavit: Antoniae Tertillae do lego auri pondo tot, et unionem solvit, neque ullum mortis tempore inter ornamenta sua unionem reliquit. Quaero an haeres ex causa fideicommissi extimationem rei, quae in haereditate non est, praestare debeat. Marcellus respondit non debere*, dove Barnaba Brissonio e Levino Torrenzio stimano potersi interpretare *unionem solvere* liquefare con l'aceto, la qual dichiarazione io stimo più ingegnosa che vera, giacchè in *Leg. Argumento ec.* del medesimo titolo *Margarita soluta* s' intende per perle non infilate o non legate; e nella legge di sopra addotta, in cui si parla d'una composizione di gioie insieme unite, e poi separate per ridurle in altra forma, la voce *dissolutio* non può voler dir altro che slegamento e separazione, onde forse deriva il nostro legare e sciorre le gioie: che perciò *unionem solvit* non vuol dir altro che levare da quell'ornamento, o gioiello ov'era legata la perla insieme coll'altre preziose

pietre; come pure accenna ancora il medesimo Brissonio ed altri. Molto resterebbe da dire delle perle antiche e moderne, della loro pesca ec. ma per ora mi pare d'aver detto non solo abbastanza ma troppo".

Taciutosi il Doni, soggiunsi allora io: Prima di mutare il discorso, vorrei sentire il suo parere sopra un luogo di Plinio, che sempre mi ha recata grandissima difficoltà. Ognuno sa che famosissime in tutti gli antichi tempi furono le due perle di Cleopatra. Questa essendo lautissimamente banchettata da Marc' Antonio, come superba e sfacciata ch' ella era, vilipendeva ogni imbandimento dicendo di volere spendere assai più in una sola cena. Antonio bramava ciò vedere, benchè nol credesse. Fecero scommessa, e nel giorno seguente ella convitò Antonio, ma con lautezza ordinaria. Beffandola egli, e chiedendo il conto, ella rispose esser questa una giunta, perchè ella sola si volea mangiar la spesa tassata; e chiese il secondo servito. Lo scalco, secondo l' ordine ricevuto, pose avanti a lei solamente un vaso d' aceto, la cui asprezza è potente a dissolvere le perle. Aveva ella agli orecchi allora appunto quella singolare ed unica opera della natura. Stando a vedere Antonio quel che ella fosse per fare, ella si levò una delle perle dall' orecchia, e immergendola nell' aceto,

liquefatta la sorbì. Lucio Planco stese tosto la mano all'altra perla, la quale nel medesimo modo la regina inghiottir volea, e dichiarò Marc' Antonio per vinto. La perla poi che restò fu portata a Roma, e non si trovando la compagna fu segata per mezzo per porla nel Panteon agli orecchi di Venere Genitrice; ed oltre Plinio, racconta il medesimo fatto Macrobio nei Saturnali. Io non dubito certo che l'aceto dissolva le perle perchè molti lo scrivono, e la esperienza lo mostra; ma la mia difficoltà è che una perla di straordinaria grandezza si liquefaccia in un momento, come ci vorrebbero dare a credere questi due scrittori, sicchè appena Planco avesse tempo a salvare la seconda; imperciocchè noi veggiamo che l'aceto stillato, cioè più potente del semplice, dissolve con un tratto di tempo le perle benchè piccolissime.

„ Questo luogo anche a me dette sempre fastidio, rispose il Doni, e credo che il fatto fosse vero, ma non il racconto, cioè che veramente Cleopatra si trangugiasse la detta perla dissoluta dall'aceto, ma preparata molto avanti e così portata in tavola, e che poi si levasse dall'orecchia la seconda per metterla nell'aceto a dissolvere, ma che il volgo non considerando che ci volea lungo tempo per la dissoluzione, raccontasse l'avvenimento in maniera più maravigliosa, come cosa seguita in un istante, e che

secondo la volgar tradizione lo scrivessero Plinio e Macrobio".

Io m'acquietai a questa considerata risposta, ma gli altri seguitando a fare diversi quesiti, si consumò la sera tutta in fruttuosi discorsi.

Sulla difficoltà degli studi intorno alla Filosofia Naturale

Squarcio della Veglia sul Cedrarancio.

E' mi pare che noi facciamo come quelle femmine che dipanando si abbattono in qualche matassa scompigliata, le quali dopo aver fatte tutte le lor diligenze per ravviarla e rinvenire il bandolo, si provano a vedere se trovano un capo che vadia; e non trovandolo, alla fine cominciano a cavarne diverse gugliate or più lunghe or più corte, che mal possono adoperarsi senza far molti nodi. Una grandissima matassa e molto avviluppata è la Filosofia naturale, perchè noi non abbiamo rinvenuto il bandolo, cioè, i veri principii; che se noi gli trovassimo e con essi camminassimo, non si farebbe nè pure un nodo. Ma noi la strappiamo chi in un luogo e chi in un altro, facendo molti capi, onde chi ne raccoglie qualche parte più ordinariamente che può, a mio parere meglio fa di

coloro, che pretendendo di ravviarla tutta, tutta la intrigano, e poi per troppo tirare tutta la strappano. Io mi ricordo d'avere udito dire, che il padre Campanella, ingegno grande, anzi maraviglioso, avendo veduto alcune opere del Galileo, s'invaghì talmente di quel nuovo modo di speculare, come quegli che conosceva benissimo le difficoltà e gli errori della comune filosofia, che abbattendosi in Roma a discorrere con esso lui, lo esortò efficacemente, e lo supplicò a nome degli studiosi, a voler pigliare sopra di sè l' impresa di riformare e di riordinare co'suoi principii e con metodo diverso la Fisica, giacchè egli solo poteva farlo. A questo rispose modestamente il Galileo : che difficilissimo e forse impossibile ad ogni ingegno, non che al suo, reputava sì grande affare; e che se aveva avuto la ventura di trattare qualche materia con evidenza e con chiarezza, non isperava di poterlo fare di tutte col medesimo fondamento e con la stessa facilità, in maniera che se per quelle poche aveva guadagnato applauso, da tutte non ritraesse vergogna. Sicchè fa di mestieri contentarsi del poco non potendo ottenersi il molto, e lasciar tanta gloria a quei filosofi che nell'opera loro comprendono tutto lo scibile, e colle loro scienze universali sodisfanno a tutto quello di che altrui può dubitare. Beati loro!

LETTERE

Al Card.
Gio. Delfino Patriarca di Aquileja

Parla della Fenice.

Fino da quando l'Eminenza Vostra si degnò di far vedere alla nostra Accademia il quarto de' suoi Dialoghi, non meno eleganti che dotti, leggendo in esso che, fra tante cose erudite tutte e curiose, si fa menzione della Fenice coll' autorità di autori sacri e profani, mi venne concetto di accennarle umilmente qualche particolare di più in questo proposito, per sottoporre tutto al finissimo e purgatissimo giudizio dell'Em. V., non già per portar l'acqua, come si dice, all'oceano. Da principio mi ritenne un certo vergognoso rispetto, poscia una lunga indisposizione che mi divertì dagli studi, anzi quegli con violento divieto mi proibì assolutamente, e per ultimo l'occupazione di V. Em. nel più rilevante affare della chiesa di Dio. Adesso ch'io sento e veggo rimossi tutti gl' impedimenti, ripiglio il pensiero tralasciato per purgare la mia lunga contumacia e rassegnarle i miei umilissimi ossequii.

Dico adunque che in quella famosa Epistola a' Corintii di s. Clemente discepolo degli Apostoli, la quale dopo i libri sacrosanti merita e tiene uno dei primi luoghi,

com' ella tiene in quel celebre testo scritto circa i tempi del quarto Concilio Niceno, e trasportato da Alessandria in Costantinopoli e di Costantinopoli in Londra a' dì nostri, si parla a lungo della Fenice, facendosi il paragone del rinascimento di quella colla resurrezione della carne in quelle parole: *Contemplemur signum mirabile quod in partibus Orientis, scilicet in Arabia fit. Avis est, quae Phoenix vocatur: haec sui generis sola, et solitaria existens annos quingentos vivit, et cum morti vicinam se sentit ex thure, myrrha et reliquis aromatibus loculum sibi struit, quem completo annorum spatio ingreditur, et vitam deponit: ex carne vero ejus putrefacta vermis quidam nascitur, qui animalis defuncti humore nutritus pertumescit, et acutis postea viribus loculum tollit in quo ossa parentis condita sunt, quae humeris gestans ex Arabica regione, in Aegyptum et urbem quae Heliopolis dicitur pervolat, et spectantibus omnibus diurno tempore advolans, super altare Solis illa collocat, atque ita unde venerat regreditur. Sacerdotes annorum rationem in libri descriptam diligenter calculant, et impleto anno quingentesimo, rediisse illam comperiunt. An magnum igitur et admirandum arbitrabimur, si rerum omnium Opifex resurgere eos faciat, qui in bonae fidei confidentia, religiose illi inservierunt, cum per volucrem promissionis*

suae magnificentias abunde nobis patefaciat etc. Da questo insigne luogo Patrizio Giunio, che fu quegli il quale trascrisse, traslatò di greco in latino e pubblicò con grandissima diligenza e fedeltà questa Epistola, prende argomento certissimo che la storia della Fenice sia vera, contro a coloro che la tengono per favola; e antepone come più degna l'autorità di s. Clemente a quella di tutti gli altri, che affermano non esservi la Fenice in natura, e la medesima oppone come irrefragabile a tutti quei che ciò negano. Alquanti di questi ultimi mal tollerando che in una lettera di tanto peso, e sì vicina di tempo e d'autorevolezza ai libri del Nuovo Testamento, si legga una cotal falsità, s' inducono più facilmente a stimar per apocrifa questa scrittura, che creder per vera la narrazione della Fenice. Sia detto però con pace degli uni e degli altri, siccome io tengo fermamente per falso quanto si racconta della Fenice, così reputo per vera e reale la Epistola di s. Clemente; nè mi necessita ad ammettere per vera la Storia della Fenice, la santità di quel gran discepolo degli Apostoli, il quale, a mio credere, porta questa bella comparazione bene adattata alla credenza di quelle genti alle quali egli scriveva, per insegnar loro le verità evangeliche e non le verità naturali: e senza nota di bugia potette valersi di una

relazione favolosa, ma però universalmente creduta, per persuadere la certezza della Resurrezione; come tanti santi scrittori dopo lui se ne valsero. Nemmeno per liberarlo dalla taccia di menzognere, ricorrerò a non riputar per sua quella lettera contenente stabilissimi fondamenti e profondi misteri di nostra fede, e della quale si fa così spessa e veneranda memoria da più scrittori dei primi secoli, per la stessa ragione che niuno ha mai dubitato della certezza di quanto si legge nel Sacro Testo sotto nome d' Isaia, perchè nel capitolo 13, v. 22, di quel profeta si nominano le Sirene. *Et responderunt tibi ululae in aedibus ejus, Syrenes in delubris voluptàtis*, e nel cap. 24, vers. 14, si rammentano gli Onocentauri: *et occurrent Daemonia Onocentauris*, seguitando in questo quel che puramente si legge nella Vulgata, e per la varietà delle versioni e delle lingue rimettendo chi desidera di vantaggio alla vasta erudizione di Samuele Bochart nella dottissima opera degli Animali della Sacra Scrittura al lib. 6; in cui si tratta degli animali o dubbii o favolosi, cioè nel cap. 8 delle Sirene, e nel cap. 10 degli Onocentauri. E mi ardisco a passar più avanti, vale a dire, che quand'anche la Fenice fosse nominata senz' alcun dubbio ne' libri più autentici della Bibbia, come vogliono alcuni presso a Giovanni Enrico Orsino negli

Analetti Sacri, libro 3, cap. 3, e presso il Bochart nel libro sopraccitato, cap. 5, dove parla della Fenice; io tuttavia non mi muterei di parere, avendo per costante, che da questa universale, benchè falsa credenza, la divina e non errante Sapienza abbia voluto farci apprendere non dottrine naturali e terrene, ma insegnamenti soprannaturali e celesti.

E qui per non recar più molestia a Vostra Eminenza colla mia prolissità, alla medesima profondamente inchinandomi bacio la sacra veste.

Firenze, il dì 19 *agosto* 1670.

A Salvatore Rosa

celebre pittore

Lo prega di fargli il ritratto della Sapienza.

Ebbi sempre desiderio d'innamorarmi della vera Sapienza; ma è difficile innamorarsi per fama, massimamente quando non si trova chi abbia veduto la bellezza che si vorrebbe amare. Ne domando a Platone; ed egli mi risponde: Che se ella potesse vedersi ecciterebbe affetti maravigliosi. Cicerone mi dice: Che la vista umana, per acuta ch'ella sia, non arriva a

vedere la Sapienza, la quale vedendosi, oh quali ardenti amori s'accenderebbero! Seneca mi soggiugne: Che se ci fosse conceduto il mirarla non ci sarebbe cuore che per lei non ardesse. Ma niuno mi sa descrivere sì potenti bellezze, perchè giammai non le vide. La filosofia, che si spaccia per amante sviscerata della Sapienza, dovrebbe vederla e praticarla famigliarmente e sapermene dire qualche cosa di certo; ma dal suo discorso incostante e dubbioso m'accorgo ch'ella pure non arriva a vedere se non un piccol barlume di quel folgorantissimo sole che accieca i nostri occhi per troppa luce. Nulladimeno, non potendo aver meglio, mi contenterei di avere un ritratto della Sapienza il più simile che mi possa dare la filosofia. Ma essa subito mi risponde di non saper maneggiare i pennelli per farmi vedere l'oggetto dell'amor mio. Infelice età nostra che non ha filosofi pittori! Lucio Paolo tornando vittorioso di Macedonia chiese agli Ateniesi un filosofo insigne per instruire i figliuoli, e un pittore per adornare il trionfo, e gli Ateniesi scelsero Metrodoro proporzionatissimo a soddisfare ad ambedue i desiderii di Paolo che appagatissimo ne rimase. Ma chi potrà soddisfare alle mie brame, se il sublime intelletto del sig. Salvatór Rosa alzandosi, come sovente egli suole, sopra se stesso non sale in cielo a concepire sì bella idea,

e non impone all' industre sua mano la espressione difficilissima di quella beltà che egli nella sua mente speculando vagheggia? Pare che Seneca dicesse il medesimo della filosofia che della Sapienza, cioè, che se ella potesse vedersi perfettamente rapirebbe ognuno per lo stupore. Si avverò questo nella pittura di V. S., in cui si vide la Filosofia morale tanto al vivo delineata, che ciascheduno fu chiamato dalla fama a vederla, e vi restò legato dalla maraviglia. Chi sa che non s' avveri anche il detto di Platone per opera di V. S., e che al suo valore non sia riserbato questo miracolo di far vedere agli uomini le divine sembianze della Sapienza! Io per me lo spero, e pieno di confidenza ardisco di esortarla ad intraprendere quest' opera veramente degna di lei.

Avrà ella appresso il mondo questo gran merito, che molti in vedendo la bellezza della Sapienza si accenderanno di sì nobile amore; e V. S. per avventura, come fece Apelle in ritrar Campaspe, benchè innamorata ne sia, se ne accenderà maggiormente. Attendo adunque, ma con ogni sua comodità, le sue grazie per renderne adorno e prezioso il mio studio, e fra tanto vo allestendo uno de' miei discorsi della pittura antica a lei diretto, trattante dell'uso del naturale, non tanto per dimostrare al mondo quanto io stimi la virtù sua,

quanto per sentire il suo parere prima di pubblicarlo. E senza più mi confermo.

Firenze, li .... 1663.

Al Priore Orazio Rucellai

Se io debbo parlare alla libera, degnissimo sig. Priore, l'altra mattina io restai sbalordito quand'ella mi affrontò nel cortile di palazzo, e mi domandò all' improvviso quel che io sentiva di quei che V. S. Illustrissima chiama Atomi frigoriferi, e quel che pare a me del freddo positivo; perchè non solamente non intesi lisca di quello ch' ella mi diceva, ma mi messi nel capo di non poterlo mai intendere, onde la prego a perdonarmi se non le risposi nè bene nè male, e mi fuggii come se avessi avuto i birri dietro. Mà, poi avendovi io dormito sopra, conobbi che questa sua filosofia non è tanto strana cosa quanto io mi credeva, e quanto certi la fanno per tenerla in reputazione; e però mi sono ardito di scriverle il mio parere così alla buona, perchè ognuno nel suo mestiero può esser filosofo ben bene.

In conclusione e'mi pare che V. S. Illustriss. voglia saper da me se veramente il freddo è qualche cosa effettiva, oppure un nulla, cioè una total privazione del

caldo, e dico che secondo il mio poco sapere il freddo è qualche cosa, e certo se non fosse qualche cosa non mi toccherebbe a pagare parecchi centi di scudi per avere l'appalto del nulla, nè la gente verrebbe a comprare da me una cosa che non è, nè del niente farebbero tanto schiamazzo questi cortigiani quando non l'hanno. Però, sig. Priore degnissimo, di grazia studi bene questo punto prima di risolvere che il freddo non sia cosa alcuna, perchè ella sarebbe la mia rovina; e si compiaccia di ascoltare queste mie ragioni tali quali elle sono, pensandovi sopra tanto da non venire a proferir sentenza per tutta questa presente estate. Me n'andai l'altra mattina alle buche del diaccio, e facendone aprir una, subito sentii escire un frescolino che si spandeva per l'aria in quella medesima maniera appunto che avrebbe fatto il caldo (il quale voi altri signori filosofi siete d'accordo che sia qualche cosa) nell'aprire un forno ardente ben serrato. In che maniera si può spandere il freddo, se non è cosa alcuna, e venire ad affrontare le parti calde? Se il freddo non è, resto capacissimo che le cose fredde ammettano in sè il caldo, che è qualche cosa, e se ne stiano in se stesse e nel suo niente aspettando l'impressione e la venuta del caldo; ma che egli si spanda e scacci il caldo, non l'intendo nè punto nè poco, nè mi ci

posso accomodare. Il buio e l'asciuttezza, mi pare che dicano costoro, che sono i contrarii del lume e della umidità, perchè non hanno nè punto di lume, nè punto di umidità, come vorrebbe V. S. Illustrissima che fosse il freddo, cioè che non avesse punto di caldo. Ma io non veggo, mi lasci parlar così, che un pezzo di buio, cioè v. g. una stanza di buio si spanda fuori e venga ad oscurare una stanza a canto luminosa, e se io l'apro non esce buio da quella, ma lascia bene anzi entrare il lume, e cede ad ogni luce benchè debolissima. Il freddo non fa così: opera efficacemente e si diffonde, e va ad investire il caldo, lo scaccia e lo vince, e quantunque sia serrato, esce per sottilissimi fori e penetra per le materie solide e raffredda le cose circostanti. Similmente l'asciutto se ne sta scioperato, e perchè non è cosa alcuna, niente opera; ammette bensì facilmente l'umido, che diffondendosi va a ritrovare i luoghi dove può penetrare. Mettiamo una cosa asciutta secchissima in una stanza, l'asciuttezza non impedisce che l'umido vi entri dentro, e non può farlo; ma mettasi una quantità di diaccio in una stanza, quella subito si raffredda, e il freddo ne scaccia il caldo, e ne occupa tutto il luogo. E desso pure sarà un niente? Oh questo non credo io. E qual ragione infatti abbiamo noi di più per affermare quello che si tiene per

certo; cioè che il caldo sia qualche cosa, di quello che abbiamo per dir lo stesso del freddo? Spropositi dirà alcuno. Chi non vede le operazioni, chi non sente la penetrazione, chi non esperimenta la violenza, chi non considera gli accrescimenti del caldo, cioè del fuoco? Ed io per l'appunto dico il medesimo del freddo. Che egli operi già lo vede chi beve diacciato: che egli penetri lo sente chi tocca le mura, dentro alle quali è racchiuso: che egli sforzi, lo mostrano i vasi ben chiusi, che diacciandovi dentro l'acqua si spezzano: che egli accresca le materie dove egli entra, ce ne assicura il diaccio medesimo, e il crescere che fa l' acqua prima di diacciare, come V. S. Illustriss. mi riferisce. Certo è che noi non crediamo l'esser del caldo, perchè noi non lo conosciamo se non per certi contrassegni che egli ci dà d'esser nel mondo, i quali tutti però militano egualmente a favore del freddo. E siccome nelle cose che abbruciano si fa sensibile il caldo, così in quelle che sono suscettibili di gelo si fa sensibile il freddo; e i carboni che accesi si dicono esser pregni di fuoco e di caldo, corrispondono a pennello ai pezzi di diaccio pieni zeppi di freddo. E siccome ci sono certe materie focose, come le quintessenze, che si raffreddano ma non diacciano mai, così ci sono alcune cose, come le acque che si riscaldano ma non abbruciano,

e alcune che ardono e diacciano, come l'olio, la cera ed altri bitumi. Sicchè, sig. Priore, non corra a furia tanto a risolvere, e ci pensi bene e si contenti per ora di questo abbozzato parère, che fra poco prometto di mandarle qualche cosa di maggior fondamento, avendo conferito questo negozio con un filosofo incognito mio amico, il quale dice di avere sì belle cose in favore del freddo, le quali, subito che da lui avrò, parteciperò a V. S. Illustrissima, alla quale ricordo la mia servitù; e le prego ogni bene.

Senza data.

ORAZIONE
DELLE LODI
DEL COMMEND.
CASSIANO DAL POZZO

Sentenza memoranda fu quella per cui si afferma, non aver l'uomo di proprio altra cosa che 'l tempo, e che a posseder quest'una fosse qua mandato dalla natura. Se questo è vero, nobilissimi ascoltanti, oh quanto angusti sono i confini dell' umana grandezza! Come piccolo è il nostro imperio consistente nella signoria di cosa tanto fuggevole, e che ben considerata altro non è che un niente! Se io contemplo il tempo passato, e' mi sembra una morta immagine di quel che fu; il presente apprendo che sia uno indivisibil momento tra 'l passato e 'l futuro; il futuro l'ho per un nome vano di cosa la qual sempre si spera, e giammai non si gode. Se più fisso lo miro, ad ogni momento son fatto accorto che il Già s' è fuggito, nè più s'incontra; l'Adesso vola, nè può tenersi; il Poi sempre viene, ma quando arriva è passato. Come dunque è nostro il tempo? Come può l' uomo pregiarsi per la vanità delle cose preterite? come godere la caducità di quelle che sono? come sperare nell' incertezza di quelle che hanno da essere? Le

passate scancella l'obblivione ; le presenti uccide la morte ; le future sconturba a suo piacer la fortuna. Or superbite, o mortali, per le glorie trascorse, gioite delle correnti felicità , fidatevi sopra le grandezze avvenire. E pure, se non vaneggia col vulgo, l'uomo saggio possiede e domina il tempo, godendo i dolci frutti del passato con la memoria, bene usando il presente con le opere, e con la provvidenza cautamente disponendo il futuro. Distende il giusto i confini, per altro angusti, dell' età sua, e vive addottrinato con gli antichi investigando le lor memorie e i loro documenti apparando : vive felice tra gli applausi de' coetanei, tutt'i buoni amando, da tutti amato : vive rinomato co' posteri riportando il premio di sue virtuose fatiche. Di questa verità, che a prima fronte avea sembiante di errore, esemplo segnalato, quanto evidente, mi preparo a portarne, non senza lagrime, nell'egregie doti e nelle singolarissime operazioni del commendatore Cassiano dal Pozzo, di cui sempre a me fia, per la perdita universale di tanto uomo, amara e gloriosa la ricordanza. Imperciocchè mi rendo più che sicuro, che se io semplicemente narrerò l' affetto, a maraviglia grande, il quale egli professò all'antichità, raccogliendo, conservando e illustrando tante e sì belle memorie ; s' io vi dirò qualche parte de' rilevanti beneficii da lui recati al

presente secolo col possedimento di virtù sì preclare, e specialmente con atti non frequenti ma continui di cortesia senza pari, di liberalità non udita e di religiosa magnificenza; e se brevemente io vi mostrerò, che per le stesse eccellenze e per gli medesimi fatti si rese immortale ed a tutta la posterità ammirando; ben potrò francamente affermare, lui avere non pur signoreggiati gli anni, ma trionfato del tempo, ed essere stato luce e sostegno all' età passata, ornamento e stimolo alla presente, alla futura esemplo e stupore.

Insolita e maravigliosa per avventura sembrerà con ragione a molti nel corto viver d' un solo questa unione e dominio di tutt' i tempi, i quali visse, per così dire, beneficò ed illustrò per non usata maniera il nostro gran Cassiano, mercè che avvertito dall' Oracolo Divino per ben viver l' ore presenti, pensò a' giorni antichi e gli anni eterni ebbe in mente. Oh che concetti sublimi si risvegliano in un'anima, che imprese nobili tentano un cuore, il quale si proponga avanti agli occhi per esemplo della sua vita la sapienza di tutta l' antichità, e l' eternità riguardi per fine! Ma siccome di pochi addiviene, che tutt'i tempi attentamente rimirino, vivendo i più a momenti e quelli in varie follie incautamente perdendo, così di rado nascono uomini a questo cavalier simiglianti, a tutto

l'etadi grati, benefici e gloriosi. Fu detto di tre nazioni principalissime dell'Europa, che totalmente ad un solo de' tre diversi tempi rivolgessero i lor pensieri, degli altri poco o nulla curando: l'una al passato, sempre rintracciando le glorie e i gesti degli antenati; l'altra al presente, pigliando come vengono gli accidenti della fortuna; la terza al futuro, vivendo ogn' ora tra le speranze e 'l timore, e presumendosi di dar legge alla posterità con le sue strettissime disposizioni. Raccolse il buon cavaliere con somma lode in se stesso le diverse inchinazioni di questi popoli, e dove in loro così spartite e mal applicate furono imputate a difetto, in lui emendate e congiunte furono attribuite a virtù. Poteva ben egli quanto alcun altro fermarsi a contemplare l' avito splendore di sua prosapia, adorna di tanti e tanti titoli illustri, ricca di bellissimi feudi, feconda di nobilissimi eroi; e senza dilungarsi dalla sua stirpe avrebbe riconosciuti segnalatissimi esempli di virtù militare in Petrino dal Pozzo campione egregio, in fra Pietro commendator. d'Avignone, in Lodovico prode capitano negli eserciti del cristianissimo re Francesco primo di Francia, in fra Lodovico priore di Pisa e generale delle galere di Malta, e ultimamente in Fabrizio e in Amideo conti di Ponderano e generali delle milizie oltre alla Dora. Maestri insigni della prudenza

civile incontrati avrebbe tra' suoi maggiori ne' tempi da noi più remoti, Iacopo primario di Pavia, e Paris consigliere di Stato; poscia Giovanni senator milanese, e consigliere del sereniss. duca di Ferrara: e più direttamente Jacopo bisavolo celebre iureconsulto, senatore e consigliere de' serenissimi duchi di Savoia, e l'avo Cassiano primo presidente del Piemonte. Perfettissime idee di virtù cristiana ed ecclesiastica ammirar poteva nelle mitre di Antonio, arcivescovo di Bari e nunzio apostolico alla Maestà Cesarea dell'imperadore Ridolfo secondo, e di Carlantonio arcivescovo di Pisa; e più nelle porpore cardinalizie dell'antico Giamberto di Nizza, e dell'eminentissimo Jacopo nell'età più novella. Ma egli, che s'avea proposto nell'animo non meno di superare che di emulare gli antenati, non fece lunga dimora in considerare quella chiarezza di sangue e quella nobiltà di memorie che da loro in lui per giusto retaggio si trasfondeva, per non s'annighittire nell'unico possedimento di sì ricco patrimonio di gloria; nella quale trattenne il guardo quel tanto che bastò a ritornargli alla mente quel debito di rettamente operare che si contrae col cielo da chiunque ottiene illustri natali, e quanto sia gran difetto in chi nacque nobile viver da vile. Nel restante si figurò, che per sormontar sovra gli altri sia la nobiltà corta

scala, nè da fidarsi di aggiugner con essa ove appena disiando arriva il pensiero. È la nobiltà; generosi uditori, similissima alle gemme ed all'oro; e siccome essi, tuttochè pregiatissimi, non raggiando di propria luce, nelle tenebre collocati niente più che sozzo fango risplendono, ma esposti al sole, quasi stelle nel cielo, sopra le altre materie scintillano; così ella tra gli orrori dell'ozio, dell'ignoranza e del vizio, al pari della ignobilità più vile stassene oscura, ma vagheggiata dal maggior luminare della virtù, con vantaggio notabilissimo sopra l'altrui bassezza fiammeggia. Imperciocchè la luce nelle gioie ben lavorate, e la virtù negli animi nobili incontrano un tal pulimento, e una certa disposizione a ricevere e riflettere i raggi luminosissimi che lor feriscono, i quali nelle altre materie e nelle menti ignobili non si ritrovano, finchè una mirabil trasmutazione e la multiplicità degli atti perfetti a ciò quelle non condiziona. Maravigliosa e desiderabile adunque è la nobiltà, ancorchè di lei sola alcun non debba menare orgoglio: in quella guisa che non si dee fastosamente pregiare chi abita sull'Olimpo di veder nascere il sole prima di coloro che stanno in profondissima valle, se poscia per timor d'abbagliarsi, non si prevalendo dell' eminenza del posto, o chiude gli occhi o volge all'oriente le spalle. Non così fece il nostro gran

Cassiano, che quasi aquila generosa appena uscita dal nido al fulgor della sapienza affissò le forti pupille, e benchè s' accorgesse che la nobiltà fosse un monte sublime più vicino al ciel della gloria che le valli non sono, conobbe eziandio che per salire a quello in sì alta distanza gli abbisognavan le ali della virtù, delle quali opportunamente guernito, fece poi quel fortunatissimo volo ch' io vi descrivo e che tutto il mondo ammirò.

Uscì egli ancor giovanetto di Torino sua nobilissima patria, e francamente abbandonando gli agi domestici e le carezze materne, peregrinò a Bologna per arricchirsi di quelle amene cognizioni che appresso di noi sortirono il nome di belle lettere, i semi delle quali gettati per mano di eruditi cultori in quel fecondissimo ingegno, produssero e fiori e frutti maravigliosi. Trasferitosi poscia nell' Accademia Pisana sotto la diligente cura di monsig. Carlantonio dal Pozzo, si applicò alla giurisprudenza con tanto fervore e felicità che recò stupore a' maestri di quel famoso liceo, e mosse il medesimo prelato a conferirgli la gran commenda Puteana, da lui pur allora fondata nell' illustrissima religion militare di Santo Stefano; e da indi a poco stimolò il serenissimo granduca di Toscana Ferdinando primo, di celebre ricordanza, a trasferire in lui la pensione

opulenta ch' egli godeva, sendo già cardinale, sopra l' arcivescovado di Pisa. Per non tenere infruttuosi i suoi ricchi talenti si trasportò nel senato di Torino alla difesa di alcune cause, ed anticipando l'età col senno, vestì la persona di supremo giudice nella Ruota di Siena. Ma perchè ad altri studi lo rapiva la naturale inchinazione, trapassato a Roma, degnissimo teatro del suo valore, dopo gli studi teologici ed ecclesiastici, per godere il tempo passato, tutto si applicò alla lettura degli scrittori greci e latini sacri e profani, e appresso alla investigazione delle più rare memorie che ci sien restate e ne' bronzi e ne' marmi, facendo a sè presenti e familiari la sapienza, i costumi e le opere degli antichi. Venerabile soprammodo fu sempre l'antichità, sì per la vicinanza d' essa con Dio, principio di ogni cosa creata, sì per l' autenticazione ch' ella ha ricevuta dal tempo, da cui vien costituita maestra delle età susseguenti. Onde se chi non vuole smarrirsi per ignoto sentiero, saviamente s'accosta a chi quello prima trascorse; così chi teme di perdersi in questa via della vita, e grandi cose in essa a fare intraprende, dee procurar d' impararla da quegli antichi che già per quella francamente movendo il piede al colmo della gloria pervennero, di loro stessi a noi lasciando così nobili esempli. Ma sopra tutte

le memorie de' secoli trapassati, gloriose ed ammirabili furon quelle della virtù e della grandezza romana, i cui laceri avanzi ci fanno ancora maggiormente inarcar le ciglia che le opere intere e salde dell'età nostra.

Queste adunque si diede con tutto l'animo a ricercare e illustrare il commendatore Cassiano, dopo avere accumulato nella sua mente ricco tesoro di quanto in cotal materia era scritto da' più famosi antiquarii. E facendole con la sua diligente assistenza per mano di professori insigni esattamente disegnare, e col parere de' più eruditi investigatori delle cose vetuste ordinatamente disporre, nel corso di lungo tempo, con grande spesa, studio e fatica venne a formare in ventitre ampli volumi un corpo di tutta l'antichità romana, così grande e tanto perfetto che nulla più; nel quale facilmente si ravvisano e si ammirano la bellezza, la potenza, la vastità, la sapienza, il valore, la pietà, i costumi, i riti, le usanze e i gesti di quella città che fu reina del mondo. Indarno si affatica per bene intendere e spiegar la storia romana chi non ricorre a considerare le medaglie, i sigilli, i cammei, le statue, i bassi rilievi e le isorizioni, per cui tanto di luce si arreca all' oscurità degli antichi scrittori. Impossibile è capire la moltitudine degli Dii, la varietà delle cerimonie e de' sacrificii;

gli ordini e le appartenenze della milizia marittima, come della terrestre; le insegne, i sogli, le residenze, i giudizii de' magistrati; i funerali, i giuochi e le feste pubbliche; le vesti, gli strumenti e gli arredi privati, e mille e mille altre cose, che il ridirle troppo lungo sarebbe, senza ravvisarle effigiate o nelle vecchie pietre o negli antichi metalli. Non è di mestieri che io mi affatichi per far palese il giovamento, il piacere e la nobiltà di questo gentile studio, facendo per me favorevole testimonianza tutte le logge, i giardini e le gallerie de' grandi, tutt'i musei e le librerie dei letterati, le quali si adornano e si arricchiscono con le belle reliquie dell'età prisca; tutt' i volumi più eruditi del passato e del corrente secolo, i quali s' ingemmano con le figure di quei frammenti che si salvarono cadendo dalla vorace bocca del tempo. Tanto più che non è mio intendimento il numerar fra' pregi primieri del commend. dal Pozzo lo studio e la intelligenza dell'Antichità, ma più tosto di guadagnare stima ed onore a questo diletto d' intendere e raccorre anticaglie, perchè il pellegrino e profondo intelletto del nostro cavaliere, atto ad esporsi a qualsivoglia cimento, eleggesse quelle per sue delizie più care, e da tanto le reputasse che bene impiegato credesse il tempo in formarne così ricca conserva.

Tosto che per la repubblica letteraria si divulgò questa nobile impresa concorsero unitamente tutti gl'ingegni più curiosi a contribuir le notizie, e poscia da tutta l'Europa a rimirarne i progressi e goderne il frutto, trovando ciascheduno in sì ampio tesoro qualche gioia da far preziose le opere sue. Nè punto rimanevan fallite così ferme speranze, essendo egli, non come certuni, avaro custode, ma liberalissimo dispensatore, e in un certo modo bramosò d'indovinare, per esser pronto alle altrui occorrenze e penetrare le disianze nascoste. Ed io, più d'ogni altro, posso affermarlo, che avendolo per lettere richiesto d'una qualche notizia circa le antiche triremi, incontanente ottenni da lui per risposta una nobile offerta di quant'egli si trovava nella materia navale. Onde per raffrenare la sua più che troppa larghezza, replicai esser già svanita l'occasione, nè farmi più di mestieri delle sue grazie. Ma tutto in vano, perchè egli, ciò non ostante, fece accuratamente disegnare e trascrivere la dottissima opera delle Cose Nautiche, compilata dal celeberrimo pittore ed antiquario Pirro Ligorio, e quando meno io l'aspettava, con eccedente benignità la mi trasmesse a Firenze. Or fate ragione, ascoltanti, se egli fu di ciò sì cortese ver me povero di ogni virtude, e di niuna eccellenza guernito, quanto era egli consueto

di fare co' più eruditi ingegni dell'età nostra, tutti suoi conoscenti, mentre stavan dettando trattati ridondanti di recondita e varia dottrina? Le stesse opere lo ci dimostrano, in cui bene spesso fassi onoratissima rimembranza del cavaliere Cassiano. E a gran ragione, sendo senza numero le cagioni che ci stringono a farlo; attesochè, per dirne alcuna, dall'amore e dalla diligenza di lui abbiamo il poter vedere nelle miniature de' libri suoi un saggio dell' antica pittura, sendo in essi esquisitamente delineate alcune storiette scoperte già in diversi sotterranei di Roma, e che al presente, guaste e scolorite dall'aria, più non si veggono. A lui si dee la restaurazione del pavimento di commessi nel tempio della Fortuna fabbricato a Preneste da L. Silla, perchè una parte scomposta nel di lui intero disegno si conservò. Egli fu che raccolse i getti della colonna traiana, assicurando per tal guisa, quand' anche sinistro accidente la ci togliesse, la più bella, la più varia e meglio conservata memoria dell' universo.

Da questo assiduo maneggio e contemplazione delle cose antiche, nacque per avventura e non andò gran fatto disgiunta l' intelligenza e il diletto nella pittura, nella scultura, nell'architettura, e nelle altre arti compagne che in lui furono oltre ogni creder perfetti. Cognizioni son queste e

passatempi veramente e da savi e da grandi, perocchè, tralasciando i moderni, che pur son molti ed insigni, Socrate, Platone, Euripide, Eschine e Pirrone così fatti esercizii non isdegnarono; e Alessandro, Antioco Epifanio, Arato, Adriano e Marco Aurelio soprammodo se ne compiacquero. E avvegnachè in essi all'operazion della mano si accompagni la vivacità dell'ingegno, meglio ne scorgono le finezze gl' intelletti sublimi, spezialmente quando assuefecero il guardo a veder cose belle; non potendo assolutamente chi avvezzò gli occhi (come il nostro cavalier fatto avea) al garbo, alle maniere, al buon disegno degli antichi non avere ottimo gusto in queste professioni. Onde mi sovviene di averlo per tal cagione più volte udito esclamare: *Gran vergogna dell'età nostra, che quantunque sempre rimiri sì belle idee e norme tanto perfette negli edificii vetusti, tuttavia permetta che per capriccio di alcuni professori i quali si vogliono dipartir dall'antico, l' architettura alla barbarie faccia ritorno! Non così fecero il Brunellesco, il Buonarroti, Bramante, il Serlio, il Palladio, il Vignola, e gli altri restauratori di sì grand'arte, i quali dalle misure delle fabbriche romane trassero le vere proporzioni di quegli ordini regolatissimi, da cui niuno giammai si allontanò senza errore.* E dicea vero, uditori, imperciocchè essendo dagl' ingegni de' Greci stato già

messo il non più oltre a quest'arte, siccome nelle altre cose il troppo imitare è viltà, così in essa è quasi temerità l'inventare. Nè sia chi creda, ch'egli, perciocchè tanto fosse affezionato agli antichi, vilipendesse i viventi; conciossiachè sopra ogni altro gli tenne in pregio, non essendo in lui l'estimazione regolata dall'affetto, ma sì dal merito. Confermano quanto io dico le molte ed esquisite pitture moderne che adornano la sua nobile abitazione, e maggiormente lo sviscerato amore de' più celebri professori, che nella mancanza del commend. dal Pozzo, piangono ancora a cald'occhi come perduta la esaltazione e la gloria dell'arte loro. Il nominar tutti quelli co' quali egli ebbe domestichezza riuscirebbe prolisso e tedioso racconto, e facendone scelta gran torto riceverebbe chi si lasciasse: tanto si pregiarono tutti dell' amicizia e de' favori di Cassiano; non vi avendo alcuno o nostrale o straniero, di qua o di là da' monti pittore, disegnatore, miniatore, intagliatore di stampe o di gemme, costruttor di musaici o di cristalli, gettatore di bronzi, improntator di medaglie, scultore, architetto o ingegnere di qualche nome, che non ambisse la conoscenza e l'intrinsichezza del nostro commendatore; ed essendo già questa per loro divenuta un sicuro contrassegno di esser giunti alla perfezione nell'operare, mentre appo lui meritavano

stima ed amore. Penserà forse alcuno che la diligente applicazione a queste materie non gli lasciasse pure un momento da spendere in altre contemplazioni, e si stupirà se io dirò, che altrettanto fu vago di raccogliere e di osservare le opere della natura ch' egli fosse quelle dell' arte. Il perchè trascelto tra' primi compagni dal duca di Acquasparta, chiarissimo lume del nostro secolo e fondatore dell' Accademia Lincea, il cui instituto era compilare la storia naturale, e con operazioni ed esperienze chimiche esaminare il disegno e la composizione delle cose create; s' internò altamente in queste curiose e sottili speculazioni, non tralasciando alcuno di quei mezzi che lo potean condurre al suo nobilissimo fine. E che altro è la storia della Natura che un ammirabil racconto di quanto operò la mano creatrice di Dio, la cui virtù motrice è l'Onnipotenza, i movimenti e gli effetti sono tante maraviglie, quante sono appunto le creature? O per meglio dire, che altro fanno gli osservatori e i compilatori della storia naturale, salvo che restaurare in qualche parte quel puntualissimo e innumerabil catalogo e descrizione dal nostro primo padre fatta insieme con Dio, allora quando appellò co' suoi veri nomi tutte le cose create? Chi dunque applica la mente alla investigazione di queste grandi opere, e la penna in

divisare così belle verità, non può non aver l'anima tutta ripiena della grandezza divina, e la lingua sempre intenta a preconizzare quella immensa bontà, che con sì gran magistero trasse dal nulla a pro nostro tante creature, talmente varie e tutte stupende; le quali se nelle menti meno perspicaci e più disapplicate eccitano motivi di ammirazione, e sforzano a confessare la Provvidenza divina, quanto più facilmente apprestan le ali da volar sopra 'l Cielo a chi ben le intende e le stima scale sublimi per salire al Fattore, che allora meglio si comprende, quando in queste cose mortali si riverisce e si ammira? Or chi più attentamente maneggia e considera la struttura di queste cose prodotte ha più giusta e più frequente occasione di meditare, e meditando stupefatto confessare, non esserci minuzia così piccola organizzata dalla mano di Dio, ove non si riconosca Amore ineffabile, Sapienza incomprensibile, Onnipotenza infinita. È cieco chi non vede la luce delle stelle e del sòle, ignorante chi non attende al volo de' venti, stolido chi non ammira i moti e la vastità dell'oceano, forsennato chi non teme i fulmini e le tempeste. E nel vero, chi in queste cose vastissime non iscorge reflessi così chiari della Divinità non merita il nome di uomo. Ma forse che queste a noi sono per lunga usanza troppo familiari, nè più

si considerano come miracoli della destra onnipotente; dove chi si addentra nelle viscere della terra a vedere i metalli, i minerali, le pietre e le gemme; chi nella superficie osserva le piante, i quadrupedi ed i serpenti; chi s'ingolfa nell'onde a contemplare i pesci e le altre cose marine; chi s'alza nell'aria a rimirare, oltre a tante varie apparenze e generazioni ammirande, gli uccelli e tanti insetti volanti; e in essi poscia ravvisa la meccanica e l'armonia di ogni minima particella così bene accordata col tutto, come può giammai, veggendo per ogni dove diffusa provvidenza e divinità; non solamente non detestar l'ateismo, ma inebriato dalla grandezza e dalla bontà dell'Altissimo, non predicarla incessantemente e non sostenerla, come assiduamente l'esaltava e la dimostrava con laudi eloquentissime e con forti argomenti il cavaliere Cassiano? Di concetto così grande, e di azione talmente pia testimoni certi ed eterni saranno sempre al mondo tutto quei pregiatissimi libri, per cui si scorgono sì vivamente delineate e sì chiaramente descritte in tanti animali dell'aria, della terra e del mare le opere più belle della natura, ministra obbediente dell'Onnipotenza divina. Nobil trofeo della generosità del medesimo sarà per tutt' i secoli quell'esatto Compendio tratto nel viaggio di Spagna dalla *Storia Naturale del Messico;*

raccolta in diciotto volumi da Francesco Ernandez con dispendio veramente reale, per ordine, e dirò quasi soprumano avvedimento di Filippo secondo. Da questo ognuno sa quanto di lume traessero quegli eruditi accademici che in Roma pubblicarono illustrato l'altro Epitome fatto da Nardo Antonio Recco della medesima storia. Nè questa sola obbligazione tiene al commendator dal Pozzo l' Accademia Lincea, perciocchè egli dopo la perdita lagrimevole del suo gran fondatore, accogliendo senz' alcun riguardo di spesa nel suo museo le memorie e gli scritti, e nel suo cuore i disegni e i pensieri di così dotta adunanza, prorogò ad essa, che già languiva, pietosamente la vita; anzi assicurandola da' futuri accidenti con la virtù propria la fè divenire immortale.

Ma non contento della semplice descrizione e storia della natura, trapassò più oltre, e con occhio veramente linceo ne volle vedere l'anatomia, perchè altro, a mio giudizio, non è dilettarsi della chimica, che anatomizzar la natura. È quest'arte industriosa, come voi meglio di me sapete, uditori, ottima figliuola di una pessima madre; e benchè ella nascesse dalla ingordigia di avere, ebbe instinto diverso, se non se quanto dall' imperio materno fu necessitata ad impiegare inutilmente le sue ingegnosissime operazioni nel ricercamento

dell'oro. Ma quando per suo libero genio conversò con la scienza naturale e con l'arte medica, scoperse inaudite maraviglie, separando il puro dall' impuro, sublimando le parti più spiritose, risolvendo ne' loro primi componimenti i corpi vegetabili e minerali ; e con estrarre potentissime quintessenze e comporre preziosissimi balsami, somministrò antidoti salubri a difesa e conservazion della vita: per sì bella mischianza d'onesto diletto nelle fisiche speculazioni, e d'utilità sì giovevole nella farmacià, montò ella in sì gran pregio, e meritò l'affetto e l'applicazione de' filosofi più solenni e la protezione de' grandi. E certamente che di ambedue le fu di mestieri, ricercandosi non ordinaria acutezzà e gran dispendio in condur le alte imprese alle quali ell' aspira. Bene è vero che rade volte addiviene, che uno stesso suggetto in pro della chimica voglia, possa e sappia impiegare, come il cavalier Cassiano, la mano, il senno e i tesori, mostrando con qual differenza operi e speculi l' ingegno nobile e il mercenario.

Penetrò egli adunque nell' intimo di questa professione, che a lui si compiacque di svelare tutt' i segreti più reconditi del cuor suo, acciò egli potesse arricchirne la sua copiosa fonderia, e largamente somministrargli a chi d' uopo n' avesse. Nè sia chi stimi questo se non vile, almeno

poco degno d'ornamento tra i fregi che adornano la ricordanza del nostro cavaliere, se prima attentamente non considera il fine di sì curiosa e bella perizia, e poi le nobili circostanze con le quali egli l'ammesse fra' suoi più cari trattenimenti, degnando di por mano a quest' arte. Preziosa gemma è la sanità, ricchissimo tesoro è la vita; e chi l'una preserva e l'altra mantiene, a gran ragione merita l'amore e l' ammirazione degli uomini; onde Podalirio e Macaone furono eternati dalla medesima tromba che cantò l'ira d'Achille. Ma quelche si dee ammirare in Cassiano non è la cognizione e la squisitezza dell' arte, ma bensì l' aver egli scansati i precipizii e 'l fango di una strada sì dirupata e sì lorda, cui quasi tutti gli altri, che la camminano, o s' imbrattano o si perdono per disio di ricchezza. Non si applicò egli giammai alla trasmutazione metallica, anzi detestandola, molti dal periglio ritrasse, e praticando in quelle avare fucine, non che per tale ardore il cuore gli s' infiammasse, nè pure suo bel candor s' abbronzò. Oh prudenza soprumana, oh costanza portentosa, non porre il piede in fallo per sentiero sì lubrico, e non piegarsi non che cedere a sì gagliardi incentivi! Virtù veramente eroiche dimostrate non in questa sola, ma in tutte le sue degnissime operazioni, delle quali insieme con tant' altre prerogative

(lasciando il diletto delle anticaglie e l'investigazione delle opere di natura, le quali, come nate ad un portato e col mondo e col tempo riguardarono gli anni trascorsi) sarà oggimai opportuno imprender ragionamento, come di cose illustri e giovevoli all'età nostra. Ed ecco in gran dubbiezza ristretta la mente mia, offerendomisi avanti tutte in un punto le virtù del commend. dal Pozzo in tal grado di perfezione, che impossibile mi si rende il decidere a chi di loro si convenga la preminenza. Benchè la difficultà medesima mi faciliti la risoluzione del proprio dubbio, facendomi aderire a quella sentenza che tra le perfette virtù morali non ammette disuguaglianza; e per l'unico riguardo dell'oggetto infinito una senza più ne discevra, cioè a dire, la religione, tolta la quale tutte le altre son morte. Non s' offenda pertanto il bel numero delle virtù di Cassiano, se di esse alla rinfusa ed in brieve, stante la perfezione e la quantità loro, mi convien far parole; e se da quella che risguarda il principio di tutte le cose piglio cominciamento.

Questa, fin da' primi anni, avendo preso del cuore di lui assoluto possedimento, e in tutt' i pensieri, in tutt' i discorsi, in tutte le operazioni del medesimo frapponendosi, a guisa che fa la luce per entro alle materie elementari, a tutte le altre virtù diede spirito, fulgidezza e calore. E se così

trasmischiata nelle cose umane in lui scintillò sempre questa luce divina, come folgorante si dimostrò quando schietta e senz' alcuna mischianza terrena si fe vedere nel culto di Dio e nel zelo della fede cattolica! Con qual tenerezza mi riduco alla mente di averlo udito deplorare, e con calde lagrime piangere sopra le presenti calamità della cristiana religione, e dopo aver proposti in discorrendo molti efficaci rimedii, colmo di un santo fervore che gli sfavillava per gli occhi diventati di fuoco, esalar questi articolati sospiri: *Bisognerebbe pure che l'impietà a suo dispetto ci stesse!* Nè questi erano discorsi in aria e senza effetto, giàcchè, per quanto a lui stette, con ufficii occulti e palesi, con l'ottimo esemplo d'una vita incorrotta, con ingenuità da ogni fraude lontana, e con pietà zelante congiunta ad umanità e cortesia senza eguale, confondeva insieme e rapiva i cuori più pertinaci. Ed io con queste orecchie ascoltai persone aliene dalla chiesa romana, violentate da tali impulsi esclamare: *Che la virtù del commendatore, collocata nel più alto grado dell'ecclesiastica gerarchia, sarebbe stata possente a movere e debellare la più ostinata perfidia nemica del Vaticano.*

Dopo aver fissamente riguardato il sole della pietà sarà difficile agli occhi nostri scorger le stelle (cioè le altre virtudi),

benchè di prima grandezza; e dallo smisurato splendore di questa primiera lampa resteranno oscurate tutte le susseguenti. Ma perchè non s'abbagliano e non si stancano le pupille della mente come quelle fanno del corpo; anzi adusate a riguardare straordinario fulgore più vigorose e più perspicaci divengono, proseguiamo francamente, uditori, a contemplar l'eccellenze che adornano la bell'anima di Cassiano.

Chi non vede quella raffinata prudenza che lo rendeva abile a felicemente condurre qualsifosse arduo negozio il quale avanti se gli offerisse, accompagnata da destrezza cotanto accorta, da tratto così gentile, da pronunzia talmente grata, da facondia tanto efficace che incatenava l'arbitrio di qualunque con lui trattava? Queste egregie doti ottimamente conosciute dall'eminentiss. cardinal Barberino, principe per virtù, per sapere, per sovranità e per potenza a niun altro secondo tra' porporati del Vaticano, allora che potendo volle formarsi una corte, anzi arrolare un'accademia de' più segnalati virtuosi di Europa, furon cagione che il nostro commendatore fusse in quella ammesso agli ufficii primieri dal perfetto giudicio di quel signore, non uso ad errare nelle sue prudenti risoluzioni. E che in questa non restasse ingannato, chiaramente lo dimostrano il tenero affetto de' più savi, che il nostro

cavaliere portò seco da tutte le trascorse provincie, e la onorata ricordanza ch'egli di sè vi lasciò, guadagnando a se stesso ed a tutta la nobilissima comitiva non ordinaria riputazione nelle due memorabili e gloriose Legazioni di Francia e di Spagna, adempiute con tanto splendore, saviezza, puntualità e decoro da quella stessa eminenza; nell'ultima delle quali fu eletto Cassiano a presentare i regali alla serenissima Infanta, al sacro fonte sposata pur allora alla fede con la solenne assistenza dell'eminentissimo Legato, degnissimo nipote del grande Urbano. Nè meno lo confermano l'essere egli dal medesimo stato trascelto ad assistere e servire per parte sua al serenissimo granduca di Toscana Ferdinando secondo quando fu in Roma, e ad incontrare in simigliante congettura il serenissimo Odoardo duca di Parma.

Largo campo in questo luogo mi si presenterebbe al discorso, se io volessi, come io potrei, tacciar la sorte d'invidiosa e d'iniqua, perchè non lasciò maggiormente palesar la prudenza di Cassiano, nè permise che a quella raccomandati fossero più rilevanti affari della cristiana repubblica. Non mancheranno opportunità di più giusti rammarichi, perchè, a dir vero, qui siam tenuti a lodarcene molto, se in darno tentando di sopprimere una virtù, due in un punto solo ne discoperse. E non

restando per mancanza di grandi occasioni meno illustre la prudenza del commend. dal Pozzo, in lui rifulse unitamente la modestia, che non s'arrogò e non pretese i favori e l'esaltazioni, e lampeggiò la costanza che non paventò e non cedette alle offese ed all' onte della fortuna. E chi può senza menzogna affermare di avere udito pur una volta dalla bocca del nostro cavaliere proferir vantamenti boriosi di suo molto valore, o doglienze amare di sua poca ventura? Dolci lusinghe alla vanagloria eran le lodi e gli applausi universali di suo sapere; pungenti stimoli all' ira se non il vilipendio, almeno la non curanza. Eppure nè quelle ingannar lo seppero, nè questi provocar lo poterono, opponendosi loro la prudenza fiancheggiata dalla modestia e dalla costanza, che avendo in lor balia le redini degli affetti, quelli con salda mano tennero a freno. Nè fu difficile il vedere unite alla difesa del cuore di Cassiano tre virtù, che di rado o non mai vanno disgiunte. Maraviglioso ben si fu in esso l'accoppiamento della sagacità con la candidezza dell'animo, e che nell'acquistar la prudenza di serpente, non gli venisse preso il veleno della malizia; anzi in quella vece acquistasse la semplicità di colomba. Candidezza talmente pura, uditori, cui non annerì giammai il fumo dell'ambizione, non macchiò la sozzura dell'interesse,

non intorbidò il torrente dell'ira, non offese la ruggine del rancore, non offuscò l'ombra della simulazione, non oscurò la caligine della frode. Candidezza così limpida che per essa (come se avesse portata nel petto aperta quella finestra la quale bramava Socrate che tutti gli uomini avessero) trasparivano i generosi pensieri e gli innocenti affetti di quell' anima grande, senza che velo alcuno di vergogna o di finzione gli ricoprisse. Candidezza tanto sincera che niente racchiudeva nel cupo fondo del cuore diverso da quello che all'altrui notizia propalasse la lingua, a cui non facea di mestieri inventar bugie per nasconder odio o doppiezza, nè ricorrer al giuramento per guadagnarsi credenza.

Da cotanto buona genitrice e sì bella, nacquero altrettanto benigne e graziose figliuole, cioè a dire, la discretezza, la creanza, la mansuetudine, l' affabilità, la cortesia, e mille altre sì fatte virtù e prerogative, che tutte darebbono ampia materia alla eloquenza per un giusto discorso. Basti alla mia spossata e stanca favella accennarvi, che queste furono gli allettamenti che attrassero gli animi di chiunque ebbe pratica del cavalier Cassiano, e che poscia gli avvinsero in dolci e stretti nodi di perfetta amistanza. Nè poteva esser ella altrimenti, avendo tutte tre le qualità che per detto de' savi a perfezionarsi la condizionano.

Conciossiachè nella di lui amicizia la virtù facea la parte che in amore fa la bellezza, la consuetudine la rendeva gioconda, il frutto la facea necessaria. Chi portava affetto a Cassiano non poteva per altro amarlo che per mera virtù, di cui tutto era pieno, ned egli, della sapienza sì fervidamente infiammato, poteva alcuno amare in cui qualche scintilla di sapienza non risplendesse. Il perchè in ascoltando Innocenzio decimo sommo pontefice, che un tal suggetto era da lui portato al conseguimento di un beneficio, senza ricercarne altra contezza lo dichiarò per degnissimo, affermando che se tale stato non fosse, non avrebbe avuto così buon protettore. Chi poscia divenuto vero amico di Cassiano strettamente lo praticava, sentiva ogni giorno crescer l'amore, scoprendo sempre nuove eccellenze e maggiori e più amabili, e da' discorsi e più da' fatti piacer traendo, arrivava a tale che solamente felici reputava quei momenti di vita che presso lui poteva passare. Chi finalmente per lungo uso spessi beneficii e potenti soccorsi otteneva, curiosi documenti di varia e non volgar disciplina ascoltava, ottimi consigli, liberi avvertimenti sentiva, incorrotta fede, santissimo amor del vero, carità zelante, ed altri ammirabili esempli di virtù perfetta ad ogni ora apprendeva, riducevasi a stimar l'amicizia del medesimo non utile semplicemente, ma

bisognosa. E in essa ritrovavan gli amici ristretti tutt' i fini degli umani desiri: diletto nobile e profittevole, utilità grata e laudabile, onestà fruttuosa e gioconda; imperciocchè tanto non vagliono a rendere e conservare la robustezza del corpo il continuo respiro della buon' aria e 'l purgato alimento, quanto conferiscono a racquistare e mantenere la salute dell'animo, l'assidua conversazione e gli spessi colloquii de' savi amici, per cui si ristora e si nutrisce il cuor nostro. E non altrimenti che le belve più stolide e più feroci stando tra gli uomini apprendono senno ed umanità; gli uomini altresì conversando tra coloro che per la virtù in un certo modo son più che uomini, imparano sapienza divina.

Veduto quali fossero le amicizie del cavaliere Cassiano, veggiamo (se vi piace) quali fossero gli amici, argomentando che delle virtù loro fosse parimente guernito, per essere la simiglianza quel glutine tenacissimo che congiugne le anime degli amici in un' anima sola. Tosto fassi incontro alla mia rimembranza quella profonda venerazione, nella quale egli, quasi presago adoratore, fin dalla prima conoscenza tenne la virtù eroica di quella grand' anima in così alto grado locata, che a tutto il gregge fedele presentemente sovrasta, e facendosi alla divinità prossimana stende sua possanza nel cielo. E scorgo seguentemente,

che tanta sublimità non fece perder di vista al sommo pontefice la bontà del commendatore Cassiano, per addietro così bene conosciuta e cotanto amata, altamente dichinandosi a testificare il suo paterno affetto con pronte e benefiche dimostranze. Trovo poscia aver egli avuto familiar servitù col cardinale Alessandro Orsini, di veneranda memoria; ossequiosa dimestichezza col cardinale Sforza Pallavicino, in cui con dubbia gara contendono del primato la eminenza del grado e la sublimità dell'ingegno; amicizia stretta con don Federigo Cesis duca di Acquasparta e prima origine dell'Accademia Lincea; con don Virginio Cesarini, fenice di questi tempi; con Niccolò Fabbrizio signor di Peiresch, restauratore dell'antichità; co' fratelli Puteani di Parigi, la cui magione fu sempre sontuoso albergo della virtù. A questi mecenati delle lettere, a questi lumi dell'Europa, a questi ornamenti dell'età nostra fu il commendatore dal Pozzo non meno congiunto di amicizia che simigliante di genio, di valore e di operazioni. Volentieri farei passaggio a trattare degli altri amici di Cassiano per letteratura famosi, se io non temessi fortemente che il mettersi a ciò sarebbe appunto come applicarsi a formare il gran catalogo degli uomini illustri di questo secolo; conciossiachè (oltre agli speculativi dello scelto drappelletto linceo,

senza la bella schiera degli eruditi umoristi, nè ponendo in conto gran quantità di uomini d'alto affare e di profonda scienza, ch'egli praticò familiarmente nella città e nella corte romana) si trae da'registri delle lettere, ch' egli tenne commercio con tutt' i primi ingegni di Europa, e che senza novero furono i letterati celebri per le stampe, co'quali egli giornalmente carteggiava di diverse materie; talmentechè ridirgli tutti sarebbe tentativo poco meno che impossibile, mentovarne parte, impresa alquanto pericolosa, tacere di ognuno, troppo vergognoso timore; massimamente mentre mi si offeriscono alla memoria, e quasi fanno calca di essere i primi, tra i professori di sacra erudizione l'Alemanno, l'Olstenio, l'Allacio, il Rainaudo, l'Ughelli, lo Spondano, il Sirmondo; tra gli antiquarii il Menetriero, il Tommasini, il Gottifredi, l'Angeloni, il Pellegrini, il Gualdi, l'Agostini, l'Orsati, il Martinelli, lo Stefanoni, il Bellori; tra i filosofi e matematici il Mersenno, il Liceti, il Kirchero, il Gloriosi, il Castelli, il Dighi, il Torricelli, il Galileo; tra' medici il Severino, il Castelli, l' Acastro, i due Potieri, il Rodio, il Nardi, il Trullo, il Sennerto, il Bartolini, il Veslingio: tra' poeti il Marino, il Preti, il Testi, il Salvadori, il Graziani, il Bracciolini, il Tassoni; tra'segnalati per varietà di dottrina il Barclaio, il Coneo, lo

Scioppio, il Naudeo, i due Einsii, il Doni, il Suares, il Leonida, il Persico, il Gaufrido, i due Ferrari, l'Aleandro, il Gronovio, e mille altri della medesima lega, de' quali in questi pochi, senza ordine e scelta veruna, ne porto il saggio. Oh se potessero un giorno pubblicarsi all' età futura gli atti reciprochi di benignità, di affetto, di lealtà, di virtù; i discorsi, le lettere, i negoziati, le notizie, gli ufficii, le consolazioni, gli aiuti che furono e trapassarono tra queste bell' anime congiunte in sì nobile amore; scemerebbesi a me la briga di celebrar la finezza della vera amicizia, alla posterità rimarrebbe la giusta norma di acquistare e mantenersi gli amici, e ciascheduno apprenderebbe, che siccome la cortesia getta negli animi la semenza dell'amistà, così la beneficenza ne raccoglie matura ed ubertosa la messe. Ma se più certi e più chiari segni di gentilezza e di amore non può dar l'anima nostra dei beneficii, opportuno e facil calle si apre al mio dire, per trapassare dalla cortesia e dall'amicizia alla generosa beneficenza del cavaliere Cassiano, di cui prerogativa singolarissima fu l'esser pronta.

La prontezza è quella dote, uditori, che rende spesse fiate lo stesso beneficio mille volte maggiore, in quella guisa che al medesimo strale si accresce infinitamente la forza, se velocemente si vibra. Benefici e liberali, io nol niego, sono coloro che

danno a chiunque domanda, ancorchè aspettino le altrui preghiere; ma non debbono in verun modo agguagliarsi a chi previen le richieste, e stima efficacissimo priego l'altrui bisogno e la propria larghezza. Imperciocchè quell'acqua che da profonda conserva a forza di braccia si trae, pare che in un certo modo si compri e si guadagni con le proprie fatiche, dove quella che da copiosa fontana spontaneamente ne sgorga, sembra, anche a chi non la cerca, generosamente donata dalla natura; e massimamente, se scappando fuora con violenza mostra che alta vena la prema, e che ella, per così dire, brami più largo passo al suo liberalissimo corso. A questa fu similissima quella generosa e pronta inchinazione a beneficare del nostro buon cavaliere, alla quale mancò ben talora l'occasione di spargere i beneficii, ma non la voglia; laonde per soddisfare ad essa, andò procacciando le occasioni, e non aspettò chi venisse ad attigner le acque, ma con soavi maniere invitò molti a prenderle, aiutando con somma cura e con grandissime spese il genio di tanti e tanti giovani spiritosi e ben disposti alla pittura, alla scultura, alla medicina, alla varia erudizione; le opere e 'l valore de' quali sono adesso tanti trofei alzati alla liberalità del cavaliere Cassiano. E in questa sorta di beneficii notar si dee, non tanto la prontezza,

quanto l'immensità; conciossiachè chi dona oro ed argento, dona cosa che ha prezzo limitato e che in breve ha suo fine; ma chi compartisce le arti, le scienze e le virtù, dona cosa infinita: e a lui dee chi l'ottiene, quanto ha, quanto spera, quanto sa, quanto vale, e quanto presso agli uomini e presso a Dio di ricchezza, di gloria e di felicità può giammai meritare.

In questa guisa, uditori, anche dall'uom privato si agguaglia la liberalità de' monarchi e s'imita quella di Dio. Ma non basta per esser interamente benefico l'essere pronto a donare, se di buon cuor non si dona, e se quel piacere che in donando si prova, senz'alcun altro rispetto non si reputa dalla liberalità nostra il maggiore e l'unico frutto; onde chi dona con tristezza e della cosa donata a malincuor si dispoglia, mostra di ciò fare o per ambizione o per interesse, e non per mero desio di fare altrui cosa grata; per la qual cosa fu detto, che l'allegro datore è diletto da Dio. Con questo soavissimo condimento della letizia insaporò sempre i suoi beneficii, con questo lustro del giubbilo indorò tutt' i suoi donativi il cavaliere Cassiano, facendogli in questa guisa e più belli e più grati agli occhi ed al cuor di coloro, che vedean trasparirgli nel volto il gaudio conceputo nell'animo per l'altrui bene. E di vero, che mai non fu chi ricevesse i beneficii con

diletto maggiore di quello con che esso gli diede; laonde, tuttochè la liberalità di lui fosse maravigliosa, io nulladimeno non mi stupisco ch' egli per sentire quell'eccessivo contento, eleggesse di privarsi delle cose più preziose e più care; come avvenne allora quando egli offerse ad amico signore quelle sette maraviglie di pennello franzese, per entro alle quali sono espressi al vivo i sette sacrosanti tesori lasciati dal Salvadore del mondo alla chiesa cattolica. Testifichi in prova del vero quegli a cui furono offerte, con quanta ilarità, con che risoluta prontezza, per quanto a lui stette, si spogliò di quelle insigni pitture che farieno ammirando ornamento al palagio di un re; e con quanto vigore di animo, con che gagliarde ripulse, con quai proteste, infino di rompere quella salda amistà che lor tenea sì congiunti, gli fu d'uopo schermirsi dalla generosità di questo liberalissimo donatore.

Io non voglio adesso qui registrare, per fuggir tedio e lunghezza, le private librerie di tanti letterati, le quali ricevettero augumento e splendore da' libri stampati e manuscritti, trasmessi loro dal commend. dal Pozzo, bastandomi per tutte, la famosissima biblioteca Mazarina aperta in Parigi a beneficio universale da quel sovranissimo eroe ond' ella si nomina, e dal nostro cavaliere arricchita con donativo segnalatissimo

di libri indiani e chinesi, per novero molti e per qualità singolari. Nè meno starò a numerare le statue, le pitture, le anticaglie e le rarità che mercè la liberalità di lui si veggono e si ammirano ne' gabinetti e nelle più celebri gallerie de' personaggi grandi dell'Europa, perchè troppo mi resta di più degne materie, e di tempo poco o nulla mi avanza. Dirò solo, così correndo, che nella maggior parte de' luoghi ove si conservano i suoi pregiati regali, tra i ritratti degli uomini più illustri di questo secolo, quello si scorge di Cassiano, collocatovi per mano della gratitudine e per comandamento della virtù. Congiuntamente osserverò, che se fu grande stupore che prevalendo in lui l' inchinazione al donare, egli si privasse con buon volere di cose al suo genio tanto conformi, maggior cosa fu, che dopo aver donato tante e sì belle curiosità, tante e sì belle nella sua casa ne rimanessero, ch' ella divenisse in Roma (in Roma dico, raccolta e compendio di maraviglie) celebre spettacolo a' peregrini del mondo; nella quale perocchè tante stupende cose mirassero, niuna ne ammirarono quanto la virtù del padrone.

Ma parmi d' ascoltar chi mi dica, che io sono di soverchio strepitoso in aggrandire le virtù del cavalier Cassiano e scarseggio nel racconto delle geste particolari, per cui alle mie universali celebrazioni fede

si acquisti. Siami lecito in questo luogo giustamente querelarmi della troppo segreta e guardinga modestia del nostro eroe, che tanti egregi fatti, tanti illustri accidenti nascose alla memoria degli uomini, e tramandata questa virtù sì rispettosa per retaggio ne' suoi congiunti, mi rese difficilissimo il poterne esattamente investigare le notizie. Vantaggioso pregiudicio e perdita interessata, privarsi della gloria terrena, e maggiormente accertarsi della celeste; mentre umilmente occultando la virtù propria agli occhi de' mortali, la discoperse maggiormente a quelli di Dio. Oh se io potessi dare un'occhiata a' sincerissimi libri dell' archivio superno, ove le opere più belle stan registrate, quanto potrei ridirne di Cassiano, con maraviglia di chi mi ascolta, le quali tacer mi conviene, sapendo solamente che molte e grandi furono, non già quali, nè quante; ma perchè la natura della virtù è similissima a quella del fuoco, che star non può lungo tempo nascosa, e sempre ne trapela per ogni banda lo splendore e la fiamma, argomento sicuro del vasto incendio che sta dentro racchiuso, essendomene alcune, quando meno io le cercava, giunte per ventura alle orecchie, mi sarà pur conceduto darvene saggio.

Sia primiero il rilascio di grossissima pensione, non solamente spontaneo, ma ammesso con sì gran repugnanza, facendo

Cassiano cortese violenza a quel degnissimo prelato, che pur allora si apprestava per la nunziatura germanica, con dire, ch' egli impiegato per la sua molta abilità in servigio di santa chiesa, dovea riscuotere e non pagare pensioni. Nel qual fatto glorioso, quando foss' anche di un principe, resta la magnificenza vinta di gran lunga dalla modestia; perciocchè niuno degli amici o de' congiunti trovo averne contezza, ed occulto sarebbe ancora, se la gratitudine di chi ricevette il beneficio non l'avesse rivelato con lealtà ed esaltato con lode. Segua appresso il riscatto dalle mani de' Barbari di quel franzese professore di medicina, il quale avendo sperimentato in Italia il favore e la magnificenza del commendatore Cassiano, ridotto in miserabile schiavitudine; mentre per mare tornava in Francia, trovò i medesimi, a maggior uopo accresciuti distendersi infin nell'Africa; laonde tosto ch' ebbe disciolto il piede da' lacci di servitù sì spiacente, rivolse i passi non alla patria, ma verso Roma per appender le catene votive alla generosità del suo benignissimo liberatore. Non si nasconda sotto le tenebre del silenzio, che appena udite le angustie di quel buon letterato, da lui nè pur conosciuto di nome, cui per urgenti occorrenze era stato giuocoforza impegnar l'opera poco avanti stampata, senza ch'egli nulla sapesse,

per liberalità del cavaliere Cassiano si vide inaspettatamente ritornar nelle mani tutti gli esemplari liberati dalla grave prestanza. Consideri chi ha fior d'ingegno a quale eminenza di virtù e di gloria avesse posta la mira quell' anima generosa, che fatti cotanto eroici occultava, non che pregiarsene. Ma da voi, non già tacendo, si occultino gli agi, gli stipendii, i donamenti, i rinfreschi, i trattenimenti, le onoranze, gli ossequii, i libri, le delizie, le pitture, le anticaglie e le rarità, che altrui più fossero a grado cortesemente somministrate e largamente donate a molti, e molti virtuosi forestieri nella loro stanza di Roma, e a tanti religiosi, amanti a fede di povertà, ne' loro faticosi viaggi; e massimamente allora quando noleggiò apposta una nave per grandissimo numero che faceano passaggio in Sicilia. Mi si rappresentano adesso nella memoria i luoghi sacri, ornati e sovvenuti dalla pietà del medesimo; mi vengono avanti infinite pulzelle che si protestano di aver condotto ad onore lor giovanezza per le doti ottenute dalla sua mano; odo le famiglie intere con gratissima confessione chiamarsi debitrici in eterno della mantenuta riputazione, delle sustanze difese e della vita sostentata alla liberalità di questo generoso limosiniere. Mi suggerisce la fama universale, che se avvenne talora che le guerre d'Italia, o

altre sinistre influenze a lui diminuissero le rendite, e per conseguenza ristringessero i confini alla sua larga beneficenza, vero è che prudentemente riformò quelle spese vane e soperchie, le quali per forza di usanza, in un certo modo contro a lor voglia, fanno anche i saggi; ma quelle di pietà ad onta della fortuna costantemente mantenne ed accrebbe, non volendo che i suoi danni dai poveri di Cristo fosser sentiti; come quegli che sì fatti dispendii non misurava col braccio del suo potere, ma con quello dell'altrui bisogno, e fermamente credeva di risarcir le sue perdite con sì nobili usure. Deh, perchè non si propongono avanti agli occhi per esemplare d'una liberalità veramente eroica, e per idea della magnificenza cristiana la mano e 'l cuore di quel buon cavaliere tutti coloro che bramano di acquistar gloria nella ricordanza degli uomini e grazia nel cospetto di Dio? Quella generosa mano, uditori, che sempre porgeva alla povertà soccorso, alla virtù guiderdone; quel magnanimo cuore che non pure giammai non seppe dettar niego o repulsa alle preghiere de' bisognosi, anzi sovente, al dimandar precorrendo, le indigenze ancorchè da vergogna o da temenza celate prevedde, discoperse premiando il merito occulto e negletto, e sollevò con la sua protezione il valore oppresso da nemica fortuna.

Da sì nobile esemplo apprendano una volta i Cassii e i Luculli cristiani a bene amministrare le possedute ricchezze. Da lampa così chiara resti disgombrata la folta nebbia di quell'errore che sì gli accieca, lusingandogli follemente a tener per suoi quei tesori che il cielo nelle mani loro depositò, e sappiano che niuno sopra di quelli per qualsivoglia titolo e modo acquista giammai proprietà vera e reale. Sono eglino, se nol sanno, tesaurieri e depositarii di Dio, nè possono giustamente valersi d'altra porzione che di un limitato stipendio, alle fatiche loro dirittamente dovuto, oltre il quale passando, e con prodigo lusso disperdendo le ricchezze fidate, perderanno sì degna carica, e nel saldo rigoroso delle ragioni condannati saranno a perpetuo tormento. Nè fia dissomigliante la sciagura di coloro che troppo di autorità arrogandosi per ministero di così gran confidenza, divenuti ingordi e tenaci, quando i poveri di Cristo lor compariscon davanti col mandato della propria necessità, sottoscritto dalla somma beneficenza di quel Padre sì pio che a niuno serra il suo pane e tutti in qualche modo largamente soccorre, misleali al lor Signore, s'infingono di non conoscergli, e bugiardi niegano di avere oro ed argento, quando copiosamente n'abbondano, grave oltraggio facendo alla Provvidenza divina. Oh come diversamente

e con quanta baldanza potrà comparire il nostro cavaliere a quell' estremo giudizio, a tutti tremendo, trattine i limosinieri; affidato sull' infallibil promessa fatta loro dall' Altissimo di liberargli in quel pessimo giorno. Egli sì, che avrà ritrovato sulla mensa del Paradiso quel pane ch' egli pose misericordiosamente sopra le acque trascorrenti de' poveri, le quali accrescono l' impeto di quel fiume che rallegra la celeste Gerusalemme. Stimi suoi rimproveri questi encomii veraci, potenza avara, e dentro se ne arrossisca veggendo un gentiluomo in privata fortuna, non per altro venerabile che per lo solo valore, aver tanto operato a pro delle buone arti, a favor de' letterati, a consolazion de' mendichi; e che quanto egli fece, non fu per obbligo di preminenza o di grado, non per interesse di crescere a sè stima e grandezza, ma per naturale instinto di altrui ben fare, e per intrinseco amor di sapienza.

Al racconto di sì eminenti virtù e di fatti cotanto egregi che adornarono e beneficarono l'età nostra, scorgo ciascheduno inarcar le ciglia, e ascolto ad una voce esclamar tutti i buoni: E qual premio a tanto merito, qual gratitudine a tanta beneficenza potè offerire e mostrare il nostro secolo, che vile e scarsa non fosse? Ove sono le dignità e le cariche, ove le statue e le memorie, per cui si giustifichi appresso

i posteri che noi non fummo sconoscenti ed ingrati? A sì giusta dimanda rimango muto e confuso, e volentieri sfuggirei la risposta, se da questa ancora, tuttochè a noi vergognosa, non si traessero per gloria di Cassiano nuovi argomenti di laude. Restò la virtù di questo buon cavaliere senza il dovuto guiderdone, e forse che in questa vita non lo potea condegnamente ottenere. Ma non perciò resta assoluto il mondo, o vogliam dire la fortuna, che nè anche s'ingegnò di dargli quella ricompensa che il suo poter concedea, di sè lasciando alle genti avvenire una ferma credenza se non di mal talento, almeno di poco amore. Di rado fa lega la potenza col senno, e perciò quasi per gratitudine ella rimette bene spesso alla imprudenza della fortuna, da cui per lo più riconosce sè fatta grande, il dispensare a suo piacimento le cariche più autorevoli e le dignità più sovrane. Maraviglia dunque sarebbe, se da una cieca dispensatrice, adorata dagl'ingegni e vilipesa da' saggi, fossero gettati gli ufficii, i gradi, i tesori nelle mani del merito, della bontà, del valore. Anzichè siccome in quegli antichi giorni, veramente d'oro, per lo dolce imperio della virtù la esaltazione fu certo indizio dell' altrui dirittura e saviezza, così in quest'ultima età, del ferro più crudele e del fango più sozza, per modo contrario, l'essere a viva

forza depresso dalla sorte, in molti suggetti delle medesime eccellenze è contrassegno sicuro. Ridonda pertanto in gloria de' celebri sventurati la nimistà d'iniqua fortuna; e i rimproveri di tutta la posterità contra ad essa servon loro in luogo d' encomii. Domandatemi pure adunque, uditori, qual mercede avesse il ben operare di Cassiano, e con giuste querele deplorate la disgrazia e la vergogna de' nostri tempi, poichè le vostre doglienze si lasciano addietro ogn'ingrandimento, ed ogni energia della più artificiosa e più robusta eloquenza. Oh vera gloria di Cassiano, che ritorna in obbrobrio dell'età nostra, la quale avendo lampa sì chiara o non seppe o non volle, altamente locandola, mostrare di aver conosciuto quella luce che a lei recò tanto splendore! Grande sventura è quella di un secolo che non abbia protettori delle buone arti e vivi esempli delle più rare virtù; ma più deplorabil miseria è l'avergli e non prevalersene, e vie più detestabile ingratitudine è non gli costituire in quella sovranità di grado che alla loro eccellenza è richiesto.

Ma non s' interrompa il corso degli encomii di Cassiano con sì acerbe rampogne, ed anzi che dar nota all'età nostra di sconoscente e d'ingrata, più benignamente si creda che il Cielo volesse fare una volta discernere la vera e schietta luce della

virtù spogliata da' reflessi di quelle porpore tanto ambite dagli uomini, le quali ingombrano gli occhi delle turbe adulatrici co' loro apparenti splendori. Sia pregio singolare ed unica lode di Cassiano, che la posterità vada sottilmente investigando le cagioni, perchè la virtù di lui dal mondo e dalla fortuna sublimata non fosse in quella guisa che il gran Catone gradì più di ogni colosso il quale a lui potesse eleggere la grandezza romana, che stupefatte le genti cercassero perchè egli in quella città che ad esso era tanto obbligata non avesse statua veruna. Ma perchè maravigliarsi e dolersi, che il nostro dal Pozzo non impetrasse quegli onori che non sempre dansi a' più degni, se il viverne senza non lo fè men felice, e lo rese più illustre? Perchè rammaricarsi del folle operar di colei, che per usato costume contrasta alle anime nobili, schive di riconoscer da quella la lor grandezza? E chi saprebbe che in fredda selce si racchiudesser calde faville, s' elle non fossero eccitate dalle percosse veementi di finissimo acciaio? E come mischiato col fango acquistar potrebbe finezza, se tante volte non ripassasse l'oro fra i tormenti del fuoco? Ah che l'avversa fortuna, di cui sovente a torto ci lamentiamo, è quell'acciaio che mentre ci percuote, c'infiamma di generose scintille; ella è quel fuoco in cui si raffina la nostra invitta

costanza. E qual ricchezza, quale onoranza, quale prosperità possono vantare quei che si chiamano figliuoli della fortuna, che maggiori e più vere nella sapienza non le ritrovin coloro ch' ella perseguita? Io son così certo della integrità incorrotta e della costanza immutabile del cavalier Cassiano, che ardisco francamente affermare, che se egli fosse stato condotto avanti al trono di lei, e ch' ella gli avesse dato libera facultà di prendere a sua voglia, senza fatica e senza merito, dignità e tesori, ch' egli si sarebbe offeso di sì fatta obblazione, e senza paventare il suo sdegno, più cordiali grazie reso le avrebbe delle persecuzioni che de' favori, se questi lo doveano lusingare ad ammorbidirsi sulle piume dell' ozio ed a gonfiarsi all' aura dell' ambizione, e quelle costrignerlo a fortemente amare la virtù, benchè scalza e negletta. Scalza, dissi, e negletta, colpa dell' umana alterezza che ne' soggetti e negli amici inferiori richiede adulazioni servili, affettati ossequii, mentita umiltade, artificiate menzogne: prerogative che albergano negli animi vili e ignoranti; e mal gradisce quella libertà sincera, quell' innocente candore, quella integrità sicura, quel parlare aperto e verace, che furon doti del cuore e della lingua di quel buon cavaliere. Quindi per avventura non sarà difficile il rintracciar la ragione di quello che a molti sembra

stranissimo, veggendo uscire di dolce seme sì amaro frutto, cioè, ch' egli sempre intento e pronto a beneficare, potesse ad alcuno non esser grato; conciossiacosachè chi si ritira in se stesso a contemplare che la bontà è sempre alla schiettezza congiunta, e la schiettezza della libertade è compagna, facilmente rinviene, che la libertà de' buoni cagiona nel cuor di taluno bene spesso timore, e il timore malavoglienza, perchè chi si teme non si ama, spezialmente da chi scorge nell' altrui vita un'assidua censura de' suoi difetti. Quindi nascono le invidie, le persecuzioni, le calunnie degli emuli fraudolenti per far cadere i buoni e leali dal posto della grazia del lor signore; quindi viene appellata l'integrità ipocrisia, la prudenza malizia, la sincerità maldicenza, la franchezza presunzione, il zelo indiscretezza, l'amor della virtù ambizione; e la stessa beneficenza, perchè diventi anche ella odiosa, si fa parere interesse. Aggiungasi ritrovarsi certuni dotati dalla natura d' inchinazione a beneficare, e di possanza dalla ventura, ma che abusandole più volentieri diffondono le grazie loro sopra chi meno le merita, acciò il favorito si riconosca totalmente esaltato dalla loro munificenza, e più strettamente obbligato confessi di ricevere donativo e non premio. In quella guisa che molti donano più volentieri per parer generosi, che non pagano

per essere puntuali, non intendendo che alla liberalità si dee prepor la giustizia. Non pare a costoro di esser liberali quando beneficano, anzi quando premiano l'altrui valore, e veramente non lo sono; ma sortiscono un nome troppo più degno, cioè di giusti estimatori e conoscitori della virtù, e di spassionati dispensatori delle ricchezze, delle dignità, delle cariche, riportandone gli applausi della terra e le retribuzioni del cielo.

Beato il mondo, se questa verità fosse intesa e praticata da' grandi, perchè alla virtù vilipesa e in se stessa beata niuno o poco danneggiamento ne torna. Grande ingiustizia certamente è non premiar la virtù, vie più grande il condannarla, quantunque assai condanni il meritevole, chi lo pospone agl'indegni. Or se la pena, argomento di delitto, non macchia il candore dell'innocenza, e la morte stessa non involò l'immortalità a Pitagora, a Socrate, a Focione, come potrà la sorte negando le grandezze e gli onori, negar anche la gloria? Non se ne vanterà questa ingrata, e se da lei non ottenne il nostro cavaliere gradi sovrani, gl' impetrò da' voti concordi e dagli applausi di tutt' i savi, non soggetti a ingannarsi nelle loro elezioni come il genio e 'l capriccio o di pochi o di un solo. Nulla virtù sta nascosta, nè le nuoce l'essere stata. Verrà un tempo in cui si

farà palese quella che per quanto seppe occultò ed oppresse la malignità di avversa fortuna. Nacque a pochi chi non pensò se non a' contemporanei. Sopravverranno migliaia di anni, e genti innumerabili, e quand'anche la invidia avesse imposto silenzio a tutt'i viventi dell'età nostra, verrà ben chi giudicherà senza passione e senza livore. Leggeranno coloro, da cui fia chiamato il nostro secolo antico (ed eccomi giunto al possedimento dell'etade avvenire) in buona parte de' libri più eruditi, che a' nostri giorni vedder la luce, il nóme, i fatti, i costumi, il genio, le virtù e le glorie di Cassiano. Vedranno, oltre le manuscritte, sopra trenta opere pubbliche per la stampa e insigni per la dottrina, dedicate al suo nome, indiritte al suo sapere, raccomandate al suo patrocinio. Sentiranno i viventi per lungo tempo ancora da tutt'i buoni deplorare la perdita di questo grand'uomo, e mireranno rinnovellarsi frequentemente e distillare il dolore giù per le guance degli amici più cari. Scorgeranno gli stranieri, che di lontane regioni vengono a Roma curiosamente indagar le memorie di colui che desiarono ma più non possono conoscere, fisamente rimirarne l'effigie, visitar quelle mura che vivente l' accolsero, riverire il sepolcro che la morta spoglia racchiude, e ricever per grazia di contemplare per breve ora i famosi volumi

della Naturale Storia e delle Anticaglie Romane. Ascolteranno i più facondi oratori, che per infiammare gli animi a degnamente operare, porteranno in esemplo i gesti e le virtù del nostro gran cavaliere. Da lui potranno apprendere gli uomini, che si può vivere in corte senz' adulare, praticar co' grandi lungi dall' ambizione, star fra le tempeste del mondo e mantenersi tranquillo, non aver cariche o dignità sovrane, eppure esser venerabile e glorioso, passeggiar la terra con la mente fissa nel cielo. Se nell'età futura mancheranno i protettori delle buone arti e i mecenati delle lettere, sarà pianta la cortesia e la generosità di Cassiano; e se i medesimi fioriranno, ella ne fia celebrata, perchè quella emulando a lui simiglianti divennero. Se all'età preseute fu seme che fruttò infamia l' aver lasciato senza premio tanto valore, non sentirà la futura (se io non m'inganno) rimorso di udirlo celebrare altamente, e che non sia chi sappia imitarlo. Servirà la vita di lui per consolazione alla virtù sventurata, nè si stancheranno i savi di ben oprar senza premio, veggendo che alla bontà non manca o presto o tardi il guiderdon della gloria.

Resterà evidentemente stabilito questo assioma, che chi vive come il cavaliere Cassiano, non comincia, come gli altri, a viver dal nascimento, non continova l' età sua

co' semplici spazii di questa vita mortale, e non termina altrimenti con la morte i suoi giorni; imperciocchè se alcuno mi domandasse quanti anni misurassero la vita di questo buon cavaliere, io gli risponderei, che infinito in un certo modo fu il viver suo, perchè egli visse co' passati, dimorò co' presenti, ed arrivò fino a' posteri, passando felicemente quell'amplissimo spazio di vita che ne conduce alla sapienza, a cui chi giunge non tocca peravventura il più remoto confine, ma il più glorioso e il più grande. Questi sì, che può confidentemente pregiarsi e render grazie all'Altissimo di avere ottenuto l' essere che gli fruttò una eternità di contento e di gloria; e giustamente può farlo chi rende al suo Creatore miglior vita ch' egli non ebbe, e ritornando al suo principio ricco di meriti, i talenti a sè creduti restituisce multiplicati in tesori. Visse Cassiano i secoli andati, perchè seppe quel che insegnarono e quel che fecer gli antichi, e rinnovando le memorie vetuste richiamò alla luce quelle opere che avea distrutte il tempo e sepolte la obblivione. Riprese a viver con la mente, fin dal primo nascimento del mondo, attentamente contemplando ed umilmente ammirando l'Onnipotenza creatrice nelle opere di natura; e da esse traendo virtù possente a preservar la salute, compose intanto a se stesso un balsamo valevole

a rendere incorrotto ed immortale il suo nome. Visse più di una fiata gli spazii trascorsi della sua onestissima e giocondissima vita, volgendosi addietro a riandar col pensiero i dì trapassati e gli anni posti in sicuro, senza che la vecchiezza gli arrecasse timore della morte vicina. Nessun giorno alla rimembranza era o spiacevole o grave, niuno che volentieri gli si fosse scordato. In questa guisa faceva egli la sua vita maggiore e vivea doppiamente, perchè potea godere della vita passata. Visse lungamente le ore presenti, perchè quantunque già di anni pieno, non però del corteseggiare stanco divenne, e sempre più e più virtuosamente operando non si lasciò rubare all'ozio, al sonno, a' piaceri, alle passioni, alle vanità i preziosi momenti che tanti e tanti disperdono senza mai vivere; ma tutti, o la parte migliore, consacrò alla sapienza ed alla pietà, lasciando così belle vestigia che non solo non potrà scancellarle il tempo, ma serviranno di guida a' posteri nel pellegrinaggio del mondo.

Quanto adunque visse Cassiano più degli altri uomini, benchè l'età sua non eccedesse l'anno settantaquattro! Se vero è il nobil detto di Possidonio, che un dì solo del savio più si dilata che la vita lunghissima dell'ignorante, confermato dall'oracolo del re profeta: *È migliore un sol giorno nella casa di Dio che le migliaia*

vivute nel mondo, e quanti è da credere che sièn per essere gli anni della fama e della beatitudine di Cassiano? Viverà (se io non erro) l'una col mondo, e quanto il moto lontana; e sarà immortale sinchè non manchi l'amore e 'l pregio della virtù: durerà l'altra con l'eternità di quel Dio,

A cui tutti li tempi son presenti.

INDICE

VITE

LEZIONI

VEGLIE FIORENTINE

LETTERE